

L'ULTIMA FAVOLA

LILIANA LAGANÀ

QUADERNI
DEL CONSIGLIO REGIONALE
DELLE MARCHE



L'ULTIMA FAVOLA

Questo volume raccoglie i ricordi frattesi di Liliana Laganà che ritorna al paese dei nonni materni negli anni difficili del secondo conflitto mondiale.

La memoria della scrittrice ci conduce, attraverso la narrazione di episodi di vita quotidiana, ad essere, non spettatori ma protagonisti di quelle storie di vita delle nostre genti.

La descrizione di fatti quotidiani, non scade mai nella banalità, il profilo del racconto rimane sempre alto, e da ogni parola traspare l'amore mai sopito per il proprio territorio.

Le favole in realtà sono ricordi indelebili di un tempo in cui grande era la solidarietà fra le persone e le comunità che si fondavano su una forte coesione. Ogni racconto potrebbe cominciare con il classico "c'era una volta".

La quotidianità è vista con gli occhi e la meraviglia della fanciullezza ed è questo che la rende magica, nel contempo però fotografa la dura realtà che le famiglie del tempo dovevano affrontare.

Una operazione culturale davvero esemplare quella di narrare la vita vera e farne "favola".

L'assemblea legislativa delle Marche ha apprezzato questo lavoro, in origine scritto in portoghese e adottato come libro di testo da alcuni licei.

L'inserimento del racconto nella prestigiosa collana editoriale "I quaderni del consiglio" vuole essere un concreto ringraziamento a Liliana Laganà per il suo lavoro e l'amore per la nostra terra.

Vittoriano Solazzi

Presidente Assemblea legislativa delle Marche

L'ULTIMA FAVOLA

LILIANA LAGANÀ

*A nonna Gemma,
per le favole raccontate;
ai miei nipotini brasiliani,
che le hanno ascoltate.*

1946

Il treno corre in una terra straniera. È un treno lungo lungo, con tanti vagoni pieni di gente, tutti buttati su sacchi e materassi, o seduti per terra vicino alle porte, con le gambe fuori penzoloni, tutti con le facce stanche e sporche di fuliggine. C'è anche una gallina, è dentro a una gabbia, ma allunga il collo per beccare le molliche che le butta una donna, da un pane che sta mangiando.

A volte è chiaro dentro il vagone, si vedono cime di montagne lontane e passano volando alberi e case rosse; a volte è un po' scuro, e sono pareti di roccia che passano; e a volte è proprio buio, ed è quando il treno entra in qualche galleria. Ogni volta che il treno entra in una galleria fischia un fischio lungo, e la gente raccoglie le gambe per non urtare contro le pareti, e la galleria è fredda e umida, con un odore cattivo, e quando il treno esce sono tutti più sporchi e neri di fuliggine.

Papà mi ha messa in questo vagone insieme a due sacchi nostri pieni di roba, e mi ha detto di non uscire di qui finché non ritorna lui. Io gli ho chiesto dov'era mamma, ma lui non mi ha neanche risposto, mi ha buttata qui ed è corso via per mettere tutte le altre cose nel treno. Non c'era posto per mettere tutto insieme, perché il treno è arrivato pieno, come gli altri che sono passati prima, per questo papà e mio fratello hanno buttato la nostra roba sparsa per i vagoni, e anche fuori, come la bicicletta, rimasta con le ruote fuori come le gambe della gente.

Abbiamo aspettato tanti giorni per prendere questo treno, alla stazione di Fabriano. Ed era un posto brutto, quello dove aspettavamo, brutto e sporco, in un angolo dove c'era un muretto, vicino a rota-

ie arrugginite. Papà aveva fatto una specie di tenda, con una coperta verde da soldato, legata al muretto e a due pali infilati per terra. Era là che dormivamo e aspettavamo il treno, con le nostre cose attorno a noi, la macchina da cucire di mamma, la bicicletta di papà, le reti dei letti, i materassi di lana e poi i sacchi con la nostra roba, la biancheria, le pentole e anche un sacco pieno di pane, che mamma aveva fatto apposta per il viaggio. Avevamo anche prosciutto, che papà tagliava con un temperino che teneva nella tasca della giacca.

C'era una fontanella lì vicino, l'acqua era calda e cattiva da bere, ma era buona per lavarsi la faccia e le mani, e anche per lavare i pomodori che mio fratello raccoglieva in un campo abbandonato, pomodori neri di fuliggine, ma che diventavano rossi, quando l'acqua gli scorreva sopra.

I pomodori, mi piaceva solo strofinare le dita sulle foglie e sentire l'odore, ma non mi piaceva mangiarli, e così mangiavo solo pane e prosciutto, oppure pane solo, ed era buono, anche senza niente, quel pane fatto da mamma, là in mezzo a quelle rotaie arrugginite, in quel posto brutto e strano, dove tutto era sporco di fuliggine, la faccia della gente che passava nei treni, di noi che aspettavamo, dei pomodori nel campo abbandonato.

All'inizio avevo pensato che era un'altra volta guerra, dormire così sotto una tenda, come quando avevamo dormito dentro la grotta, e l'ho chiesto a mamma, ma lei ha detto di no, che la guerra era finita e che eravamo lì alla stazione ad aspettare un treno per andare a Roma.

- E perchè andiamo a Roma, mamma?

E mamma mi ha spiegato che era a Roma che abitavamo prima della guerra, ma poi era scoppiata la guerra, papà era partito per il fronte, e lei aveva avuto paura di restare in città da sola con i figli piccoli, mio fratello di sette anni e io meno di uno, e allora aveva deciso di tornare al suo paese, Fratterosa, dove abitavano sua madre, suo padre, le sorelle, le zie, le cugine e tanta altra gente che cono-

sceva.

- Anche allora abbiamo viaggiato in un treno, tu non te lo ricordi perché eri piccola, più piccola del tuo fratellino. E ora che la guerra è finita torniamo a Roma, dove sei nata...

Quando mamma mi ha detto che sono nata a Roma, ho sentito una specie di tristezza, sapere di essere nata in un posto che neanche conosco. Io credevo di essere nata a Fratterosa, come il mio fratellino, che è nato in un giorno pieno di neve, e credevo che l'unico posto al mondo dove nascevano i bambini, e dove si poteva giocare e ascoltare le favole era Fratterosa, solo Fratterosa, e il resto era dove c'era la guerra.

Ogni volta che arrivava un treno per Roma, papà e mio fratello portavano la nostra roba vicino al binario dove si doveva fermare il treno, la macchina da cucire la portavano insieme perché è pesante, le reti dei letti le portavano una per uno, la bicicletta papà la caricava di lato appoggiandola a una spalla e nell'altra caricava uno dei sacchi, i materassi di lana li portava mio fratello sulle spalle, uno alla volta.

Andavano e venivano scavalcando le rotaie, e mamma e io aspettavamo, lei col mio fratellino in braccio, io che mi reggevo alla sua gonna, poi andavamo con le ultime cose, le pietre nere e aguzze in mezzo alle rotaie mi facevano male ai piedi e io cercavo di appoggiarli leggeri, ma papà aveva fretta, diceva che il treno stava per arrivare e non potevamo perderlo, e allora mi alzava da terra e mi caricava di lato, come la bicicletta.

Il treno arrivava, da lontano fischiava tra il fumo, pieno di braccia e di gambe, e le ruote di ferro stridevano sui binari, sembrava che non ce la facevano a fermarsi. E invece si fermavano, stridevano forte tra il fumo, e si fermavano. E allora era un finimondo, quelli di fuori spingevano per entrare, quelli di dentro gridavano che non c'era più posto, tanti uomini scendevano e scappavano a far la pipì da qualche parte, e invece le donne facevano la pipì lì stesso, in mez-

zo alle rotaie, perchè non facevano in tempo a scappare, facevano la pipì quando il treno si fermava perchè nel treno non c'erano cessi, diceva papà, non erano treni da trasportare gente, ma da trasportare cose, treni merce, senza cessi.

Papà e mio fratello correvano lungo il treno per cercare qualche vagone più vuoto, ma erano sempre tutti pieni, non c'era mai posto per mettere le nostre cose insieme, e così il treno ripartiva e noi restavamo, fischiava di nuovo il suo fischio lungo e triste, le ruote incominciavano a muoversi tra il fumo, facce tristi e stanche passavano davanti a noi, braccia e gambe penzolavano per aria, e poi spariavano.

E noi tornavamo al nostro posto vicino al muretto, papà e mio fratello ricaricavano tutto indietro, poi papà rifaceva la tenda con la coperta verde da soldato, mio fratello andava a cercare qualche pomodoro, mamma lavava le mie mutandine e la camiciolina del mio fratellino alla fontanella, le stendeva vicino alla tenda ed esse svolazzavano per aria e si sporcavano di polvere e di fuliggine.

- Chi è tutta quella gente nei treni, mamma? - ho chiesto un giorno.

E mamma mi ha spiegato che erano sfollati di guerra che ritornavano ai loro paesi, e molti solo Dio sapeva dove andavano a finire, perché molti paesi li avevano distrutti le bombe. E poi c'era chi andava a trovare i parenti, ora che si poteva viaggiare, e altri che andavano a cercare un lavoro in città, e c'erano anche i soldati che tornavano a casa, ora che la guerra era finita...

Io ascoltavo tutto quello che mamma diceva e capivo tutto, ma perché noi non eravamo rimasti a Fratterosa con nonna Gemma, adesso che la guerra era finita?

- A Fratterosa non c'è lavoro per papà - diceva mamma.

- E a Roma, c'è lavoro per papà?

E mamma non mi ha risposto, si è girata dall'altra parte e l'ho sentita dire che solo Dio lo sapeva, e allora mi è venuto il sospet-

to che anche noi eravamo come la gente dei treni, sfollati di guerra.

Molte cose nostre sono rimaste a Fratterosa, perchè non si possono caricare in un treno, la stufa, il tavolo della cucina con le seggiole, l'armadio, il letto, il comò con lo specchio e il barattolo di vetro a fiorellini bianchi e blu pieno di cipria profumata, che la Befana ha portato in regalo a mamma.

Quella notte della Befana mio fratello e io avevamo lasciato i nostri calzettini vicino alla canna della stufa, perché a casa nostra non c'era il camino come a casa di nonna, ed eravamo andati a letto presto, perchè la Befana non viene finchè ci sono bambini svegli. Io chiudevo gli occhi, ma non riuscivo a dormire e dopo un po' ho sentito un rumore in cucina, e una voce che diceva che ero stata una bambina un po' buona e un po' cattiva, per questo quando mi sono svegliata al mattino nel mio calzettino ho trovato tre noci, un'arancia, tre caramelle e un pezzo di carbone. Anche per mio fratello c'era un pezzo di carbone, più grosso del mio. E invece per mamma c'era quel barattolo di vetro pieno di cipria profumata, lei diceva che era un regalo della Befana, mi è sembrato un po' strano, perché mamma non era una bambina, ma era bello quel barattolo con i fiorellini bianchi e blu, e la cipria così profumata.

Anche la madia è rimasta a Fratterosa, e io ho chiesto a mamma come facevamo a fare il pane a Roma, senza la madia.

- A Roma andiamo a comprare il pane dal fornaio... Ma poi manderemo a prendere la madia e tutto il resto.

- Quando, mamma?

E neanche questa volta mamma ha risposto, si è girata dall'altra parte, ha detto che solo Dio lo sapeva, e a me è venuto un'altra volta il sospetto che noi eravamo come la gente sfollata che passava nei treni, senza sapere dove andava a finire.

E stamattina papà era più nervoso del solito, diceva che era stanco di aspettare, che quel giorno un treno lo prendeva a qualunque costo, il primo che arrivava, e per questo appena il treno si è fermato lui e

mio fratello hanno incominciato a buttare la nostra roba sparsa per i vagoni, e a me mi ha buttata qui sola con questi due sacchi, senza mamma.

E mi ha detto di restare qui buona buona ad aspettarlo, e io sono rimasta buona buona, ho anche chiuso gli occhi e ho incominciato a contare, uno due tre, e al dieci papà veniva, ma è arrivato il dieci e papà non è venuto, ho ricominciato a contare, uno due tre, e al dieci ho sentito un fischio lungo lungo, e il treno ha incominciato a muoversi.

Mi sono guardata attorno, e papà non c'era, e neanche mamma, e neanche mio fratello, c'erano solo i due sacchi, e la donna della gallina mi ha guardato e ha detto di non avere paura, che presto papà veniva.

Anche io l'ho guardata, e lei mi ha dato un pezzo di pane, forse credeva che avevo fame, ma io guardavo il fazzoletto che aveva in testa, legato come lo lega nonna Gemma. Il pane io non lo volevo, ma l'ho preso e l'ho assaggiato. Ma non mi è piaciuto, non era come il pane che fa mamma, era un pane salato, e io non l'ho mai mangiato un pane salato, e allora, quando lei si è girata, l'ho buttato alla gallina.

E intanto il treno correva più forte, con il rumore delle ruote sempre uguale, tu-tum tu-tum, tu-tum tu-tum, sempre uguale, sembrava una parola che il treno ripeteva senza stancarsi mai. E io cercavo di capire che parola era, prima sembrava una parola, poi invece sembrava un'altra, e alla fine ho capito che doveva essere una parola nuova, una parola sua, del treno, che io non conoscevo, e mi sono sentita presa dalla paura.

E allora mi sono ricordata della Madonna, che è dentro a uno dei sacchi, ho visto quando mamma l'ha piegata e l'ha messa in mezzo alle lenzuola insieme alla coperta gialla, le aveva messe insieme perché era sempre stato così, diceva mamma, la coperta sul letto, la Madonna sulla parete in cima al letto. Ed era così bella, la Madon-

na, con quei suoi occhi buoni e il bambino Gesù sulle ginocchia, io sempre la guardavo, perché tutte le sere mamma mi faceva inginocchiare davanti a lei e pregarla di far tornare presto papà dalla guerra.

E mi sono ricordata anche dell'imbottita di lana, che è nell'altro sacco, con i piatti in mezzo, quei piatti così belli, con figure di donne coperte di veli e fiori in testa, in mezzo ai prati verdi. Mamma li ha messi lì per non farli rompere, una volta se ne era rotto uno e mamma aveva pianto tanto, reggeva le due metà del piatto e piangeva, una donna era rimasta tagliata in mezzo, metà da una parte, metà dall'altra, non c'era niente da fare, diceva mamma, e piangeva. E allora ho pensato che mamma si rimetteva a piangere, se si rompeva un altro piatto, per questo ho chiuso gli occhi e ho pregato la Madonna di far tornare presto papà, come ho sempre fatto con mamma.

Ma il treno continuava a correre sulle rotaie con quella sua parola sempre uguale, e io ho incominciato a pensare che è una terra molto lontana questa Roma dove sono nata, e ho incominciato a sentir paura di non poter ritornare a Fratterosa, di non ascoltare più le favole di nonna Gemma, nelle notti d'inverno, e il peggio era che incominciavo a sentire voglia di fare la pipì.

E finalmente mi sono accorta che il treno si fermava, fischiando e frenando tra il fumo. E quando si è fermato ho visto papà e mio fratello che correvano fuori dal treno, papà caricando la bicicletta, mio fratello un materasso, papà passando mi ha gridato di non muovermi, io volevo dirgli che volevo fare la pipì, adesso che il treno si era fermato, ma non ho fatto in tempo a dirlo, lui è passato correndo, il treno ha ricominciato a muoversi, e io sono scoppiata a piangere.

Ma all'improvviso papà è apparso davanti a me, mi ha chiesto perché piangevo e io gli ho detto che volevo fare la pipì. E allora lui mi ha sollevata in aria, mi ha tolto le mutandine e, reggendomi coccoloni, mi ha sporto fuori da una finestrella che c'era nel treno. Io non volevo fare la pipì così davanti a tutti, l'avevo sempre fatta di nascosto, la pipì, solo con mamma o con nonna gemma, ma non ce

la facevo più, e allora ho chiuso gli occhi per non vedere, e ho fatto la pipì così, con il treno che correva e il vento che me la buttava tutta addosso.

Poi papà mi ha rimesso al mio posto e si è seduto anche lui. Si è appoggiato a uno dei sacchi e ha chiuso gli occhi, deve essere molto stanco, tutti sono stanchi, con gli occhi chiusi nelle facce sporche e tristi. Passano pareti di roccia e gallerie buie con quell'odore cattivo, e io piango con la testa appoggiata alle ginocchia, piango piano piano per non farmi sentire da nessuno, e piano piano chiamo nonna Gemma. Adesso capisco perché piangeva e diceva "poverina" quando siamo partiti da Fratterosa, piangeva perché sapeva che io partivo in un treno di sfollati, senza cessi. Lei lo sapeva e piangeva, e adesso sono io che piango perché voglio Fratterosa, e voglio nonna Gemma, ma il treno corre e mi porta sempre più lontano da lei.

Mamma ha detto che la guerra è finita, ma io dico di no, è una guerra questa mia, una guerra o una carestia, queste sono parole che conosco bene, parole che nonna sempre diceva, ed è questo, una carestia o una guerra, o qualcosa che non conosco. "*Artibello Artibello, per mari e per monti ho camminato, sette paia di scarpe ho consumato, sette cieli per trovarti ho attraversato, e tu dormi e non mi ascolti...*" queste sono parole che conosco bene, sono le parole di nonna Gemma, delle sue favole, parole belle da ripetere così tra questo rumore e tra tutta questa gente triste e stanca. "*Artibello, Artibello, per mari e per monti...*" io voglio ritornare a Fratterosa dov'è rimasta nonna Gemma, e piango perché non si può, tagliata in mezzo come quella donna del piatto spezzato. "*Artibello, Artibello...*" voglio ascoltare ancora una favola di nonna Gemma in una notte d'inverno, ma forse non la potrò più ascoltare, anche gli inverni delle favole sono rimasti a Fratterosa.

DILECTISSIMAE FABULAE

- **C**he favola volete oggi?

- La favola di Tredicino.

C'era una volta un padre e una madre che avevano dodici figli, ne è nato un altro e lo hanno chiamato Tredicino. Tredicino era nato piccolo piccolo e non cresceva, ma era molto bravo e il padre se lo portava sempre a lavorare i campi. Tredicino si sedeva nell'orecchio di uno dei buoi, poi nell'orecchio dell'altro, e li guidava pei campi, e dove passavano lasciavano dietro dei bei solchi dritti dritti e tutti i contadini volevano che Tredicino arasse anche i loro campi, e non c'erano al mondo campi più belli...

- Come i campi di Fratterosa, nonna?

- Sì, come i campi di Fratterosa.

Tredicino arava, poi seminavano il grano, veniva l'inverno e la neve copriva i campi, ritornava la stagione buona e il grano cresceva verde e tenero nei solchi, veniva l'estate e il grano si faceva d'oro, non mancava da mangiare a nessuno e tutti erano contenti. Ma un giorno arrivò un gigante forestiero in quel paese, e portò il terrore. Le sue pedate aprivano buche enormi nei campi, e calpestavano i filari di uva, i meli, i gelsi...

- Anche le more, nonna?

- Sì, anche le more.

Il gigante entrò in paese distruggendo anche le mura, tutti si nascondevano nelle stalle, nelle cantine, ma non c'era nulla da fare, il gigante li trovava e li divorava...

Era sempre così, prima di dormire, nelle notti d'inverno. Nonna si coricava tra me e mio fratello, nel suo letto grande e caldo, e chiedeva: "Che favola volete oggi?" e noi sceglievamo una favola.

Ma un giorno Tredicino disse ai paesani: “Lasciate fare a me. Ci penso io al forestiero!”. E con delle tavole costruì una cassa da morto grande come il gigante e con quella cassa sulle spalle incominciò a girare per le vie del paese gridando:

“Ah, quel Tredicino, se l’acchiappo! ... Ah, quel Tredicino, se l’acchiappo! .

“E chi è questo Tredicino?” chiese il gigante incuriosito.

“Non lo sapete? È un gigante che vuol distruggere il nostro paese.”

“Un gigante? E come è grosso?”

“Da quel che dicono, più grosso di voi...”

“Più grosso di me? Questo non è possibile. Sono io il gigante più grosso!”

“Una maniera di saperlo ci sarebbe...”

“E quale?”

“Provare se vi serve questa cassa da morto che ho fatto per lui!”

“È quello che vedremo subito!” disse il gigante entrando nella cassa.

“E allora, vi serve?” chiese Tredicino mentre preparava chiodi e martello.

- Era proprio furbo Tredicino, vero nonna? - dicevamo noi, che non perdevamo una sola parola della storia che sapevamo a memoria, perché l’avevamo sentita tante altre volte. E nonna non rispondeva, si era addormentata. Molte volte si addormentava mentre raccontava, perché era stanca. E noi la svegliavamo:

- Su, nonna, racconta, ancora non è finita!

- Dove eravamo?

- Che il gigante entrò nella cassa...

“E allora, vi serve?” chiese Tredicino mentre preparava chiodi e martello.

“Mi sta anche un po’ stretta...” rispose il gigante da dentro la

cassa, e non ebbe tempo di dire più niente perché Tredicino in un lampo mise il coperchio e lo inchiodò:

“Aprite, aprite!” gridava il gigante da dentro la cassa, ma invece di aprirla Tredicino chiamò i paesani, lì stesso dettero fuoco alla cassa e tutti attorno si misero a ballare. E la pace ritornò a quel paese, Tredicino si rimise ad arare i campi che ritornarono ad essere belli come non ce ne erano uguali al mondo.

*Larga la foglia, stretta la via,
dite la vostra che ho detto la mia.*

Quando finiva la favola, nonna sempre diceva queste parole, e alle volte le diceva così in fretta che non si capivano bene, le si impappolavano in bocca e sparivano in un sussurro nel suo sonno. Ma noi sapevamo che si trattava della foglia e della via, e sapevamo che dopo quelle parole non la potevamo più svegliare, che ci dovevamo rassegnare, aspettare l'indomani per un'altra favola. Che favola chiederò domani? Mi chiedevo nel buio e nel silenzio della camera. Che favola chiederò domani? E finivo per addormentarmi anch'io.

- Che favola volete oggi?

- La favola del Gatto Maimone.

C'era una volta una bambina buona e brava e un giorno le morì la madre e il padre si risposò con una donna che aveva anche lei una figlia. La donna voleva bene solo alla sua figlia e all'altra no, e la buona faceva tutto, lavava, stirava, puliva la casa, andava a prendere l'acqua, a far la legna, e la matrigna non era mai contenta. Un giorno il Gatto Maimone mandò a chiedere una bambina per servirlo e la matrigna mandò la figliastra. Appena arrivata i gattini le saltarono addosso:

“Bei gattini” disse lei. “Bei gattini!”

I gattini erano pieni di pulci e pidocchi:

“Cosa vedi?” chiese il Gatto.

“Perle e diamanti.”

- E perle e diamanti avrai! - dicevamo noi insieme a nonna Gem-

ma, perché anche quella favola la sapevamo a memoria.

Il Gatto Maimone le disse di pulire la casa, che era piena di sporizia, rospi e serpi.

“Cosa vedi?”

“Rose e gelsomini”

- E rose e gelsomini avrai! - di nuovo dicevamo noi, contenti.

Poi il Gatto Maimone portò la bambina in camera e aprì un grosso armadio pieno di vestiti: “Scegli un vestito” disse. E la bambina scelse il più semplice, che era però molto più bello dello straccetto che aveva addosso. E il Gatto disse: “Ora vai, e quando canta il gallo voltati, e quando raglia l’asino non ti voltare”. La bambina andò via, tagliò l’asino e non si voltò, cantò il gallo e si voltò, e le cadde una bella stella in fronte, e il vestito le divenne il più bello che c’era nell’armadio, con il sole davanti e la luna di dietro. E, da quel giorno, perle e diamanti cadevano dai suoi capelli quando si pettinava, e quando parlava rose e gelsomini uscivano dalla sua bocca...

Una volta mamma mi aveva raccontato che a nonna le era morta la madre quando ancora era una bambina, e il padre si era risposato con un’altra donna ed erano nati altri bambini, e nonna Gemma fin da piccola aveva fatto tutto a casa, e anche aiutato a badare ai fratellini. E allora, pensavo io, era la sua storia che nonna ci raccontava, perché quasi sempre nelle sue favole c’era una mamma che moriva e lasciava una bambina buona e brava, e perché erano così le sue favole, erano rose e gelsomini le sue parole.

E così, quando un altro giorno il Gatto mandò a chiedere una bambina, la matrigna mandò sua figlia. Quando arrivò i gattini le saltarono addosso:

“Via, schifosi! Via, schifosi!”

“Cosa vedi?”

“Pulci e pidocchi.”

- E pulci e pidocchi avrai! - gridavamo noi.

E il Gatto Maimone le disse di pulire la casa:

“Cosa vedi?”

“Rospi e serpi.”

- E rospi e serpi avrai! - continuavamo a dire noi e nonna non diceva nulla, perché si era addormentata.

- Su, nonna, non è finita ancora!

- Dove eravamo?

- Che avrà rospi e serpi.

Il Gatto Maimone aprì l'armadio e lei scelse il vestito più bello, uguale a quello che la sorella aveva addosso quando era arrivata a casa. E il Gatto disse: “Ora puoi andare, e al canto del gallo voltati, e al raglio dell'asino non ti voltare”. Lei andò, cantò il gallo e non si voltò, tagliò l'asino e lei si voltò, e le spuntò una coda in testa. E quando arrivò a casa e andò a pettinarsi pulci e pidocchi le caddero dai capelli, e quando parlava rospi e serpi le uscivano dalla bocca, e più la madre le tagliava la coda, più le cresceva...

- Su, nonna, non è finita ancora!

Dopo qualche tempo passò il figlio del re e la buona era alla finestra che si pettinava e parlava agli uccelli, e il figlio del re rimase incantato da tanta bellezza e bontà e disse di volerla sposare. Quando il principe si recò al palazzo reale per preparare le nozze, la matrigna mandò la figliastra a lavare la botte per la festa, e intanto andò a scaldare l'acqua. La buona entrò nella botte, passò la cattiva:

“Che ci fai dentro la botte?”

“Sto qui perché mi sposo con il figlio del re.”

“Allora esci, perché sarò io a sposarmi con il figlio del re.”

La buona uscì e la cattiva entrò, arrivò la madre e le gettò addosso l'acqua bollente.

“Mamma, fermati, sono io, la tua figlia!”

“La mia figlia oggi stesso va sposa al figlio del re” e gettò tutta l'acqua e la figlia morì. Quando il figlio del re arrivò con la carrozza presero la donna, le misero una camicia di pece e la bruciarono in piazza, poi si fecero le nozze e la buona e il principe furono felici

per sempre.

*Larga la foglia, stretta la via,
dite la vostra che ho detto la mia.*

Che favola chiederò domani? Che favola chiederò domani? E una notte, invece di fare attenzione alla foglia e alla via, ho fatto attenzione alle ultime parole che diceva nonna: “*dite la vostra, che ho detto la mia*”. Strano, non avevo mai fatto caso a quelle parole, ma quella notte erano solo loro che rimbombavano nel silenzio e nel buio della camera. E per la prima volta mi sono chiesta: “Che storie racconterò?”. Le parole di nonna erano molto chiare: quelle erano le sue favole, la storia di lei quando era bambina e le era morta la madre. Io dovevo raccontare altre storie, le mie favole. E da quella notte in poi, ogni volta che nonna diceva quelle parole prima di dormire, io rimanevo sveglia con gli occhi aperti nel buio a chiedermi che raccontare. Che storie racconterò? Che storie racconterò? E mi addormentavo anche io.

LA CACIOTTINA

- **T**o', mangia! - diceva nonna Gemma - è per te!

Mi chiamava in un angolo, guardandosi attorno per essere sicura che nessuno ci vedeva, dalla tasca del grembiale usciva la sua mano socchiusa, e in un lampo la caciottina scivolava nelle mie mani, mentre lei diceva:

- To', mangia, è per te!

E io correvo a nascondermi per mangiarmela pian piano.

La potevo mangiare in un baleno, la caciottina, ma mi piaceva mangiarla pian piano, sentire a lungo il gusto tenero e bianco in bocca, e sentirmela un pochino nelle mani, così piccola e rotonda. E poi il più bello era quel segreto tra me e nonna, perché era sempre di nascosto dagli altri che mi dava la caciottina, ed era perché di sicuro mi amava più che agli altri.

Molte volte mentre mangiavo la caciottina pensavo a mio fratello, perché sapevo che anche a lui piaceva molto il formaggio, anzi, era stato lui che mi aveva insegnato a mangiare pane e formaggio, anche quando il formaggio non c'era. Si faceva così: prendevamo un po' di mollica dalla fetta del pane e la stringevamo nella mano sinistra, e questo era il formaggio, poi mangiavamo dando un morso alla fetta di pane nella destra e un morsetto al formaggio nella sinistra. "Però" mi diceva mio fratello, "devi dare un morsetto piccolo piccolo al formaggio, sennò finisce prima del pane, e devi tenere la mano ben chiusa, così se qualcuno chiede: cosa mangiate? noi, diciamo: pane e formaggio, e tutti ci credono".

Allora molte volte mentre mangiavo la caciottina pensavo a mio fratello, ma se nonna me la dava di nascosto la dovevo mangiare di nascosto, senno' finiva il nostro segreto e lei non me la dava più, la caciottina. E poi da un po' di tempo avevo il sospetto che nonna Gemma dava la caciottina anche a mio fratello, di nascosto anche a lui, e se lui non diceva niente neanche io dicevo niente.

Il formaggio era una cosa rara, perché erano anni di guerra, anni di carestia, diceva nonna, e il formaggio era una cosa che solo i contadini avevano, come avevano tante altre cose buone, grano, olio, vino, prosciutto, salami, frutta, latte.

Le case dei contadini sono in mezzo ai campi, attorno a Fratterososa, e i campi sono i più belli del mondo, ha ragione nonna a dire che sono i più belli, perché a guardarli sembrano una pittura, più bella delle pitture che si vedono nei libri delle suore, e nei quadri della chiesa di San Giorgio. E le case dei contadini, poi, hanno quell'odore di formaggio che mi piace tanto.

Io sempre andavo con nonna Gemma dai contadini, e più che altri dalla Ciavattina, che era un po' lontano, dopo la casa di zia Faustina. Appena svoltavamo per entrare nell'aia, lì dove c'era una chiesetta piccola piccola, le oche ci venivano incontro schiamazzando e la Ciavattina sapeva che stava arrivando qualcuno. Anche il cane abbaia, ma non ci veniva incontro, solo correva su e giù perché era legato alla catena, ma le oche ci venivano incontro con quel loro becco giallo e spalancato. Io avevo paura e mi nascondevo dietro a nonna, ma lei non aveva paura, diceva delle parole e le oche smettevano di schiamazzare, forse riconoscevano la sua voce, che doveva essere come quella della domatrice di oche, di quella sua favola.

- Buon giorno! - diceva nonna Gemma.

- Buon giorno, Gemma! - diceva la Ciavattina.

A volte la Ciavattina era dentro casa e si affacciava alla finestra, a volte era nell'aia a dare il becchime alle oche, alle galline e ai tacchini, che le schiamazzavano attorno, e a volte era dentro la stalla che

raccoglieva la paglia con il letame. E quando arrivavamo e lei raccoglieva il letame nonna diceva;

- Questo è oro!

- È oro sì, Gemma... - rispondeva la Ciavattina.

E io pensavo che dicevano così per via di quella favola dell'asinello che bastava dire: "Ciuco mio, butta danari!" e subito lui riempiva di marenghi d'oro la coperta che il padrone le metteva sotto il didietro. La Ciavattina raccoglieva il letame con la paglia, lo metteva nella fossa dietro casa, dove bolliva e bolliva per giorni e giorni, fino a diventare nero, poi lo spargevano sui campi, e quando il Ciavattino passava con l'aratro lo mischiava alla terra, e il grano poi cresceva bello nei solchi, con le spighe che diventavano oro.

Il Ciavattino reggeva l'aratro dietro ai buoi e gridava: "Va là, Biò... Va là, Favori..." e i buoi sapevano dal nome dove dovevano posare i piedi, se più in là o più in qua, e infatti anche quando passavano vicino ai filari non li sfioravano nemmeno. Il Ciavattino restava ore così, su e giù per i campi, gridando dietro ai buoi, e faceva dei bei solchi, proprio come quelli di Tredicino, pensavo io, dritti e belli, che dava gusto guardare, però poi mi stancavo di guardare, perché era sempre uguale, su e giù per i campi, col grido sempre uguale.

Quando non arava i campi, il Ciavattino sempre faceva qualche altra cosa: potava l'uva, i meli, i peri, i gelsi, ma non gridava nulla quando faceva queste cose, stava zitto e diceva solo: "Buon giorno, Gemma!" quando ci vedeva arrivare.

L'aia dei Ciavattini è grande, ed è lì che ammucciano i covoni quando si falcia il grano, e poi si fa la battitura. Io lo so perché ci andavo sempre.

La macchina da battere arrivava facendo un gran chiasso, e le oche e le galline fuggivano via svolazzando. Poi arrivavano i contadini vicini e la gente del paese, e lavoravano tutti insieme: chi buttava i covoni dentro la macchina, chi raccoglieva i chicchi nei sacchi, chi ammucciava la paglia e faceva i pagliai, che venivano su da ter-

ra come cupole dorate.

Intanto in cucina le donne preparavano il pranzo, ed erano tagliatelle e fettuccine, e conigli e galline, e dolci e dolci, e poi si preparava il gran tavolo nell'aia, all'ombra degli alberi, nel sole caldo di luglio. Zia Elvia sempre andava a cucinare dai contadini, i giorni della battitura, e io andavo con lei e con nonna Gemma.

Quando i contadini mietevano il grano e legavano i covoni, molte spighe cadevano a terra, e le donne del paese le andavano a raccogliere, così non si perdeva niente. Arrivavano sui campi quando il sole era appena nato, e restavano ore piegate in giù cercando le spighe, che raccoglievano mettendole nei grembiuli, e poi nei sacchi o nelle sporte che si portavano da casa.

Anche nonna andava a far la spiga e molte volte io andavo con lei. Mi piaceva perché era come un gioco, neanche avevo bisogno di piegarmi come facevano loro, per prendere le spighe. Camminavo dietro a nonna lungo i solchi, perché gli steli del grano tagliato pizzicavano alle gambe, e raccoglievo le spighe che lei non vedeva, gliele davo, e lei le metteva nel grembiale, e poi nella sporta. Io non ero come mamma che quando era piccola non voleva andare a raccogliere le spighe e solo andava se nonna raccontava le favole, e nonna doveva fare così, raccogliere le spighe e raccontare le favole, perché sennò i figli non volevano andare con lei. Ma io andavo con nonna a far la spiga, e nonna diceva che bisognava farlo, perché erano tempi di carestia e non si poteva sprecare niente, se qualche spiga rimaneva era per gli uccelli, che anche loro erano figli di Dio.

E così alla fine anche noi avevamo il nostro grano, che nonna batteva con un bastone nella stalla sotto casa, separando i chicchi dalle pagliuzze soffiandoci sopra. Poi, quando portava il grano al mulino per far la farina, nonna diceva che adesso era facile perché il mulino era vicino, nella piazzetta oltre il Borgo, che prima c'erano tre mulini, ma erano tutti lontani, lungo il Rio Freddo, erano mulini ad acqua, ora ce n'era solo uno, ma era elettrico, ed era vicino, e adesso

erano i contadini che venivano a macinare il grano in paese.

- Buon giorno, Gemma! - diceva la Ciavattina.

- Buon giorno - diceva nonna - oggi ho portato la mia nipotina.

Nonna andava dalla Ciavattina a cucire sacchi di stoppa per il raccolto, a cucire lenzuola, non so bene che altro andava a fare, e quando andavamo via la Ciavattina sempre riempiva la sporta di nonna, ci metteva granturco, fave, patate, qualche pezzo di zucca, un po' di farina di polenta, un po' di farina bianca, qualche mela o pera, qualche grappolo d'uva, un pezzettino di lardo, qualche pezzo di coniglio, a volte una gallina.

E quando tornavamo per la stradina bianca nonna diceva che la Ciavattina era molto buona, che aveva un cuore più grande di lei, e il podere non era neanche di loro, erano mezzadri, e dovevano dare la metà del raccolto ai padroni, metà del grano, metà del maiale, metà del vino.

Nonna si fermava ogni tanto perchè la sporta pesava, cambiava mano e io cambiavo lato, perchè l'aiutavo a reggere la sporta, ma io non sentivo che pesava. Nonna cambiava mano e si riposava un po', si toglieva il fazzoletto dalla testa e se lo rimetteva legandolo in quel suo modo. Era un fazzoletto blu con dei fiorellini piccoli bianchi e rossi, e quando lo toglieva io vedevo i suoi capelli, che erano un po' grigi, non erano bianchi come di tante vecchiette che vedevo, per questo sapevo che nonna non era molto vecchia, ed ero contenta perchè così non moriva subito.

Lei si rilegava il fazzoletto, ricominciavamo a camminare, passavamo davanti alla casa di zia Faustina, e nonna sempre si fermava un po'. A volte zia Faustina ci vedeva spuntare dalla curva che circonda il campo di zio Attilio e ci aspettava:

- Oh Gemma!

- Oh Faustina!

Altre volte zia Faustina non era ad aspettarci, ma nonna diceva lo stesso "oh Faustina", perchè la chiave era nella toppa della porta,

dalla parte di fuori, ed era segno che lei era a casa.

- Oh Gemma! - zia si affacciava alla finestra.

Nonna appoggiava la sporta a terra e entravamo, e lì a casa di zia Faustina era come dalla Ciavattina, da una parte la stalla con l'odore caldo dei buoi, dall'altra la cantina con l'odore del vino e, in mezzo, la scala che porta in cucina e nelle stanze, e sopra le stanze il solaio, col grano e l'odore dolce della frutta messa lì a seccare, mele, pere, uva.

Zia Faustina è una delle sorelle che nonna aveva badato quando era morta la madre di loro, questo lo sapevo perché me l'aveva raccontato mamma, e si era sposata con zio Attilio, che era un contadino, e perciò anche loro avevano sempre cose da dare:

- To', Gemma - diceva zia Faustina, e dava un po' di uova a nonna, mettendole in un mucchietto di paglia per non farle rompere.

Nonna prendeva le uova, le metteva nella sporta e quando andavamo via ricominciava a parlare, e diceva che Attilio e Faustina erano buoni anche loro, che il podere era di loro, e non dovevano dare la metà del raccolto a nessuno, ma era un podere piccolo, poca terra per tante bocche, ma avevano un cuore grande e sempre avevano qualcosa da dare. Camminavamo ancora un po', passavamo davanti alla Fonte Cannella, nonna sempre si fermava a bere, e a parlare un po' con la gente che era lì e poi ricominciavamo a camminare.

E finalmente arrivavamo alla Crocetta, da dove si vedevano le mura e il campanile, e mio fratello che ci veniva incontro correndo. Lui prendeva la sporta e nonna era contenta perché poteva riposarsi il braccio, e diceva che la sporta pesava perché la Ciavattina aveva un cuore più grande di lei, che il mondo sarebbe migliore se fossero tutti come la Ciavattina.

E un giorno ho sentito la Ciavattina chiamare nonna da parte e ho visto che buttava qualcosa dentro la tasca del grembiale di nonna e io sospettai che era una caciottina, perché fino a quel momento non ero mai riuscita a capire da dove sbucava fuori la caciottina. Ma da

quel giorno ho incominciato a far caso che nonna mi dava la caciottina sempre quando ritornava dalla Ciavattina.

E un altro giorno ho sentito la Ciavattina che diceva: “Prendete, Gemma, per i vostri nipotini!” e ho visto che non era solo una caciottina che buttava nella tasca del grembiale di nonna, erano più di una, e poi a casa nonna me ne ha data solo una, come sempre, e da allora ho incominciato a sospettare che nonna dava la caciottina anche a mio fratello, di nascosto, e forse gliela aveva sempre data, per questo lui ci veniva incontro correndo e prendeva la sporta dalle mani di nonna.

Ma ho fatto finta di niente, non ho detto niente a nonna, non ho detto niente a mio fratello, e quando nonna mi chiamava in disparte guardandosi attorno per essere sicura che nessuno ci vedeva, e dalla tasca dei suo grembiule usciva la mano chiusa con dentro la caciottina, che scivolava nelle mie mani mentre lei diceva: “To’, è per te!”, io correvo a nascondermi, e la tenevo un pochino in mano, così piccola e rotonda, e poi la mangiavo pian piano, per sentire a lungo in bocca il gusto tenero e bianco della caciottina, che nonna Gemma dava solo a me.

DEI GRATIA

Non era solo dai contadini che andavo con nonna Gemma, molte volte era lí vicino, per le stradine di brecciolino bianco, che girando scendono dall'alto dov'è Fratterosa. Alle volte andavamo verso gli orti, altre volte verso zia Faustina, o zia Elvia, e da ogni parte guardando in dietro si vedeva Fratterosa, con il campanile e le mura. E da ogni parte si sentiva il suono delle campane, che dicevano quello che la gente doveva fare.

“Suona vint'ore” diceva nonna, e questa era l'ora che nei campi i contadini smettevano di mietere il grano o di raccogliere l'uva e sedevano all'ombra degli alberi, perché arrivava la contadina con la cesta piena di ben di Dio, pane, formaggio, prosciutto, vino. A tutti piaceva quel suono di vint'ore, perché smettevano di lavorare per mangiare, ed era così da quando il mondo è mondo, diceva nonna, e adesso tutti avevano questa abitudine a Fratterosa, di mangiare qualcosa quando suona vint'ore, magari solo un tozzo di pane duro.

“Suona l'avemmaria”, e questa era l'ora di dire la preghiera del pomeriggio, di smettere di lavorare per fare le devozioni, diceva nonna facendosi il segno della croce, così svelta che neanche sembrava il segno della croce, e diceva: “Ave Maria gratia plena bzz bzz...” svelta svelta, perché non aveva tempo né molta pazienza, ma le devozioni doveva farle, diceva.

“Suona l'acqua buona” diceva, ma questo non era tutti i giorni, era solo quando il cielo si faceva buio di pioggia e i contadini avevano paura della grandine, che rovinava le vigne e i campi di grano. Quando Teodoro vedeva il cielo così buio correva a suonare le campane e le tempeste se ne andavano via, quel suono soffiava lontano

le nuvole nere, e scendeva giù un'acqua buona, di quelle che non rovinano nulla e che piacevano ai contadini, e i contadini contenti poi davano a Teodoro qualche sacchetto di grano, una bottiglia di vino. Ma quando il cielo era buio noi non uscivamo mai, uscivamo solo quando il cielo era chiaro, o dopo che la pioggia era passata.

Lungo le stradine sempre c'era qualcosa da raccogliere. Rametti e fuscilli nonna sempre li raccoglieva e ne faceva una fascina con un laccio che si portava nella tasca del grembiale, diceva che i fuscilli erano buoni per accendere il fuoco, perché erano sottili e secchi. E infatti dopo la vedevo smuovere la brace sotto la cenere del camino, ci metteva sopra i fuscilli e soffiava, chiudevava gli occhi e soffiava, e i fuscilli subito si accendevano, scoppiettavano e si accendevano, e allora nonna ci metteva un po' di legna e quando la legna cominciava ad ardere appendeva la pentola di ferro alla corrente che scendeva dal camino, la riempiva di acqua e io già sapevo che faceva la polenta.

Quando l'acqua bolliva nonna incominciava a buttar giù la farina di polenta, con una mano buttava la farina, con l'altra girava il mestolo di legno, senza fermarsi mai, per non farla impallottare, diceva, e quando era pronta la versava sulla tavola, e sulla tavola la polenta si spargeva liscia e gialla. Nonna ci metteva i fagioli sopra, ognuno prendeva il suo cucchiaino, ed era bello mangiare la polenta così, tutti insieme attorno alla tavola, sembrava un gioco, e poi si sapeva chi aveva mangiato di più e chi di meno.

Alle volte nonna faceva il polentone, che si poteva tagliare a fette e mangiare come pane, oppure friggere, e quando faceva il polentone mi dava sempre la crosta che rimaneva sul fondo e ai lati della pentola, ed era molto buona quella crosta di polenta, così croccante.

Per far la polenta ci voleva molto tempo, e si guastava tanta legna, perciò nonna diceva che bisognava sempre raccogliere quei rami e quei fuscilli, anche se un pochino al giorno, quello che si trovava, quando il tempo era buono.

La cicoria la raccoglievamo sempre dopo che erano incominciate le piogge, quando l'aria incominciava a rinfrescare, perché è questo il tempo della cicoria. Nonna si portava una sporta e un coltellino, e camminava pian piano, guardando ai lati della stradina.

Mamma una volta mi aveva raccontato che anche sotto la neve si trovava la cicoria, che quando era ragazza lei ci andava a cercarla, scostava la neve con la mano e la cicoria era lì sotto, verde e tenera, la più buona di tutte, ma nonna non mi ha mai portato a cercare la cicoria sotto la neve, noi andavamo solo dopo le piogge, quando rinfrescava.

Nonna camminava e guardava ai lati della stradina, ogni tanto si abbassava, infilava il coltellino in terra facendolo girare attorno alla piantina di cicoria, tagliava la radice, toglieva qualche foglia gialla, la scrullava per togliere la terra, la metteva dentro la sporta e ricominciava a camminare e a guardare. Io l'aiutavo a cercare, "qui nonna! qui nonna!" e alle volte indovinavo, alle volte no, e allora nonna mi spiegava la differenza tra una piantina e l'altra, "guarda bene" diceva, "guarda le foglioline" diceva, e alle volte io indovinavo, altre no.

E alle volte nonna d'improvviso incominciava a dare piccoli gridi di contentezza: "Oh Signore! Oh Signore!" diceva, e correva a smuovere le foglie umide sotto le querce, le smuoveva in fretta con le mani che le tremavano, e apparivano i funghi, lei dava quei piccoli gridi di contentezza e diceva: "Oh Signore vi ringrazio! Oh Signore vi ringrazio!", li raccoglieva e li metteva dentro la sporta insieme alla cicoria, e i funghi avevano un odore buono di terra bagnata.

La cicoria mi piaceva, andavamo alla Fonte Cannella e nonna la lavava, poi in casa la cucinava nell'acqua e la ripassava in padella con un po' d'olio, di sale e di aglio. E quando c'era la cicoria nonna sempre faceva la focaccina, con un po' di farina, sale, strutto e acqua, l'impastava un po', l'apriva con le mani, senza matterello. Poi scostava le braci, puliva la pietra del camino con uno spazzolino che

era sempre lì vicino, e sopra la pietra cuoceva la focaccina, forandola con una forchetta, prima un lato poi l'altro, e la focaccina si bruciava un po', ma era così buona, con quei piccoli fori, e la cicoria in mezzo.

Ma i funghi non mi piacevano. Mamma e nonna dicevano che i funghi erano la carne dei poveri, ed erano ben contente quando li mangiavano, sempre facevano la scarpetta nel piatto e nella padella dove era rimasto il gusto dei funghi, e dicevano che erano più buoni della carne, ma a me non mi piaceva quel gusto di terra, mi piaceva solo l'odore che avevano di terra bagnata.

Quando trovava i funghi nonna raccontava che prima era sempre zio Raoul che andava a cercarli, lui sa i posti dove nascono i funghi buoni, i porcini, diceva nonna, e anche i tartufi lui andava a cercare, andava con il suo cane per trovarli, perché i tartufi non fanno come i funghi che spuntano dalla terra spingendo le foglie che li coprono e per questo possiamo vederli, i tartufi se ne stanno nascosti nella terra, ma hanno un odore forte e il cane di zio Raoul da lontano sentiva quell'odore e correva a scavare la terra e li trovava, e vendendo un po' di tartufi, magari uno piccolo piccolo, si potevano comprare tante altre cose da mangiare.

E nonna raccontava anche che zio Raoul era bravo nella caccia, sempre se ne andava per i monti, e ritornava con uccelli, piccioni, e anche lepri. La carne degli uccelli è poca, diceva nonna, ma saporita, e una delle cose più buone da mangiare è la polenta con gli uccelli, ma adesso si poteva mangiare solo polenta con fagioli, quando c'erano, perché non sempre c'erano i fagioli. E anche i piccioni sono buoni, fatti col ripieno, diceva nonna, ma ora si poteva mangiare solo il piccioncino, e alle volte neanche quello.

Io ero contenta quando nonna faceva il piccioncino, che è il piccione dei poveri. È dei poveri perché non c'è il piccione, c'è solo il ripieno, ma è buono perché è fatto con il pane. Io vedevo come lo faceva nonna. Prima metteva a bagno il pane duro, poi lo stringeva

bene per togliere l'acqua, ci metteva due uova, un po' di formaggio grattato, aglio, prezzemolo e un po' di sale. Lo impastava ben bene e faceva una specie di polpettone con la forma di un piccione, lo friggere, lo metteva nel sugo e poi lo tagliava a fettine, e ce ne dava due o tre fettine, non di più perché doveva bastare per tutti. A me piaceva tanto, ma nonna non lo poteva fare sempre, perché tante volte non c'erano le uova, e neanche il formaggio, diceva nonna.

E quando zio Raoul portava qualche lepre nonna era ben contenta, raccontava, perché la carne di lepre è buona, sembra di coniglio, ma è lepre e sa di selvaggina, per questo bisogna tenerla a bagno e cambiare spesso l'acqua, prima di cucinarla, per toglierle quel gusto di selvaggina, ma è una carne molto buona, meglio del coniglio, diceva nonna.

Ma adesso zio Raoul era lontano a far la guerra, non poteva andare a caccia di uccelli né di lepri, né portare a casa piccioni, né andare a cercare funghi e tartufi, diceva nonna, e quando lei trovava i funghi sotto le foglie delle querce ai lati delle stradine era per grazia del Signore, per questo allora sempre diceva: "Oh Signore, vi ringrazio!".

Le vitalbe andavamo a cercarle quando il freddo era finito e incominciava la stagione buona. Anche le piante delle vitalbe nascono da sole, come la cicoria e i funghi, nascono per grazia del Signore, senza che nessuno le pianti, diceva nonna, le ha piantate il Signore quando ha creato il mondo e sempre rinascono quando arriva il loro tempo. Le vitalbe si arrampicano nelle siepi, come le viti nelle vigne, ma non fanno grappoli d'uva, fanno grappoli di fiori, ma non si mangiano i fiori, si mangiano le cime prima che sboccino i fiori.

Tutto questo me lo spiegava nonna, e io ero contenta, così quando diventavo grande già sapevo fare tutte quelle cose. Io aiutavo nonna a raccogliere le cime delle vitalbe, ma le più tenere erano sempre in alto e io non ci arrivavo, prendevo quelle che potevo, le davo a nonna, lei diceva che erano dure, ma le prendeva lo stesso dalle mie mani, e poi le buttava via di nascosto.

Quando ne avevamo un bel mazzetto tornavamo a casa, nonna cucinava le vitalbe in un po' d'acqua, poi le scolava, ci metteva un po' di sale e faceva una bella frittata, rotonda e gialla, buona da mangiare, con quel suo tenero sapore. E una notte ho sentito qualcuno che diceva che la luna era una frittata di vitalbe, pronta per essere messa nel piatto, e io l'ho guardata quella luna di vitalba, rotonda e gialla, così bella e alta nel cielo.

E poi veniva il tempo di raccogliere le more. Erano le more dei rovi lungo le stradine, che nascono per grazia del Signore, diverse da quelle dei gelsi che i contadini piantano nei loro poderi e hanno le foglioline tenere. I rovi hanno rami duri e spinosi e anche le foglie sono dure e spinose, ma le more sono grosse e buone. Nascono in grappoli, e prima sono verdi e piccole, poi crescono e si fanno rosse, e poi nere. A me piacevano anche quando erano rosse e ancora acerbe, ma per fare la marmellata bisognava raccogliere quelle nere, e anche le mani e la bocca diventavano nere.

Il tempo delle more è quando fa molto caldo, e noi uscivamo quando il sole stava quasi per nascondersi dietro i monti, perché prima non si poteva uscire, la luce del sole nelle stradine bianche faceva male agli occhi, e dopo che il sole si nascondeva dietro i monti c'era molta luce ancora, le giornate erano lunghe e si potevano fare molte cose, e infatti in inverno quando suonava vint'ore era già quasi buio, e nel tempo delle more anche dopo l'avemmaria c'era molto sole ancora nel cielo.

Bisognava stare molto attenti per raccogliere le more, per via degli spini. Nonna prendeva un ramo, lo reggeva con la punta dei diti per non farsi male, alle volte si faceva male, ma non le importava molto, diceva solo "ahi!" e continuava a raccogliere, e raccoglieva solo le more nere, e lasciava le altre per un altro giorno, diceva. Poi le lavavamo alla Fonte Cannella, e a casa nonna le faceva bollire nella sua pentola di rame attaccata alla corrente del camino.

Le more bollivano e nonna le girava con il suo mestolo di legno,

poi le scolava e le faceva bollire un'altra, le more diventavano marmellata, e la marmellata si faceva dolce, ma lasciava un aspetto in bocca, e a me mi piaceva quell'aspetto, era il gusto dei rovi da dove venivano le more, il gusto che avevano per grazia del Signore.

PANIS ANGELICUS

È molto buono, il pane di Fratterosa. È fatto solo con farina, acqua tiepida e lievito, e il lievito è una palla di pasta cruda che le donne lasciano nascosta da una settimana all'altra, in un posto che solo loro sanno. Io so bene come si fa il pane perché sempre guardavo mamma mentre lo faceva, e non l'ho mai vista metterci il sale, e non era per via della carestia, era proprio così, nonna sempre diceva che da che il mondo è mondo il pane a Fratterosa è stato fatto così, senza sale, per questo è buono, perché non ha gusto di sale, ha solo gusto di pane.

Il sale era una delle cose più rare, neanche a comprarlo si trovava a volte, perché erano tempi di guerra, diceva mamma, perciò le donne dovevano fare anche il sale, e lo facevano con un'acqua un po' salata, che usciva da una terra gialla, laggiù verso Rio Freddo, in quel posto che si chiama Salino. Le donne andavano a prendere quell'acqua con le pentole e ci voleva molto per riempirle, perché l'acqua veniva fuori dalla terra piano piano, e io sempre mi stancavo di aspettare, quando andavo con mamma e nonna Gemma.

Quando finalmente le nostre pentole erano piene tornavamo a casa, mamma faceva bollire quell'acqua sulla stufa, l'acqua bolliva e bolliva fino a sparire, e nella pentola rimaneva attaccata una polverina bianca, e quello era il sale. Mamma lo raschiava con un coltello, lo raccoglieva tutto e lo metteva in un vasetto, e metteva il vasetto in un posto alto per non farlo toccare da nessuno, e stava molto attenta a non farlo cadere, perché non si doveva far cadere il sale, diceva. E

lo usava nella minestra e nelle altre cose, ma nel pane non lo metteva mai, ci metteva solo farina, acqua tiepida e lievito.

Il giorno che faceva il pane mamma si alzava ben presto, correva in cucina ad aprire la madia, guardava dentro e diceva contenta: “Oh Signore!”. Chiudeva la madia, andava a vestirsi, a pettinarsi, si metteva un fazzoletto in testa, piegava le maniche del vestito fino ai gomiti, si metteva il grembiale, prendeva l’acqua tiepida dalla stufa, riapriva la madia, buttava l’acqua dentro e incominciava a intridere.

La madia ha una cassa con un coperchio e sotto ci sono cassetti e ripostigli per cose che servono a fare il pane, la spazzola, la misura, il setaccio, il coltello, i bolli.

Sempre la sera prima mamma preparava tutto per fare il pane. Metteva la farina nella cassa della madia, setacciandola e contando le misure, una due tre, fino ad esserci farina abbastanza per il pane della settimana. Faceva un monte di farina e nel mezzo del monte, in una buchina, metteva la pallottola di pasta cruda, dopo averla sciolta in un po’ d’acqua tiepida. La metteva lì e sopra ci metteva un po’ di farina, facendo il segno della croce e sussurrando delle parole che mai riuscivo a capire, solo sentivo bzz bzz, chiudeva il coperchio della madia e diceva che non si poteva aprire, e lo diceva sempre guardandomi bene in faccia, con il dito alzato.

E la mattina dopo, appena si svegliava, mamma correva ad aprire la madia, diceva “Oh Signore!”, ed era contenta perché vedeva che la pallottola era cresciuta e questo voleva dire che anche il pane si lievitava bene. E allora buttava l’acqua tiepida e incominciava a intridere affondando i pugni nella farina, prima l’uno poi l’altro, e man mano la farina si mischiava all’acqua e diventava una pasta liscia liscia. Io stavo a guardare, in piedi sul seggiolino, poi non resistevo e affondavo anche io le mani in quella pasta, così liscia e morbida e tiepida.

- Non si può toccare! - diceva mamma, ma poi me ne dava un pezzo e io volevo fare il pane come faceva lei, ci provavo ma non ci riu-

scivo, come lo faceva lei sembrava una magica. Prendeva due pezzi di pasta e li faceva rotare sotto le mani, uno in ogni mano, rotavano rotavano e poi, quando mamma tutto d'un botto girava le mani in sú, erano diventati due pagnotte, due belle pagnotte rotonde, con un beccuccio in mezzo.

Ma prima di fare le pagnotte mamma separava un po' di pasta e faceva una pallottola, la metteva in un piattino, la copriva con un po' di farina, sempre facendoci il segno della croce sopra e sempre con quel bzz bzz, e la metteva in quel suo posto nascosto, e questo era per fare il pane la prossima volta.

Poi metteva il pane su una tavola lunga, sopra un panno bianco, che ripiegava tra una pagnotta e l'altra, e con il coltello faceva tre tagli su ogni pane, era una N, diceva, come cominciava il suo nome, e li segnava con il bollo che sembrava un disegno, ma erano una F e una L intrecciate, diceva, che era come cominciava il nome di papà, e tutto questo per non far confondere il nostro pane con il pane delle altre donne, nel forno. Poi faceva il segno della croce sopra tutto quel pane, un'altra volta bzz bzz, lo copriva con un altro panno bianco, se faceva freddo lo copriva con una coperta, e poi bisognava aspettare per farlo lievitare, prima di portarlo al forno.

E finalmente era arrivata l'ora di fare il mio pupazzo. Mamma raccoglieva la pasta rimasta sul fondo e ai lati della cassa e faceva il mio pupazzo, e gli faceva la testa, le braccia, le gambe e anche un nasino, anzi due, perchè gli faceva un altro nasino in mezzo alle gambe, e diceva che quello era il pistolino, e rideva. E quando là al forno zia Annetta vedeva il mio pupazzo rideva anche lei, e anche le altre donne ridevano, e io non capivo perchè tutte ridevano del mio pupazzo.

Tutte le donne facevano il pane a casa e lo cuocevano nel forno di zia Annetta. Noi abitavamo nella piazzetta davanti al forno, accanto al deposito di legna, e io mi mettevo seduta sugli scalini di casa per vedere arrivare le donne che venivano a cuocere il pane.

Arrivavano con le lunghe tavole piene di pane, poggiate in testa su una corollina di panno, e tenevano la testa alta, senza guardare per terra, sennò le tavole cadevano, e camminavano senza inciampare nelle pietre, perchè loro le pietre le conoscevano bene, una per una, e non inciampavano, e solo ogni tanto alzavano un braccio, poi l'altro o tutti e due, per reggere un momento le tavole o aggiustarle meglio sulla corollina, e le gonne facevano di qua di là, di qua di là. Era bello da vedere, sembrava una danza, o una sfilata, o una processione.

Fin dalla mattina presto zia Annetta preparava il forno, prendeva la legna nel deposito e accendeva il fuoco, che da casa io vedevo ardere perchè la bocca del forno era dalla parte della piazza. Il fuoco ardeva e quando il tetto del forno diventava bianco era segno che era pronto, che si poteva infornare. Zia toglieva tutta la cenere dal forno, e poi ci passava un panno bagnato, legato a un palo. Passava il panno, lo bagnava di nuovo in un secchio d'acqua, lo ripassava e ogni volta il panno faceva fumo e strideva nel forno, questo si sentiva quando uno era vicino, ma zia Annetta non voleva i bambini vicino quando puliva il forno.

Poi infornava, un pane vicino all'altro, finché il forno era tutto pieno, e il mio pupazzo lo metteva vicino alla porta. E chiudeva. E allora dovevamo aspettare, non so quanto tempo, per me era sempre molto perchè volevo subito il mio pupazzo. Ma alle donne non importava di aspettare, se ne stavano a parlare e a ridere, oppure andavano a casa e tornavano dopo, e quando mamma andava a casa io aspettavo lì al forno, seduta sullo scalino. Ogni tanto zia Annetta guardava dentro il forno da una apertura che c'era al lato, guardava e diceva:

- Ancora un po'.

L'odore del pane incominciava a uscire dal forno e riempiva l'aria, e tutta l'aria odorava di pane, la piazzetta e le strade, tutto tutto era odore di pane.

- Ancora un po'.

Zia Annetta apriva il forno, toglieva il mio pupazzo, lo metteva in un cantuccio, e con la sua pala di legno spostava il pane là dentro, quello davanti lo metteva dietro, quello di dietro lo metteva davanti, e richiudeva la porta del forno.

- Ancora un po'.

E finalmente apriva e incominciava a sfornare, questo è della Nerina, questo dell'Elvia, questo della Franca, questo della Gemma, questo dell'Evelina, zia Annetta sapeva di chi era il pane, perchè ognuno aveva il suo segno diverso dagli altri, non si sbagliava mai, lei.

Io dovevo aspettare prima di prendere il mio pupazzo perchè scottava, e sempre diventava una specie di mostriciattolo, tutto mischiato, braccia gambe testa pistolino, ma era il mio pupazzo, io ci giocavo, e poi me lo mangiavo.

Era molto buono quel pane, quando ci si metteva sopra la marmellata di more, o quando non c'era la marmellata e ci si metteva un po' di acqua e di zucchero. Anche la panzanella era molto buona, si bagnava il pane con l'acqua e ci si metteva sopra un pochino di sale e un gocciolino di aceto e di olio. E anche il pancotto era buono, era la prima pappa dei bambini, ed era facile da farsi, bastava cucinare un pezzettino di pane con acqua e sale e metterci due o tre gocce d'olio, ed era pronto il pancotto. Ed era buono anche quando diventava duro, e si metteva nella minestra della gente grande, mischiato alle fave o ai ceci.

Mi piaceva molto, quel pane che nasceva dalle mani di mamma. Mi piaceva anche quando si mangiava solo pane, perchè non c'era niente da metterci sopra, e quando suor Rosetta e suor Paziienza dicevano che la gente buona va in Paradiso quando muore, io pensavo che il Paradiso aveva un odore come il forno di zia Annetta, ed era un pane come quello che gli angeli mangiavano.

PER MARI E PER MONTI

Non c'era letto più dolce di quello di nonna Gemma, specialmente in inverno. Tutto era dolce, i materassi di lana, e anche l'imbottita di lana, e le lenzuola bianche e odorose di bucato.

Nonna sempre faceva il bucato per disinfettare le lenzuola, diceva, e il bucato non era solo lavare le lenzuola con acqua e sapone, era anche disinfettarli con le ceneri. Per questo lei sempre metteva da parte le ceneri del camino, toglieva i pezzettini di carbone e metteva da parte le ceneri pulite.

Prima lavava le lenzuola con sapone, e anche il sapone lo faceva lei, con grasso di maiale e soda, lo faceva là sotto casa, nella stalla, dove c'è la legna. E dopo averli lavati li piegava in una tina, sempre laggiù nella stalla, ci metteva sopra un pezzo di stoffa fina fina, dove poteva passare la cenere, ma non passavano i pezzettini di carbone, se ce ne era rimasto qualcuno, buttava l'acqua bollente, la liscivia scendeva giù, passava in mezzo alle lenzuola e le disinfettava, poi nonna tirava sú le lenzuola, e le stendeva, bianche e odorose.

Tutte le donne facevano il bucato a Fratterosa, e mamma lo faceva insieme a nonna, per usare la stessa cenere, per questo le lenzuola di mamma avevano lo stesso odore di quelle di nonna.

Quando una ragazza andava sposa, e doveva preparare il corredo, non bastava il bucato per far diventare bianchi i panni per fare le lenzuola, bisognava andare giù al Rio Freddo, dove c'era l'acqua pulita e un posto per strofinarli e poi stenderli nei prati attorno.

Le donne strofinavano i panni con il sapone di soda, li battevano, li sciacquavano e li stendevano al sole, il sole li seccava e loro butta-

vano acqua, il sole li seccava e un'altra volta loro buttavano acqua, ed era come quella favola che diceva: "Fuggi acqua che viene il sole, fuggi sole che viene l'acqua!" e in quel gioco di fuggi-fuggi i panni diventavano bianchi, dei bei quadrati bianchi nel verde dei prati, e poi bastava solo ricamarli.

Le lenzuola erano bianche e profumate, ma in inverno erano fredde e per questo bisognava riscaldarle con il prete e la monaca, prima di dormire. Sono strani, questi nomi di prete e monaca, ma è così che si dice, e il prete è una specie di telaio di legno, che si mette tra le lenzuola per tenerle scostate, e in mezzo c'è un posto per mettere la monaca, che è un vaso di terracotta che si riempie di brace accesa. Bisogna star molto attenti per non far cadere la brace nel letto, per questo nonna faceva queste cose sempre da sola, non ci faceva neanche avvicinare quando andava a preparare il letto, in inverno.

Bisognava sempre riscaldare il letto così, in inverno, sennò non si poteva dormire, le lenzuola erano tanto fredde che sembravano bagnate, e uno non riusciva a riscaldarsi. Così invece era bello, con il prete e la monaca che ci riscaldavano il letto, quando nonna li toglieva e noi ci infilavamo dentro, le lenzuola ci venivano addosso calde, e già con sapore di favola.

- Che favola volete oggi?

- Di Artibello!

C'era una volta un re bello e buono, che si chiamava Artibello, e quando fu giunta l'ora di sposarsi scelse per sé una ragazza del popolo, che era anche lei bella, e molto buona e brava. Ma la regina cattiva, che si voleva sposare con lui, entrò nella camera nuziale e con un sortilegio portò via il re verso una terra lontana, in un castello sulla cima di un monte ben alto...

- Come il monte Catria, nonna?

- Sì, come il monte Catria.

Quando il mattino dopo la sposa si svegliò e non vide il re a letto pensò che fosse andato a caccia, lo aspettò tutto il giorno e lui non

venne, lo aspettò tutta la notte e lui non venne, e allora il mattino dopo si mise in cammino per cercarlo. Cammina cammina, incontrò una vecchietta che puliva davanti casa:

“Lasci stare, buona donna, che pulisco io” disse, e le pulì tutta la casa, poi andò a cercar legna e le accese il fuoco.

“Sei molto buona e io ti ricompenserò” disse la vecchietta. “Che cosa vai cercando?”

“Cerco mio marito, che è il re di questo regno, ed è sparito da ieri mattina”.

“Il re è stato incantato da una regina cattiva, che lo tiene addormentato nel suo castello lontano”.

“Come posso incontrarlo?”

La vecchietta le diede allora una rocca, un telaio, una gallina, un pugnale e sette paia di scarpe di ferro, le disse di camminare sempre nella direzione del sole, e sparì. Lei si mise un paio di scarpe e incominciò a camminare nella direzione del sole. E camminò per mari e per monti, camminò con la luna e con il vento, attraversò sette cieli, e la terra lontana mai arrivava, ma quando finalmente consumò l'ultimo paio di scarpe di ferro si trovò davanti a un monte nevoso, con in cima il castello avvolto nella nebbia. Si sedette davanti alla finestra della regina, prese la rocca e il fuso, e si mise a filare, e dalla rocca usciva un filo d'oro. La regina cattiva andò alla finestra:

“Quanto vuoi per la rocca e per il fuso?”

“Un'ora da sola nella camera con il re.”

“Va bene, entra.”

La regina buona entrò nel castello e rimase un'ora nella camera del re, che giaceva nel letto, già bianco da tanto dormire. E incominciò: “Artibello, Artibello, per mari e per monti ho camminato, sette paia di scarpe ho consumato, sette cieli per trovarti ho attraversato e tu dormi e non mi ascolti. Artibello, Artibello...”

Il mattino dopo si mise di nuovo davanti alla finestra della regina cattiva, prese il telaio e si mise a tessere, e dal telaio usciva una

stoffa di oro e diamanti. Di nuovo la regina cattiva dalla finestra:

“Quanto vuoi per il telaio?”

“Tre ore da sola nella camera con il re.”

“Va bene, entra.”

- Artibello, Artibello, per mari e per monti ho camminato, sette paia di scarpe ho consumato, sette cieli per trovarti ho attraversato, e tu dormi e non mi ascolti...

Era bello dirle queste parole, noi le dicevamo e nonna dormiva un po', come il re.

-Su, svegliati nonna, ancora non è finita!

E al terzo giorno prese la gallina dal sacco, le diede due chicchi di granturco e la gallina si mise a fare uova d'oro.

“Quanto vuoi per la gallina?”

“Tutta la notte da sola nella camera con il re.”

“Va bene, entra.”

“Artibello, Artibello, per mari e per monti...”

E tutta la notte la regina buona si mise a parlare, sempre quelle stesse parole, e quando il giorno stava per arrivare lui le udì, perché all'alba finiva l'incanto. Ma lei gli disse di far finta di dormire ancora, far finta di bere il latte che gli portava la regina, e buttarlo via, perché era quel latte che lo faceva dormire. Le diede il pugnale, che lui nascose sotto il cuscino, e uscì. Quando la regina cattiva venne con il latte, lui fece finta di berlo, ma lo buttò dietro la tenda, e fece finta di dormire. La regina si avvicinò per accertarsi che dormiva e lui le ficcò il pugnale nel bel mezzo del cuore. Tutto d'un botto sparirono il castello, la regina cattiva, il monte nevoso, e il re e la sposa si ritrovarono nella loro stanza, nel letto di nozze.

Larga la foglia, stretta la via

dite la vostra che ho detto la mia

Non c'era, non ci poteva essere letto più dolce di quello di nonna Gemma, e la cosa più bella era che con le sue favole potevamo girare il mondo, andare per mari e per monti senza paura, perché poi tut-

to d'un botto ci trovavamo un'altra volta lì, nella stanza di sempre, tra quelle lenzuola calde e odorose di bucato, e fuori era l'inverno.

EUCARISTIA

Mi svegliavo sempre al suono delle campane, la domenica mattina. Incominciano a suonare presto le campane, a Fratterosa, per annunciare le prime messe, e le donne escono dalle loro case, s'incontrano per via, "buon giorno", "buon giorno", e si avviano parlando tra di loro, toc toc i tacchi sulle pietre del selciato, toc toc per le viuzze strette, tutte coi loro vestiti più belli, il libro della messa in una mano e nell'altra il velo da mettere in testa per entrare in chiesa. E dopo la messa, sempre in gruppi, toc toc per le viuzze, ognuna dentro la sua porta, "buona domenica!", "buona domenica!"

La domenica anche i contadini vanno a Fratterosa per assistere alla messa, e arrivano seduti sui banchi dentro i loro birocci. Gli altri giorni caricano sacchi di grano nei birocci, li portano al mulino, e ritornano con i birocci pieni di sacchi di farina. Ma la domenica ci mettono dei banchi, ci si siedono sopra e vanno a messa, anche loro ben vestiti, le donne con le gonne a fiori, le bambine con i fiocchi in testa e le trecce lucide lucide, e gli uomini con la giacca e i cappelli, ma i cappelli li mettono solo quando arrivano al Borgo, per non farli diventare bianchi nella polvere della strada.

Scendono al Borgo, gli uomini si mettono i cappelli in testa, le donne scuotono le gonne, aggiustano i fiocchi in testa alle bambine, e incominciano a salire per andare in chiesa, "buon giorno", "buon giorno", e i buoi con i birocci aspettano al Borgo, tanto a loro non importa di aspettare, non hanno mai fretta, loro.

Anche a me la domenica mamma mi vestiva bene, per la messa cantata delle undici, un bel vestitino rosa con la gonnellina a pieghie

ben stirate, le scarpe nuove, i calzini bianchi, e un gran fiocco bianco in testa. Mamma si metteva il suo vestito di seta nero a coniglietti bianchi, prendeva il velo e il libro della messa, mi prendeva per mano e andavamo anche noi, toc toc i suoi tacchi sulle pietre, e subito eravamo là, davanti alla chiesa di San Giorgio, e già c'era gente ad aspettare, gli uomini da una parte, le donne dall'altra.

- Buon giorno, Nerina!

- Buon giorno, buon giorno!

Tutti parlavano sottovoce, nel rumorino dei passi sui sassolini bianchi della piazzetta, negli ultimi rintocchi delle campane. Era giorno di festa ed era bello, era sempre così, la domenica mattina. Io stavo accanto a mamma e cercavo di non muovermi per non sgualcire le pieghe del mio vestitino, e mi chiedevo se tutti vedevano come erano belle, così ben stirate.

Sempre guardavo mamma mentre stirava il mio vestito, con quel suo ferro pieno di brace accesa. Era bello vederla stirare, aggiustava le pieghe una a una, le copriva con un panno umido, e sopra il panno poggiava il ferro, che ogni tanto doveva scuotere per aria per mantenere la brace accesa. Quando poggiava il ferro il panno strideva e faceva una nuvoletta di vapore, ma poi quando lo alzava si vedevano le pieghe, tutte belle, dritte dritte, come voleva mamma.

Io guardavo e non vedevo l'ora di metterlo, quel vestitino rosa. E ora finalmente era arrivata l'ora tanto aspettata, la domenica mattina piena di suoni di campane, e io ero finalmente lì davanti a tutti, e sicuramente tutti avevano visto come erano ben stirate le pieghe del mio vestitino.

Le campane suonavano ancora qualche rintocco, poi tutto d'un botto si faceva silenzio, e tutti incominciavano a entrare in chiesa. Prima le donne, che prima di mettersi i veli in testa li scuotevano per aria, per far vedere a tutti come erano belli. Poi gli uomini, che invece si toglievano i cappelli, e abbassavano gli occhi quando entravano.

Gli uomini sedevano da una parte, le donne dall'altra, e alcuni uomini restavano in piedi sul fondo della chiesa. Io guardavo tutta quella gente e capivo che la messa doveva essere una cosa molto importante, perché anche gli uomini venivano, perfino zio Gemino, perfino zio Attilio, e zio Fortuna. Zio Omero sempre veniva alla messa delle undici perché era lui che suonava l'organo.

Quando erano tutti ai loro posti entrava don Renato, sempre con una veste molto bella, a volte gialla, a volte rossa, ma sempre luccicante e ricamata, e davanti a lui venivano i due chierichetti, con la gonna lunga nera e un camicione bianco dagli orli ricamati.

Arrivavano e tutti si alzavano, meno gli uomini che già stavano in piedi, ma che si spostavano un po' anche loro, muovevano i piedi, drizzavano il corpo, e quando tutti si alzavano e si drizzavano la chiesa si riempiva di un rumorino come di vento tra le foglie di un albero.

Don Renato guardava l'altare, si muoveva da un lato all'altro, si inginocchiava, poi si rialzava, sempre guardando l'altare, alle volte guardava in alto, apriva un gran libro e leggeva delle parole in una lingua che io non capivo, tutti rispondevano insieme e anche quelle parole non le capivo, ma era bello sentirle, tutte quelle voci diventavano una sola voce, potente e soave, che riempiva tutta la chiesa, e sicuramente era udita anche dal Signore.

Ogni tanto tutti si sedevano, poi si rialzavano e s'inginocchiavano, e ogni volta era come il rumorino di vento tra le foglie dell'albero, le campane fuori suonavano qualche rintocco, lassù zio Omero suonava l'organo, il coro cantava, era bello, e io pensavo che in Paradiso, oltre all'odore del forno di zia Annetta, ci doveva essere un rumorino di foglie in un albero, e canti e suoni così.

Ma non mi piaceva quando don Renato incominciava a fare la predica. Lasciava l'altare, saliva sul pulpito, e di là guardava la gente in chiesa. Lui parlava e tutti ascoltavano attenti e mamma diceva che era molto importante quello che don Renato diceva quando era

sul pulpito. Parlava e parlava, scuoteva le braccia, qualche parola la capivo perché parlava nella nostra lingua, ma non capivo quello che voleva dire, e mi stancavo, e allora per passare il tempo incominciavo a guardare i veli delle donne: “Quando sarò grande mi comprerò un velo come quello! ... No, come quell’altro! ... No, meglio quello laggiù!”

Ma poi mi stancavo di scegliere i veli e incominciavo a guardare San Giorgio sull’altare, con la spada nel cuore del drago, sapevo che San Giorgio ci proteggeva, questo me lo aveva detto mamma, che San Giorgio è il santo che protegge Fratterosa, e non faceva succedere nulla di male, e io lo guardavo sul suo cavallo, e mi sentivo protetta anche io, sicura contro ogni drago.

Poi guardavo gli angeli e gli altri santi, e quel quadro con le anime dagli occhi tristi, mamma mi aveva detto che erano le anime del Purgatorio, perciò avevano gli occhi tristi nelle facce buie, e guardavo gli archi e il tetto, di nuovo San Giorgio, i veli delle donne, mi giravo indietro e guardavo l’organo lassù, e anche zio Omero stava attento ad ascoltare don Renato, tutti zitti ad ascoltare, tutto in silenzio, neanche le campane suonavano fuori, solo ogni tanto una tosse qui, una là. Davvero una noia!

Io guardavo e la messa non finiva mai, adesso non mi importavano più neanche le pieghe del mio vestito, mi muovevo e sentivo una gran voglia di correre a casa di nonna, che ci aspettava con la minestra pronta. Io lo sapevo, perché era sempre così, la domenica: nonna andava alla prima messa, e a quell’ora era già nella sua cucina a preparare la minestra di quadrucci, che mi piaceva tanto. Mi piaceva perché nonna faceva la pasta con le uova e la farina bianca, e la pasta era gialla per via delle uova, poi faceva la sfoglia col suo matterello di legno, faceva una sfoglia fina e rotonda, poi la piegava come faceva lei e la tagliava con quel suo coltello grande, uno come quello di mamma, che è solo per tagliare la pasta, tagliava i quadrucci piccoli piccoli, e intanto la gallina bolliva nella pentola attaccata alla cate-

na del camino.

Nonna sapeva che mi piacevano tanto i quadrucci, ma non li faceva sempre. Il più delle volte faceva i cristaiati, e quelli non mi piacevano. I cristaiati li faceva mischiando la farina di polenta alla farina bianca, e impastava solo con acqua, la pasta era gialla per via della farina di polenta, e la sfoglia non veniva fina fina, e non venivano quadrucci piccoli, ma grossi e storti, dal gusto cattivo, e questi erano i cristaiati. Un giorno ho chiesto a nonna perché non faceva sempre i quadrucci, che erano così buoni, e lei mi ha detto che era per via della carestia, che la farina bianca e le uova erano solo per la domenica, che era il giorno del Signore.

E anche il brodo di tutti i giorni era cattivo. Nonna lo faceva con un pezzo di lardo tagliuzzato, che faceva friggere con una cipolla, e poi ci buttava l'acqua calda e qualche verdura, oppure le fave. Quel brodo non mi piaceva, i pezzettini di lardo galleggiavano nel piatto, io li spingevo verso il bordo, e nonna li prendeva e li mangiava, perché non si poteva sprecare niente, diceva, e quando un giorno gli ho chiesto perché non faceva sempre il brodo di gallina, lei mi ha detto che era per via della carestia, che la gallina era solo per la domenica, che era il giorno del Signore.

E adesso finalmente era domenica, il giorno del Signore, e io ero stanca di guardare i veli e San Giorgio e le anime dagli occhi tristi, e solo pensavo ai quadrucci che mi aspettavano a casa di nonna, già tagliati, così piccoli e carini. Quando nonna sentiva le campane che annunciavano la fine della messa delle undici, li buttava nel brodo profumato, e mi aspettava con le braccia aperte dicendomi, appena arrivavo, "Indovina cosa t'ha fatto nonna!"

- Inginocchiati e chiudi gli occhi - diceva mamma.

- Perché?

- Perché adesso arriva Gesù e non si può guardare là - diceva mamma, indicandomi l'altare.

Io non mi ero neanche accorta che Don Renato era sceso dal pul-

pito ed era tornato all'altare e guardava in alto, e il chierichetto sventolava l'incensorio di qua e di là, e il fumo dell'incenso si mescolava al profumo del brodo di gallina della pentola di nonna.

- Inginocchiati e chiudi gli occhi - ripeteva mamma.

Io mi guardavo attorno e vedevo che erano tutti inginocchiati e con gli occhi chiusi, e allora mi inginocchiano anche io, giungevo le mani e coprivo il viso, come faceva mamma. Mi coprivo il viso, guardavo un po' tra i diti, ma subito richiudevo gli occhi, stringendoli forte forte, per resistere alla voglia di aprirli, e mi chiedevo: Cosa starà facendo Gesù sull'altare? Perché non si può guardare?

Cosa starà facendo Gesù sull'altare? mi chiedevo sempre. E un giorno finalmente ho capito tutto, e non c'è stato neanche bisogno di guardare, ho capito tutto da una parola che don Renato ha detto, quando stavo con gli occhi ben chiusi. Lui parlava in quella sua lingua, ma ha detto una parola che nonna sempre diceva: "*Eucaristia*" ha detto don Renato, e io finalmente ho capito.

Ho capito, ed era così semplice, tutti erano in chiesa per via della "*eucarestia*" e Gesù veniva a portare la minestra di quadrucci a tutti quanti, per questo pregavano e cantavano tanto, perché era il giorno del Signor, finiva la carestia, e tutti a casa mangiavano la minestra di quadrucci col brodo di gallina. Per questo non si poteva guardare, era come quando viene la Befana, se uno guarda lei se ne va con i suoi dolci e la frutta e lascia solo il carbone. E se qualcuno guardava l'altare, Gesù se ne andava con la minestra di quadrucci e lasciava i cristaiati, per questo si chiamavano così, perché erano come poveri cristi tagliati. Meglio non guardare!

E finalmente don Renato faceva un segno della croce ben grande nell'aria e diceva le parole di sempre in quella sua lingua, "*Ite missa est*" diceva, e io sapevo che voleva dire che la messa era finita e potevamo andar via, tutti si facevano il segno della croce e uscivano dalla chiesa, le campane ricominciavano a suonare per l'aria azzurra ed era mezzogiorno, la carestia era finita e tutti tornavano a casa

contenti.

- Nonna, nonna, sono arrivata!
- Indovina cosa t'ha fatto nonna!

FONTE CANNELLA

- **Q**uale favola volete oggi?

- Delle tre melarance!

C'era una volta un figlio di re che un giorno mangiava una ricotta, si tagliò un dito e una goccia di sangue cadde sulla ricotta:

“Voglio sposarmi con una fanciulla bianca come la ricotta e rossa come il sangue” disse al re suo padre.

“E dove troverai una fanciulla così?” gli chiese il padre.

“Non lo so, ma vado a cercarla” rispose il figlio del re, e salutandolo il padre si mise in cammino.

Cammina, cammina, incontrò una vecchina che caricava una fascina di legna in testa. Il figlio di re, che era buono e virtuoso, caricò la legna fino alla casetta della vecchina e lei gli chiese cosa poteva fare per lui. Egli le raccontò quello che cercava e allora la vecchina gli diede tre melarance, con la raccomandazione di aprirle solo quando incontrasse una fontana.

Il figlio di re si mise di nuovo in cammino, non incontrò nessuna fontana, decise di aprire una delle melarance, e ne uscì una fanciulla bianca e rossa, con lunghi capelli che le cadevano sulle spalle...

- Neri! - dicevamo allora noi - i capelli erano neri come pece e gli occhi scuri come la notte!

“Figlio di re, dammi da be'!”

“Da bere non ho!”

“Per te morirò!” diceva lei, sciogliendosi come nebbia al sole.

Il figlio di re riprese allora il suo cammino, di nuovo non incontrò nessuna fontana, decise di aprire un'altra melarancia, e ne uscì

una fanciulla bianca e rossa, con i capelli che le scendevano sulle spalle...

- Castani! - dicevamo noi - i capelli erano castani e gli occhi verdi come campi di primavera.

“Figlio di re, dammi da be’!”

“Da bere non ho!”

“Per te morirò!”

Il figlio di re riprese di nuovo la sua strada, deciso questa volta ad aprire l’ultima melarancia solo quando incontrasse una fontana. Cammina cammina, finalmente incontrò una bella fontana, dalle acque dolci e fresche, con un albero frondoso accanto...

- Come la Fonte Cannella! - dicevamo noi.

- Sì, come la Fonte Cannella - diceva nonna.

Aprì la melarancia e ne uscì una fanciulla bianca e rossa, con i capelli...

- Biondi! - dicevamo allora noi - i capelli erano biondi come campi di grano e gli occhi azzurri come il cielo d’aprile!

“Figlio di re, dammi da be’!”

“Da bere ti dò!” - disse il figlio di re, offrendole l’acqua nel cavo della mano...

- Per te vivrò! - gridavamo allora noi, contenti.

La fanciulla era uscita dall’arancia nuda, come tutti quando vengono al mondo, e il figlio di re le chiese di aspettarlo nascosta tra i rami dell’albero, mentre lui andava a prenderle gli abiti e la carrozza per condurla al palazzo reale. La fanciulla salì sull’albero e si mise ad aspettare il figlio del re. Dopo un po’ arriva alla fontana una saracena brutta, che abitava lì vicino, e nell’acqua vede l’immagine della bella fanciulla:

“Son così bella, e devo andar per acqua!” disse, rompendo l’orcio.

Arrivata a casa senz’acqua e senza orcio la madre la sgridò, le diede un altro orcio e la rimandò a prendere l’acqua. Vede un’altra

volta quell'immagine nell'acqua.

“Son così bella, e devo andar per acqua!” dice un'altra volta e rompe l'orcio.

Arriva a casa e la madre le dà un sacco di bastonate e la rimanda a prendere l'acqua.

“Son così bella...” ma questa volta la fanciulla sull'albero non trattiene una risata, e la saracena brutta la vede.

“Ah, sei tu! Cosa fai lì sull'albero?”

“Aspetto il figlio del re.”

“Allora scendi che ti farò bella!”

La bella fanciulla rispose che non poteva scendere, che doveva aspettare il principe sull'albero, ma l'altra insistette tanto che alla fine scese. La saracena incominciò a pettinarla, a passarle il pettine tra quei capelli d'oro e le infilò uno spillo nel capo. La bella fanciulla si trasformò in una colomba che volò via, la brutta si tolse i vestiti, salì sull'albero e si mise ad aspettare. Arriva il figlio del re e si meraviglia di trovarla così brutta, ma lei dice che è stato il sole a imbrunirle la pelle e il vento a rovinarle i capelli.

Un figlio di re deve mantenere la parola data, e la portò con sé a palazzo. Figuriamoci la meraviglia di tutti al vedere la sposa che il figlio del re si era scelta, ma nessuno disse nulla e incominciarono i preparativi per le nozze. E il giorno delle nozze, la colomba andò alla finestra della cucina reale:

“Cuoco, cuoco, dormirai, la carne brucerà e a nozze il figlio del re non andrà!”

Il cuoco si addormentò, la carne si bruciò e le nozze non si realizzarono. Il re si arrabiò con il cuoco, e gli disse di stare più attento.

Il giorno dopo di nuovo la colomba:

“Cuoco cuoco, dormirai...”

- Svegliati, nonna!

- Dove eravamo?

- Che il cuoco si era addormentato.

Di nuovo le nozze non si fecero, il re disse che se succedeva ancora una volta avrebbe impiccato il cuoco in piazza pubblica, e così, il terzo giorno, quando la colomba incominciò: “Cuoco cuoco...” il cuoco l’acchiappò e stava per tirarle il collo, ma la poverina tremava tanto che la trattenne dolcemente nelle mani. Accarezzandole la testina, sentì una cosa strana, vide che era uno spillo, lo tirò, e davanti ai suoi occhi apparve una fanciulla bianca e rossa, nuda come tutti quando vengono al mondo. Lei gli raccontò tutta la storia, il cuoco corse a raccontarla al figlio del re, e finalmente quel giorno si fecero le nozze del figlio del re con la fanciulla bianca e rossa. E alla saracena le misero una camicia di pece e la bruciarono in piazza.

*Larga la foglia, stretta la via
dite la vostra che ho detto la mia.*

La notte che nonna raccontava la favola delle tre melarance io non pensavo alla favola da chiedere il giorno dopo, né alle storie da raccontare. Pensavo solo al colore dei miei capelli. I miei capelli sono neri, pensavo, cosa mi succederà? Cosa mi succederà? Ma poi pensavo alla Fonte Cannella e mi tranquillizzavo, con quella fontana qui vicino non ci sarà pericolo, pensavo.

La Fonte Romana non ha nessun albero accanto, solo ortiche, pensavo, ed è un po’ lontana, ma la Fonte Cannella è più vicina, ed è uguale a quella della favola delle tre melarance, c’è anche un albero accanto, e l’acqua è fresca e dolce.

Vedevo sempre le ragazze andare a prendere l’acqua con l’orcio, che è di terracotta e ben panciuto, ci sta tanta acqua dentro. Fanno una corollina con un panno, la mettono sulla testa, e sopra ci mettono l’orcio pieno di acqua, poi camminano con la testa alta e non ne fanno cadere neanche una goccia.

Vanno anche a lavare i panni, alla Fonte Cannella, le ragazze. Io le vedevo sempre, a strofinare, a parlare e a ridere. Strofinavano sulla tavola, e ogni tanto si sollevavano, stiravano la schiena con le mani alla vita, e si guardavano attorno, certamente per vedere se passava

qualche figlio di re. Però passava solo qualche figlio di contadino, che si fermava a bere e a parlare, ma loro erano contente lo stesso, ridevano e si buttavano l'acqua l'una addosso all'altra. E dopo aver strofinato e sciacquato i panni, li piegavano e li mettevano dentro la tina, e tornavano a Fratterosa caricandosi la tina piena di panni odorosi in testa, oppure mettevano l'orcio in testa e la tina di lato, e camminavano come regine, con i fianchi che facevano in qua e in là, sotto le gonne a ruota.

Anche nonna andava a prendere l'acqua con l'orcio e io andavo con lei, con il mio orciolino, che era piccolo ma panciuto come i grandi, e volevo portarlo come facevano le ragazze, lo mettevo in testa e lo reggevo con le mani, ma appena davo un passo l'acqua mi cadeva addosso, davo un altro passo e mi bagnavo tutta.

- Quando sarai grande... - diceva allora nonna - quando sarai grande.

La notte delle tre melarance io non pensavo che a questo, al colore dei miei capelli e alla Fonte Cannella. Chiudevo gli occhi e mi vedevo, già grande, andare a lavare i miei panni, e ritornare in paese portandomi l'acqua nel mio orcio, anche lui grande e panciuto, e camminare a testa alta come una regina, senza farne cadere neanche una goccia, per non correre il rischio di non esserci acqua, se per caso qualche figlio di re passava da quelle parti. Era a questo che pensavo la notte delle tre melarance, al colore dei miei capelli, alle fontane, ai figli di re che passavano, e mi addormentavo anche io.

TERRACOTTA

Era una terra fredda, diceva nonna Gemma, una terra che non era buona per piantare, fredda e cretosa, che nessun aratro poteva far diventare morbida da permettere alle radici di infiltrarsi, e così non ci si poteva piantare niente, né grano né vigne. Era una terra fredda, e persino il fiume che l'attraversa porta questo nome, Rio Freddo.

Non ci si poteva piantare niente, ma serviva ad altro, diceva nonna, perchè il Signore, quando ha creato il mondo, ha pensato a tutto, ha creato la terra per piantare, l'acqua per bagnare, il vento per asciugare e il fuoco per cucinare. E la creta il Signore l'ha creata per fare le terracotte, ed era a questo che serviva quella terra fredda, per fare le terracotte.

- Guarda, - diceva - tutto quello che noi usiamo è di terracotta! Viene tutto da quella terra che non serve per piantare.

Io mi guardavo intorno, nella cucina di nonna, ed eccole le pentole e le pignatte, e erano di terracotta, solo la pentola appesa alla catena che scendeva dal camino era di ferro. Ed eccolo l'orcio pieno di acqua fresca, e l'oliera con l'olio, ed erano di terracotta. Ed eccola la monaca accanto al camino in attesa delle braci per l'ora di andare a letto, ed era di terracotta, e di terracotta era anche lo scaldino, che le vecchine in inverno riempiono di braci per scaldarsi, lo reggono con le mani incrociate nel manico, e se ne stanno così, reggendo lo scaldino nelle mani sempre fredde, e vanno di qua e di là caricandosi lo scaldino sotto gli scialli che coprono la testa e le spalle.

Anche nonna Gemma si copre la testa e le spalle con lo scialle, in inverno, ma non l'ho mai vista con uno scaldino in mano, per questo

io pensavo che non era molto vecchia, perchè ancora non si portava dietro uno scaldino sotto lo sciale.

- Il Signore ha creato quella terra fredda - diceva nonna - e gli uomini qui a Fratterosa l' hanno usata per fare le terrecotte.

Nonna girava per la cucina preparando la cena, e raccontava le storie di Fratterosa e degli uomini antichi, somigliavano alle favole che raccontava di notte, e mi piaceva stare ad ascoltarla.

- Da quando il mondo è mondo - diceva - gli uomini di Fratterosa hanno scoperto che quella terra fredda e dura diventava morbida e docile, bastava mischiarla con acqua e impastare ben bene ed essa si faceva modellare, ci si poteva fare qualunque cosa. E così hanno incominciato a fare le pentole.

- Come le nostre pentoline, nonna?

- Sì, come le vostre pentoline.

Proprio lì sotto, accanto alla cantina di nonna, c'è la bottega di terrecotte di zio Fortuna. Era lì che prendevamo sempre un pochino di creta per giocare, e mio fratello mi faceva le pentoline, tutte con il coperchio e il manico, proprio carine.

Mischiava la creta con un po' d'acqua e l'impastava ben bene come vedeva fare zio Fortuna, perché noi prendevamo un pezzetto di creta dura, di qualche pignatta che era venuta storta e zio l'aveva buttata in un canto per rimpastarla dopo, ma non potevamo prendere la creta fresca del monte, perché quella era solo per le pentole vere, non per giocare.

Mio fratello impastava bene la creta con un po' d'acqua, la creta ridiventava morbida e lui faceva le pentoline, poi le metteva a seccare al sole, e diceva che non le potevo toccare.

- Guarda come fa zio Fortuna, - diceva - le lascia seccare al sole, e nessuno le può toccare.

Io facevo di sí con la testa e mi mettevo a guardarle mentre seccavano, ma non si seccavano mai, allora le toccavo piano piano con il dito, e cadeva il coperchio di una, il manico di un'altra, forse non le

toccavo tanto piano, mio fratello si arrabbiava, diceva che non me le faceva più, ma poi me le faceva un'altra volta.

- Gli uomini di Fratterosa cominciarono a fare le pentole e le pignatte - continuava nonna - ma non era tanto semplice. Prima bisognava setacciare la terra per togliere tutte le foglie e le pietruzze, poi bisognava batterla bene per farla diventare liscia, non poteva restare neanche una bollicina d'aria dentro, perché sennò la pentola si rompeva. Dovevano batterla molto la terra, prima di fare le terrecotte, sembra che è per questo che qui si chiama Fratte, viene da *fractae*, che nella lingua degli antichi voleva dire *terra battuta*. Me lo ha detto Gemino, lo ha letto nei libri del Comune, ma io di queste cose non me ne intendo gran che...

Zio Gemino è uno dei fratelli di nonna Gemma, che era nato quando suo padre si era risposato, questo me lo aveva raccontato mamma, e adesso è il podestà di Fratterosa, sempre legge quei libri grossi che sono lì al Comune, li legge e poi li racconta agli altri, è per questo che lui è il podestà.

- E poi si accorsero anche che la terra fredda non era la stessa da tutte le parti, in alcuni posti era migliore che in altri, era più docile a farsi modellare e le pentole non si rompevano tanto, ma non lo dicevano, e quando uscivano all'alba per andare a prenderla non si facevano vedere, per non far sapere da che parte andavano, e dopo aver scavato e preso la terra, la ricoprivano con rami e foglie, e così nessuno se ne accorgeva. Tutti facevano la stessa cosa, tutti avevano il loro pezzo di terra fredda, ed è così fino ad oggi...

- Come i funghi di zio Raoul, nonna?

- Sí, come i funghi di Raoul... Quando usciva all'alba non si faceva vedere da nessuno, nessuno sapeva da che parte andava, se a Montevecchio oppure a Montalfoglio o a Monterolo... Neanche io l'ho mai saputo, non me lo raccontava, perché tu, mamma, parli troppo, diceva. E poi, che bisogno c'era di saperlo, l'importante era che lui portava i funghi, questo sí era importante. Non ho mai saputo

da che parti andava, quando usciva all'alba, ma sapevo che era qui attorno, in giro per questi monti, e ora chi lo sa in che monti sarà, ora che è lontano, a far la guerra...

Nonna sempre parlava di zio Raoul che faceva la guerra lontano, e un giorno mi sono messa a guardare il fucile appeso alla parete vicino al camino, in alto, l'ho guardato e ho chiesto a nonna perché zio Raoul non si era portato via il fucile per fare la guerra. E nonna mi ha detto che quello non era un fucile da guerra, era un fucile per andare a caccia di uccelli e di lepri, per questo zio lo aveva lasciato lì, per quando ritornava dalla guerra.

E nonna smetteva di parlare, si girava verso il fuoco, si piegava e soffiava, poi si rialzava, prendeva l'orlo del grembiale e si asciugava gli occhi, diceva che era il fumo, ma io sapevo che piangeva un po', si sentiva triste perché zio Raoul non era in cerca di funghi, né a caccia di lepri. E ricominciava a raccontarmi la storia della terra fredda che diventava terracotta.

- E poi scoprirono che usando la ruota le terrecotte si facevano in un batter d'occhi, belle e rotonde, perciò da quando cominciarono a usare la ruota non la smisero mai, fino a oggi. Vedi come fa tuo zio Fortuna, e tutti gli altri? È così che tutti fanno le terrecotte, nella ruota...

A me piaceva stare a guardare quando zio Fortuna faceva le terrecotte. Prima prendeva un pezzo di argilla dal monte, che era ben battuta, e liscia liscia. Ne prendeva un pezzo e lo pesava nella mano, a volte ne metteva un altro pezzettino, a volte invece ne toglieva, poi lo buttava da una mano all'altra fino a che diventava una bella palla rotonda rotonda, e lui la metteva in una tavola vicino alla ruota. Prendeva un altro pezzo di argilla, lo pesava, lo faceva diventare una palla, la metteva vicino alla prima, e ne faceva tante altre, tutte uguali e tutte in fila, sulla tavola.

Allora si sedeva a gambe larghe davanti alla ruota, metteva una palla ben nel centro della ruota, faceva girare la ruota con il braccio,

si bagnava le mani in una scodella con acqua e le metteva sopra la palla, la palla girava e già non era più palla, si allargava, si alzava, si stringeva, si allargava un'altra volta, e si rialzava e si stringeva ancora, cambiava forma in continuazione.

Quando la ruota incominciava a fermarsi, zio si alzava, la faceva girare un'altra volta con il braccio, si sedeva un'altra volta, si bagnava un'altra volta le mani, e le rimetteva sull'argilla, ora in un modo, ora in un altro, e alla fine veniva fuori un orcio, una pignatta, uno scaldino, quello che zio Fortuna voleva. Era come una magia.

Quando le terrecotte erano pronte, zio ci passava un filo sotto per staccarle dalla ruota e le prendeva per poggiarle su un'altra tavola. Quando le prendeva in mano loro dondolavano un po' perché erano molli, alle volte qualche pignatta si storceva e zio la buttava di lato, ed era quella l'argilla che potevamo prendere noi, ma solo un pochino, perché zio dopo la rimpastava.

Poi faceva i coperchi e i manici, e li incollava, e alla fine metteva tutte le tavole in fila davanti alla bottega, e non si potevano toccare. E tutti quelli che arrivavano a Fratterosa vedevano quelle tavole di terrecotte che seccavano al sole, perché la bottega di zio Fortuna è proprio lí all'entrata del paese, subito dopo la curva, prima di arrivare al Borgo. Ma tutti stavano attenti, là vicino non potevamo giocare a rincorrerci e persino i cani li rinchiudevano quei giorni, per non rovinare le terrecotte di zio Fortuna.

Le terrecotte stavano lí al sole e diventavano chiare, man mano che si asciugavano, e quando erano secche zio le portava alla fornace, le metteva una sopra l'altra, faceva un muro di mattoni, le chiudeva dentro e accendeva il fuoco. E quando più tardi rompeva il muro e le toglieva dalla fornace, erano diventate color di rosa. Era per questo, pensavo io, il nostro nome Fratterosa, la terra battuta color di rosa, perché questo è il suo colore, quando il sole si nasconde dietro il Catria, Fratterosa sembra un vaso di terracotta sull'alto della collina, con il campanile e i tetti dentro a seccare al sole.

- Fare le terrecotte è un'arte - continuava nonna - è il mestiere più antico di Fratterosa, solo l'arte di piantare è più antica dell'arte delle terrecotte. Prima erano tutti contadini, poi invece alcuni si sono messi a fare solo terrecotte, e sono diventati vasari. E un po' alla volta i vasari hanno inventato tutte queste cose che ci sono adesso. Prima non c'erano tutte queste cose, sono stati loro a inventarle, e continuano a inventarne ancora.

Io mi guardavo intorno nella cucina di nonna piena di cose inventate dai vasari, tutte rotonde, l'orcio, la pignatta, la monaca, e anche il camino mezzo rotondo, e mi sembravano belle, tutte quelle cose inventate dagli uomini che erano diventati vasari, belle da guardare in quel loro rotondo.

- E un po' alla volta la gente dei paesi vicini ha incominciato a volere le terrecotte di Fratterosa, hanno incominciato a fare le fiere, i contadini arrivavano con il grano e lo scambiavano con le terrecotte, e i vasari avevano la misura per sapere quanto grano valeva ogni terracotta. E anche la gente delle città vicine veniva a comprare in queste fiere, venivano da Fano, da Fossombrone, da Senigallia, quelli di qui andavano a vendere nelle fiere di là, vendevano abbastanza perchè tutti usavano le terrecotte e le terrecotte, anche a starci attenti, ogni tanto si rompono. Qui a Fratterosa uno imparava il mestiere dall'altro, si apriva una fornace qui, una là, e pian piano si è riempito di fornaci qui attorno...

La fornace di zio Fortuna è proprio lí, attraversando la strada davanti alla bottega, e lí sono gli orti, e subito i campi. Ma ci sono altre fornaci, quella di zio Checco vicino alla Fonte Cannella, un'altra vicino alla Fonte Romana, e altre più lontano che non so bene dove sono. Nella fornace di zio Checco mi piaceva di andarci perché lui sempre ci abbrustoliva qualche pannocchia, la metteva accanto alla fornace calda, oppure prendeva un po' di brace, e ci metteva la pannocchia sopra, ed era buona e odorosa quella pannocchia arrostita, gialla e nera sotto i denti.

- Molta gente faceva le terrecotte qui a Fratterosa, anche tuo nonno.

- Nonno Giuseppe?

- Sì, anche lui faceva le terrecotte quando era giovane e aveva forza nelle braccia. E anche Amelio le faceva, ma ora è partito per la guerra anche lui, là al fronte

- Anche zio Raoul faceva le terrecotte?

- No, tuo zio Raoul faceva le scarpe, nella bottega di Gemino.

La bottega di zio Gemino è nella piazzetta del Comune, la casa sopra e la bottega sotto, con due tavolini pieni di arnesi e gli uomini attorno che lavorano.

- Prima erano di più gli uomini a lavorare, c'era mio padre Torquato, Gemino, Spartaco, Ropeo, Turino, Rolando, Raoul, Ugo... Da piccoli i ragazzi andavano a imparare il mestiere, per questo c'era tanta gente prima, e quando era estate mettevano i tavolini fuori, sulla piazza, lavoravano e chiacchieravano e ridevano, specialmente quando c'era Raoul, perché lui è sempre stato così, è buffo lui, parla e gli altri ridono, è sempre stato così, fin da piccolo, fa ridere tutti...

- Anche zio Ugo faceva le scarpe?

- Sì, è questo il suo mestiere.

- E non fa la guerra?

- No, Ugo non fa la guerra, però abita a Isola.

Nonna sempre parlava di questo posto chiamato Isola, io non sapevo dov'era, ma doveva essere lontano, perché zio Ugo quando veniva a Fratterosa sempre diceva che era venuto attraverso i campi, per accorciare la strada. Arrivava, nonna era contenta perché anche lui portava un po' di funghi, stava un pochino a chiacchierare con lei, poi faceva un giro per il paese, andava fino alla bottega di zio Gemino, andava a parlare un pochino con mamma, e poi se ne ritornava alla sua Isola, a piedi, prendendo la scorciatoia per i campi.

- C'è molta gente che fa la guerra, nonna?

- Sí, molta gente, anche troppa. Ci sono Raoul, Amelio, Arrigo,

Dalmazio, Santino, Spartaco, e anche tuo padre, tutti a far la guerra, purtroppo.

Nonna ridiventava triste, si girava per soffiare sul fuoco, prendeva l'orlo del grembiale, si asciugava gli occhi, diceva che era il fumo, ma io vedevo che lei piangeva un altro po'.

LA TRUGINELLA

Era uno dei nostri giochi preferiti, correre tutto intorno alla Truginella. Partivamo sempre dall'arco di entrata, e correvamo, chi verso un lato, chi verso l'altro, e vinceva chi arrivava prima un'altra volta all'arco. Correvamo, e da una parte passavano le case con i panni stesi alle finestre e i vasi di gerani nei gradini delle porte, dall'altro, fuori dalle mura, passavano i monti con il Catria, le colline con i campi di grano e le vigne, e passava il mare azzurro lontano, il Mulino, la chiesa della Pieve, i tetti delle case del Borgo, ed era un'altra volta l'arco.

Correvamo, e sempre vicino al Mulino incontravamo quelli che venivano dall'altra parte, lo sapevamo prima di vederli spuntare dalla curva, quando c'incontravamo ridevamo gli uni agli altri, e correvamo di più per arrivare primi. Arrivavamo all'arco quasi sempre insieme, e anche questo lo sapevamo, e neanche ci fermavamo, ridevamo gli uni agli altri, facevamo dietro front e cominciavamo a correre un'altra volta. E un'altra volta passavano le case con i panni stesi alle finestre e i gerani alle porte, e i tetti del Borgo, la chiesa della Pieve, il Mulino, il mare azzurro lontano, le colline coi campi di grano e le vigne, i monti con il Catria, e poi un'altra volta l'arco.

Era un gioco molto divertente, e lo potevamo giocare da soli, noi piccoli, perché era nel Paese, dentro le mura, e sempre una donna qua, un'altra là, alle finestre, o qualche vecchina seduta negli scalini ci guardavano passare, sempre sapevano dove eravamo. Fuori dalle mura, al Borgo o alla Pieve, da soli non potevamo andare, noi piccoli, perché là c'era Brenno. E quando qualcuno diceva: "Ecco Bren-

no!” correvamo spaventati a rifugiarci da qualche parte. Non l’avevamo mai visto Brenno, noi, né sapevamo com’era, era solo un nome, ma era terribile, e metteva paura solo dal modo come i grandi dicevano: “Ecco Brenno!”.

Ma quando giocavamo girando intorno alle mura nessuno diceva niente, e noi neanche dicevamo mura, dicevamo Truginella, come tutti dicevano, e la Truginella era come una persona che ci proteggeva contro Brenno.

C’era un altro gioco con la Truginella, ed era quello delle bombe, ma questo lo facevamo insieme ai più grandi, ed era un gioco antico, nonna sempre diceva che da che il mondo è mondo i ragazzi di Fraterosa giocano alle bombe giù dalla Truginella

Per fare le bombe avevamo bisogno della creta di zio Fortuna e lui sempre ci dava qualche pezzo di pignatta storta, ma ci voleva anche un po’ di creta fresca, quella del monte, e i più grandi mandavano noi piccoli a prenderla. Zio Fortuna lo sapeva, e quando ci vedeva entrare nella bottega subito diceva: “Badate, eh, monelli!” e noi facevamo finta di niente, ci mettevamo a guardare un po’ mentre lui faceva le pignatte. Stavamo lì a guardare, con le mani dietro la schiena, avvicinandoci piano piano al monte, e appena lui abbassava la testa sulla ruota, acchiappavamo un po’ di argilla e filavamo via correndo. Zio ci gridava dietro: “Ah, monelli!”, gridava, ma noi non ci fermavamo, correvamo come matti a dare la creta ai più grandi, che ci aspettavano all’angolo, e tutti insieme ce ne andavamo nel nostro cantuccio sotto l’arco.

E lì i più grandi cominciavano a fabbricare le bombe. Mischiavano l’argilla della pignatta storta con l’argilla fresca del monte, impastavano ben bene e facevano delle marmitte con i bordi spessi e il fondo fino fino, e per farlo divenire liscio spalmavano passandoci e ripassandoci la mano, e siccome non c’era acqua ci sputavamo dentro e loro spalmavano con lo sputo.

Quando erano pronte andavamo sulla Truginella, nel punto più al-

to, proprio sopra il Borgo, ognuno con la sua marmitta. Uno di loro gridava: “Preparare le armi! Fuoco!” sputavano di nuovo nel fondo della marmitta e le buttavano giù. Le marmitte volavano, volavano, cadevano a bocca in giù nel Borgo, e allora il fondo scoppiava e faceva “buum!”.

E noi tutti giù a riprendere le marmitte scoppiate e sotto l’arco i nostri gridi di guerra e di allegria risuonavano alti. Volavamo giù per la discesa, e c’era nonna che cuciva seduta sul suo seggiolino davanti alla porta, gridava quando passavamo: “Piano! Piano!” e noi la sentivamo, ma continuavamo a correre.

I più grandi raccoglievano le bombe, ognuno la sua, e risalivano verso il nostro cantuccio sotto l’arco, toglievano le pietruzze che erano rimaste attaccate alla creta, tutti risputavano sopra, ognuno si rifaceva la sua bomba, e giù dalla Truginella. E stavamo così ore e ore, in sú e in giù, in quella guerra che i ragazzi di Fratterosa giocano da che il mondo è mondo.

Ed era questo la Truginella per noi, e forse pensavamo che stava lí solo per far giocare i bambini. È stato mio fratello a raccontarmi che era una muraglia, costruita in un tempo molto antico per difendere Fratterosa dal nemico.

- Vedi – mi ha detto un giorno - che Fratterosa è sull’alto di una collina, e la Truginella le gira tutto intorno?

Io ho fatto di sí con la testa, questo già lo sapevo.

- E vedi che i paesi qui intorno sono tutti sull’alto di una collina, e sempre le più alte? Guarda lì Montevecchio, Montalfoglio, Montero. Vedi? Hanno tutti una muraglia intorno.

Io ho fatto un’altra volta di sí con la testa, e ho guardato le colline che sempre guardavo, con i paesi dentro le mura.

- Tutti questi paesi erano castelli, fortificazioni – ha continuato a parlare mio fratello - costruiti nei luoghi più alti per difendersi dal nemico.

- Era Brenno il nemico?

- No, erano nemici davvero, che venivano qui per ammazzare la gente e prendersi tutte le nostre cose, gli animali, il grano, il vino, tutto.

- Come le sai queste cose?

- E stato zio Gemino a raccontarmele, lui l'ha letto nei libri che sono al Comune. E mi ha raccontato anche che prima c'era una piccola cella sopra l'arco, che nella lingua degli antichi si diceva *turris cella*, ma la gente diceva "torricella", che un po' alla volta è diventata "truginella", che è come si chiama la nostra muraglia.

- È tutto scritto in quei libri?

- Sì. E c'è scritto anche che sull'alto della torre c'era sempre una sentinella, perchè dalla torre si vedeva il nemico quando arrivava. Da lontano si vedevano gli uomini e i cavalli, tra la polvere della strada che sollevavano galoppando. La sentinella dava l'allarme, la campana suonava e tutti i contadini dei dintorni correvano a rifugiarsi. Molti si nascondevano nella grotta di Alfio, che è ben lunga, scavata sotto il Borgo, arriva fino alla Truginella, è stata scavata in quei tempi antichi per questo, per nascondersi quando arrivava il nemico. E molti correvano dentro la muraglia, caricandosi tutto quello che potevano, anche gli animali, tutto quello che potevano. Entravano e chiudevano il portone di legno e ferro che c'era nell'arco, e poi andavano sull'alto della muraglia e buttavano lance, oppure pietre, o olio bollente, tutto quello che potevano, per ammazzare il nemico.

- Come facciamo noi quando buttiamo le nostre bombe?

- Sí, ma quelle erano cose che ammazzavano davvero. E quando finalmente il nemico se ne andava, ritornava la pace, e tutti i contadini ritornavano con le loro capre e buoi nei loro poderi.

- Sembra la favola di Tredicino.

- Sembra, ma non è. Questa è storia vera, scritta in quei libri che zio Gemino ha letto al Comune. E ha letto anche che tutti i signori dei dintorni volevano conquistare Fratterosa

- Volevano cosa?

- Conquistare Fratterosa, diventare i signori di qui, perchè questo è un posto strategico.

- Un posto cosa?

- S-t-r-a-t-e-g-i-c-o, un posto buono per fare la guerra, perché qui è il punto più alto di tutti questi dintorni e si può vedere il nemico arrivare da lontano, da nessun posto si vede bene come da qui. Molti signori lottavano tra loro per conquistare Fratterosa, ed erano i signori di Pesaro, di Ancona, di Urbino...

- Quante cose ci sono scritte in quei libri!

- Sí, tante cose, tutta la storia di Fratterosa, fin dai tempi antichi...

- Da che il mondo è mondo?

- Sí, da che il mondo è mondo. E Zio Gemino mi ha anche raccontato che nei tempi molto antichi il nemico veniva dal mare. Si vedevano dei puntini neri in alto mare, pian piano si avvicinavano e si vedevano che erano barche, e si sapeva che erano barche piene di nemici che venivano a saccheggiare...

- Venivano cosa?

- Venivano a saccheggiare. A prendersi tutto quello che era nostro...

- E perché venivano dal mare?

- Perché dall'altra parte del mare vivevano gli uomini che percorrevano i mari con le loro barche solo per saccheggiare, erano i saraceni, erano i turchi, ed erano terribili, per dove passavano erano guerre, peste e carestia, tutti li temevano e quando vedevano le loro barche arrivare da lontano nascondevano tutto nelle grotte e sotto terra.

- La saracena è la brutta della favola delle tre melarance...

- Sí, ma quella è una favola, questa è storia vera, scritta in quei libri del Comune che zio Gemino ha letto...

Mio fratello e io eravamo in quel punto della Truginella vicino al Mulino, da dove si vede il mare e c'è una scala per scendere, e si vede la strada da dove arrivava nonna, girando la Crocetta vicino al-

la chiesa della Pieve. Era sempre lí che mio fratello aspettava nonna quando veniva dalla Ciavattina, quel giorno io aspettavo insieme a lui, e lui mi ha raccontato tutte queste storie di castelli e saraceni, di mura e grotte, di saccheggi, guerre e carestie. Io ho ascoltato quelle storie che non erano favole, erano storie vere scritte nei libri del Comune, ho ascoltato, poi ho guardato il mare azzurro lontano.

- Ma ora non ci sono piú nemici dall'altra parte del mare, vero?

- Ci sono ancora, sí.

- Ci sono ancora?

- Questo è l'Adriatico – mi ha detto allora mio fratello, indicando il mare - e dall'altra parte ci sono la Jugoslavia, l'Albania, la Grecia, è là che papà, Spartaco, Dalmazio e tanti altri fanno la guerra...

- Anche questo è scritto in quei libri?

- No, questo non è scritto ancora... Guarda! Ecco nonna!

L'ho vista spuntare dalla Crocetta, con la sporta pesante e un fascio di legna in testa, e mi è venuto da pensare che era un posto strategico quello dove eravamo, perché appena nonna spuntava la vedevamo. Veniva sú piano piano, e io mi sono messa a correre al suo incontro, senza piú pensare alla guerra dei signori e dei castelli, dei turchi e dei saraceni, senza piú pensare alla guerra dall'altra parte del mare e a tutte le guerre di tutti i tempi, perché nella mia corsa andavo incontro a nonna Gemma.

IL BOZZOLO

- **G**uarda! – mi ha detto un giorno nonna.

Io ho guardato e l’ho visto quel filo di bava, così sottile che quasi non si vedeva, usciva da quelle bocche e girava intorno a ognuno di loro, formando una specie di nido, e nonna mi ha detto che stavano facendo il bozzolo.

Fino allora io non avevo capito a cosa servivano quei vermicciattoli brutti che nonna aveva messo in un angolo della casa, su delle tele, e che non facevano altro che mangiare. Tutto il giorno se ne stavano a mangiare le foglie dei gelsi, nonna poggiava i rami sulle tele e diceva che bisognava lasciarli mangiare in pace.

Nonna portava i rami di gelsi dal podere di zia Faustina, anche nonno Giuseppe sempre portava i rami quando andava per la campagna, e li metteva sopra le tele. È per questo che i contadini piantano i gelsi, diceva nonna, perchè tutti allevano i bachi, e i gelsi hanno le foglioline tenere che ai vermicelli piacciono tanto.

E ne erano davvero ghiotti, ogni volta che li guardavo vedevo che mangiavano, mi facevano anche un po’ di schifo, il corpicino si torceva tutto quando ingoiavano le foglie, e non la smettevano mai di mangiare, crescevano e ingrassavano, non sapevano fare altro, mangiare e ingrassare, e io non riuscivo a capire perché nonna voleva quei vermi golosi in casa, solo per andare a prendere le foglie. Ma un giorno hanno smesso di mangiare, e hanno incominciato a dondolarsi guardando in alto con la loro faccina brutta, e nonna mi ha fatto vedere il filo di bava che diventava un bozzolo.

Il bozzolo si faceva sempre più giallino intorno a ogni vermicel-

lo, e nonna diceva che bisognava lasciarli in pace, ora che si stavano facendo il nido. Pian piano essi sparivano nel nido e io pensavo che doveva essere bello lí dentro, morbido e caldo, però pensavo anche che loro erano degli sciocchi a far così, chiudersi là dentro, perché rimanevano soli, senza la compagnia di nessuno. Ma nonna diceva che a loro non importava restare soli perché finito il bozzolo si mettevano a dormire, e allora io pensavo un'altra volta che doveva essere bello dormire così nel morbido giallo del bozzolo. E poi nonna mi ha spiegato anche che quel filo che i bachi si arrotolavano intorno, dopo diventava un filo di seta.

- E poi diventano stoffe di seta, che è la stoffa più preziosa - mi spiegava nonna.

- E i bachi?

- Muoiono.

Infatti, quando i bozzoli sembravano tanti piccoli ovetti, tutti uguali e giallini, nonna li ha presi uno a uno, staccandoli dal ramo dove erano rimasti attaccati, li ha messi nella tina che era la stessa dove faceva il bucato, ci ha buttato l'acqua bollente sopra e gli ovetti sono diventati piatti e mosci, ed era quando i bachi morivano, credo, ma questo non l'ho potuto vedere, perché i bozzoli li hanno portati alla fabbrica di seta, che non so dov'era, ma non era a Fratterosa.

E con quei bozzoli, mi ha detto poi nonna, ci si poteva comprare la stoffa per fare le coperte per i letti. E mi ha spiegato anche che i fili del bozzolo che venivano srotolati per primi erano più forti e ci si faceva una seta rozza e gialla che si chiamava bavellina, usata per fare le coperte, mentre i fili di dentro, più fini e delicati, erano per fare le stoffe per i vestiti.

Allora per questo la coperta di nonna era gialla, e anche quella di mamma, e di zia Annetta, e di tutte le donne del paese, perché erano di bavellina. Ed erano belle, quando le donne le mettevano alle finestre e svolazzavano gialle, quando passava la processione.

Io le vedevo bene, perché ero una delle prime nella processione,

le bambine sempre stavano davanti, vestite da angioletto, poi venivano i bambini, e dietro di loro i chierichetti, don Renato e don Camillo, il baldacchino con il Signore, le donne, gli uomini, e infine la banda. Io camminavo accanto a Paola, anche lei angioletto, io col mio vestitino rosa, il suo azzurro, e le alette bianche, e dovevamo camminare guardando il passo l'una dell'altra, come ci avevano insegnato suor Rosetta e suor Paziienza, che ci osservavano e ci facevano un segno se sbagliavamo.

Era bello, sentire la banda là in fondo e il canto delle donne, nello svolazzare giallo delle coperte alle finestre. La processione usciva dalla chiesa di San Giorgio, scendeva, passava davanti al Comune, passava sotto l'arco, dove i canti risuonavano alti, girava, passava davanti alla casa di nonna, scendeva, passava per il Borgo, andava giù fino alla chiesa della Pieve, poi ritornava indietro, sempre piano piano, passava per il Borgo, e ricominciava a salire, un'altra volta la casa di nonna, poi l'arco, dove i canti risuonavano alti, ecco il Comune, saliva ancora un pochino, ed eccola finalmente la piazzetta della chiesa di San Giorgio. Tutti erano contenti e anche il Signore era contento, perché andando in giro per Fratterosa aveva visto che era tutto in ordine e pulito, e passando aveva benedetto tutto.

Io lo sapevo che era tutto pulito perché quella era la settimana della Pasqua, e tutte le donne di Fratterosa facevano una gran pulizia nelle case. Lavavano le coperte gialle, le lenzuola e le tovaglie di lino bianche e ricamate, stirandole ben bene con il ferro e il panno umido. Mettevano le imbottite e i materassi al sole davanti casa, li battevano con i battipanni. A volte mamma mi minacciava col battipanni, diceva che mi ci batteva il culetto, ma io fuggivo e non mi facevo acchiappare. Ma i materassi e le imbottite non fuggivano e mamma li batteva forte, e la polvere usciva tutta, e poi li lasciava lì al sole.

Non era solo per la Pasqua che le donne pulivano la casa, ma a Pasqua era speciale, toglievano tutto di dentro, e lavavano i pavi-

menti e le pareti, lustravano i mobili e tutto diventava bello, con un odore di pulizia, e poi si aspettava il sabato mattina.

La settimana della Pasqua era un po' triste, perché prima di arrivare il sabato mattina arrivava il giorno dei Sepolcri, e questo era il giorno di andare in chiesa di notte e sentirsi tristi, neanche le campane suonavano quel giorno, il Signore era morto, diceva mamma, e andavamo a visitarlo nel sepolcro. E infatti egli era steso con gli occhi chiusi dietro a un vetro, le donne facevano una faccia triste quando passavano davanti al Signore morto, stavano zitte zitte, non dicevano neanche una parola, facevano solo il segno della croce, si inginocchiavano un po' chiudendo gli occhi, e facevano una faccia triste.

Ma poi veniva il sabato mattina e le campane suonavano allegre come mai, dopo di essere state tre giorni senza suonare, era il suono dell'allegrezza perché il Signore era risorto, diceva mamma, ed era il momento più santo, l'ora più aspettata.

La camera era ben pulita, la coperta gialla liscia liscia sul letto, perché mamma la lisciava con le mani, per togliere tutte le grinze, che più liscia non poteva diventare. La Madonna alla parete era contenta anche lei, perché mamma l'aveva spolverata con un panno umido e poi l'aveva stirata dal rovescio, per non farla sbiadire.

Sul tavolo della cucina mamma aveva messo la tovaglia bianca di lino ricamata, e sopra ci aveva messo le uova sode, le fettine di salame, i biscottini zuccherati e la torta di Pasqua. I biscottini e la torta tutte le donne di Fratterosa li facevano. Li preparavano giorni prima, la torta la facevano con formaggio e uova, e i biscottini con zucchero e buccia di limone, quando il forno di zia Annetta odorava di formaggio e limone sapevamo che era la Pasqua che arrivava.

E il sabato mattina, anche noi lavati e ben vestiti, aspettavamo con ansia quel momento. Aspettavamo davanti casa, al suono dell'allegrezza, guardavamo verso l'angolo e quando sbucavano gridavamo: "Eccoli, mamma, eccoli!". Mamma correva a vedere un'altra volta se era tutto in ordine, ripassava la mano sulla coperta, dava un' oc-

chiata alla torta sul tavolo, e veniva anche lei sull'uscio:

- Buon giorno, Nerina! - diceva don Renato.

- Buon giorno, il Signore sia lodato!

Don Renato veniva con i due chierichetti e alcuni ragazzini che sempre li accompagnavano, perché tutte le donne davano qualche biscottino o un fetta di salame. Ma i ragazzini non entravano, aspettavano davanti casa, entravano solo don Renato e i chierichetti, entravano e andavano dritti in camera, e noi dietro a loro. E in camera don Renato prendeva l'acqua santa dalle mani del chierichetto e la spruzzava sul letto e sulla Madonna, dicendo delle parole in quella sua lingua della messa, che io non sapevo cosa significavano, ma certamente erano parole piene di bontà. Poi andava in cucina e spruzzava quell'acqua sul tavolo, le goccioline cadevano sulle uova, sul salame, sulla torta, sui biscottini e anche su di noi, e quando quelle goccioline mi cadevano addosso mi sentivo anche io piena di bontà.

Don Renato passava la mano sui miei capelli, dava due colpetti sulle spalle di mio fratello, diceva due paroline sottovoce a mamma, mamma lo ascoltava seria seria e faceva di sí con la testa e diceva un'altra volta: "Il Signore sia lodato!", dava due biscottini ai chierichetti, due ai ragazzini che aspettavano fuori, e loro se ne andavano, entravano nella casa accanto e mamma ci dava un uovo, un biscottino, una fetta di salame e un pezzo di torta, adesso si poteva mangiare, ed erano buone da mangiare, quelle cose benedette e sante.

Questo era il sabato di Alleluia, diceva mamma, e Gesù visitava tutte le case per benedirle. Nelle case del paese, dentro la Truginella, era don Renato a portare Gesù, nelle case del Borgo e della Pieve era don Camillo, e nelle case dei contadini erano tutti e due, don Renato e don Camillo, uno da una parte, uno dall'altra. Dai contadini andavano qualche giorno prima, e in campagna a loro piaceva di andare, diceva mamma, perché ritornavano sempre carichi, di galline, di uova, di vino, e le uova poi le vendevano in sacristia, le donne andavano in sacristia a comprare le uova per fare la torta e metterle sul tavolo.

lo il sabato mattina, i preti prima le vendevano, e poi le benedivano.

E un giorno, credo che la Pasqua era vicina, mamma è arrivata a casa con un pacco, e mentre lo apriva diceva che voleva fare una coperta nuova, da mettere al posto dell'altra già sbiadita. E quando finalmente ha aperto il pacco, è venuta fuori una stoffa di bavellina, lucida lucida tanto era gialla, bella come non avevo mai visto una stoffa così. Mamma l'ha stesa sul letto e ha chiamato:

- Annetta, vieni a vedere che bella stoffa ho comprato!

- Eccomi! – ha risposto zia Annetta, che stava ricamando, seduta sul suo seggiolino davanti casa, perché appena finiva col forno zia Annetta si metteva a ricamare, era la miglior ricamatrice di Fratterosa e di stoffe se ne intendeva, diceva mamma, per questo quando comprava qualche stoffa nuova mamma sempre la chiamava.

Zia Annetta è venuta subito, ha appoggiato il ricamo sul seggiolino ed è venuta, tutte e due sono entrate in camera e io dietro, e loro neanche se ne sono accorte. Gli occhi di mamma brillavano come non li avevo mai visti brillare, guardava la stoffa e l'accarezzava e anche zia Annetta accarezzava la stoffa, e diceva che era buona, e mamma era ancora più contenta, e neanche si accorgeva che io ero lì che guardavo. Poi tutte e due sono uscite e io sono rimasta sola in camera da letto.

E non so cosa mi ha preso, una voglia matta di avere anch'io una stoffa gialla e chiamare mia cugina Agnese, fargliela vedere e chiederle se era buona per fare una coperta per la mia bambola, e accarezzare la stoffa e sentire come era morbida e lucente, non so cosa mi ha preso, il fatto è che quando mamma e zia Annetta sono uscite dalla camera io sono salita sul letto, mi sono seduta nel bel mezzo di tutto quel giallo e con le mie forbicine ho tagliato un pezzo di stoffa per me, nel mezzo, proprio nel mezzo della stoffa, e quando poco dopo mamma è ritornata in camera mi ha trovata così, con il mio pezzo di stoffa e le forbici in mano.

L'ho vista gridare un grido altissimo, mettendosi le mani in testa.

Poi con uno strappo mi ha tirata giù dal letto, e mi ha tolto il mio pezzo di stoffa. Io ho subito capito che era molto arrabbiata, quando mamma si arrabbia i suoi occhi non brillano, stringe le labbra, che spariscono dalla sua bocca, e non parla più.

E infatti non ha detto più nulla, stava così, in silenzio, senza dire più niente dopo quel grido. E in silenzio ha preso un pannolino da dentro il cassetto del comò, lo ha steso ben bene sul letto, come sempre fa con le lenzuola e la coperta. Poi ha aperto un altro cassetto e ha preso le mie mutandine, le mie calzine, la mia maglietta di lana, ha aperto l'armadio e ha preso il mio vestitino rosa, e ha piegato tutto senza dire una parola. Io guardavo i suoi occhi, erano duri, e la bocca ben chiusa, e io non riuscivo a capire perché mamma prendeva tutte le mie cose, le piegava e le metteva sopra il pannolino. Ma lei continuava così, senza dire niente, in silenzio ha annodato le quattro punte dei pannolino e il pannolino è diventato un fagottino, con tutte le mie cose dentro. Poi mi ha dato il fagottino e finalmente ha parlato:

- Via da casa mia! – ha detto.

Io ho guardato un'altra volta i suoi occhi e ho visto guardandoli che non c'era niente da fare, allora neanche io ho detto niente, mi sono aggrappata al mio fagottino e in silenzio sono uscita da casa, ma appena fuori mi sono messa a gridare:

- Nonna, nonna! – ho incominciato a gridare, mentre m'incamminavo verso la sua casa.

Camminavo senza vedere niente, non solo per le lacrime, ma anche per il fagotto che mi tenevo davanti con le braccia tese, camminavo e inciampavo nelle pietre, e inciampavo nei miei piedi.

- Nonna, nonna! - i miei gridi risuonavano alti sotto l'arco, e nonna li ha sentiti, perché appena ho girato l'angolo era lì, sulla soglia della cucina. Ma prima che io arrivassi si è messa a gridare anche lei, e mi son sentita presa da una gran paura, una paura come non l'avevo mai sentita, più grande di quella di Brenno, perché se anche nonna era arrabbiata, e non mi voleva a casa sua, non c'era nessun altro

posto al mondo per me.

Ma poi ho visto che gli occhi di nonna passavano sopra la mia testa, allora mi sono girata e ho visto mamma, mezzo nascosta sotto l'arco, che guardava e rideva.

- Cosa fai a questa povera monella! – gridava nonna, mentre mi apriva le braccia.

Io io mi sono buttata addosso a lei, affondando nella sua pancia il mio viso bagnato, e lei, reggendo gli orli del grembiale, ha richiuso le sue braccia sopra di me, e io mi sono sentita come dentro a un bozzolo.

E da dentro il bozzolo, le ho sentite parlare.

- Mi ha tagliato la stoffa che ho comprato per fare la coperta! - diceva mamma.

- Va bene, - diceva nonna – ma questo non è ragione per fare quello che hai fatto.

- Ma ne ha tagliato un pezzo proprio in mezzo! - diceva mamma.

- Va bene, - ripeteva nonna – ma questo non è ragione per scacciare così una povera monella da casa, potevi darle due sculacciate, ma non questo, scacciare da casa una povera monella.

- E adesso non posso più fare la coperta.

- E allora fai un copripiedi, ma non è ragione per fare quello che hai fatto, potevi darle due sculacciate, o anche tre, ma non buttare una monella in mezzo alla strada.

- Ma lei ormai deve capire, è già abbastanza grandina.

- Ma che grandina, non ti ricordi quello che hai fatto tu, quando hai buttato la pasta dentro il pozzo perché ti era venuta dura, e pensavi che mai nessuno lo avrebbe scoperto? Eri molto più grande di lei e hai fatto quella stupidaggine.

- E lei è così sciocchina che ci ha creduto.

- Certo che ci ha creduto, è solo una povera monella.

Mamma si è avvicinata al bozzolo dicendo:

- Sciocchina, hai proprio creduto che mamma ti mandava via da

casa?

Da dentro il bozzolo io ho fatto di sì con la testa, e ho ricominciato a piangere, ma adesso era perché avevo capito che mamma mi riportava a casa con lei.

Mamma e nonna continuavano a parlare e mamma ora rideva, diceva che ero una sciocchina a credere che mi aveva cacciata da casa, e che ero così carina mentre camminavo e inciampavo nei miei piedini, con quel fagotto davanti e le mutandine che mi si vedevano dietro.

Poi mi ha tirata fuori dal bozzolo, mi ha preso per la mano, con l'altra mano ha preso il fagotto, e siamo andate via. Nonna è rimasta sulla soglia, prima di svoltare sotto l'arco mi sono girata e l'ho guardata, anche lei mi ha guardato, e poi è sparita dietro l'angolo.

- Andiamo a casa a scrivere una lettera a papà – ha detto mamma, e la sua voce è risuonata alta, sotto l'arco.

AGONIA

“Mio caro Forti...”, ha incominciato a scrivere mamma, quel giorno.

Incominciava sempre così, quando scriveva le lettere a papà, e io lo sapevo perché sempre lo diceva a voce alta. Si sedeva al tavolo della cucina, prendeva due fogli di carta da lettere, di quelli che si potevano usare solo per scrivere a papà, prendeva la penna, il calamaio e l'ultima lettera che aveva ricevuto. L'apriva e leggeva, a bassa voce, le sue labbra si muovevano e facevano bzz bzz bzz. La leggeva un'altra volta per ricordare quello che lui aveva scritto e per rispondere a tutto quello che lui voleva sapere.

E cominciava: “Mio caro Forti...”. Ma prima di scrivere “mio caro Forti” scriveva, in alto: “Fratterosa, giorno tale”, guardava la sveglia e scriveva “ora tale”, e ogni volta diceva che papà voleva sapere tutto, perfino l'ora in cui lei scriveva la lettera, e se smetteva di scrivere doveva dire: “Ho smesso all'ora tale e ho ricominciato alla tal'ora”.

Mamma sempre diceva che non ce la faceva più a scrivere tutti i giorni, e che molte volte non sapeva cosa scrivere, perché ogni giorno era la stessa cosa, la vita non cambiava da un'ora all'altra, da un giorno all'altro, ma lui voleva sapere tutto, ogni passo che lei faceva e tutto quello che facevamo noi, mio fratello e io.

- Oggi gli racconti che ho tagliato la coperta, mamma?

- No, questo non glielo racconto, e tu non gli raccontare che ti ho mandata via da casa, sennò lui si arrabbia con mamma. Va bene?

Io ho fatto di sí con la testa, ma come lo potevo raccontare a papà,

se ancora non sapevo scrivere, e neanche sapevo chi era papà? Ma facevo di sí con la testa e mi sentivo felice, perché adesso avevamo un segreto, mamma e io.

Le lettere di papà erano tre o quattro fogli fitti fitti di righe fine fine, scritte così piccole che mamma quasi non riusciva a leggerle.

- Che cosa scrive papà, mamma?

- Scrive tutto quello che succede, là dove c'è la guerra, ma ora stai zitta, perché mamma deve scrivere.

E posava un'altra volta gli occhi sulla lettera di papà, leggeva un po' qua e un po' là, ridiceva a voce alta: "Mio caro Forti" e scriveva: "oggi..." E si fermava di nuovo, metteva la penna in bocca, guardava il tetto, e diceva:

- Che abbiamo fatto, oggi?

- Oggi io ho tagliato la coperta e tu mi hai mandato via da casa.

-Ti ho già detto che questo non lo racconto a papà.

E ricominciava a dire che non ce la faceva più, che quando finiva la guerra lei la penna in mano non la prendeva più, che da quando si era sposata non aveva fatto altro che scrivere lettere, che poco era stata con il marito, che ricevere le lettere le piaceva, ma non le piaceva scriverle, che era una agonia, perché lui voleva sapere tutto, e che era stata la stessa cosa quando c'era stata l'altra guerra, e non vedeva lora che lui ritornava.

- Che altra guerra, mamma?

- La guerra d'Africa. Tu non eri ancora nata. Io avevo solo tuo fratello, che era piccolo, tuo padre era in Africa, in quell'altra guerra, e io dovevo raccontargli tutto quello che facevamo, giorno per giorno, tuo fratello e io...

- E adesso dov'è papà?

- In Albania.

- Più lontano dell'Africa?

- No, l'Africa è più lontano.

- E dall'Africa è ritornato?

- Certo che è ritornato!

- Allora ritornerà anche dall'Albania, se è più vicino.

Ma lei diceva che non era così, che la questione non era essere vicino o lontano, diventava nervosa e mi diceva un'altra volta di stare zitta, sennò non riusciva a scrivere, chiudevava gli occhi per pensare meglio, bagnava la penna nel calamaio, rileggeva a voce alta: "Mio caro Forti, oggi...". E continuava: "... ho ricevuto la tua lettera dove mi racconti...".

Mamma si lamentava sempre di avere un marito solo per scrivere lettere, per questo la sera mi faceva inginocchiare davanti alla Madonna, quella con il Bambino Gesù sulle ginocchia, giungeva le mie mani fra le sue e mi faceva ripetere: "Gesù bambino, fa che papà ritorni presto dalla guerra". Lo faceva per non aver più lettere da scrivere. Allora una sera io ho detto: "Gesù bambino, fai ritornare presto papà dalla guerra, così mamma non avrà più lettere da scrivere". Ma lei si è arrabbiata, e ha detto che non era per questo che voleva che papà ritornasse dalla guerra, e io non ci ho capito niente.

Ma il giorno dopo cominciava a scrivere un'altra lettera e ricominciava a lamentarsi che non sapeva cosa dire. Per questo le sue righe non erano fine come quelle di papà, ma grosse, per riempire subito un foglio, e nel secondo foglio lasciava uno spazio per mio fratello, che andava a scuola e già sapeva scrivere. Poi reggeva la mia mano nella sua e scrivevamo: "Caro papà, baci da tua figlia Liana". Mamma reggeva la mia mano nella sua e diceva quello che stavamo scrivendo. Ogni tanto si fermava, "lascia la manina molle" diceva, e io ci riuscivo un po', ma si vede che poi subito s'induriva, perché mamma si fermava, diceva di nuovo di lasciare la manina molle, e infine riuscivamo a scrivere, la riga era tutta storta, ma finalmente anche il secondo foglio era pieno.

Le lettere di papà arrivavano quasi tutti i giorni. Tutti i giorni mamma passava alla posta, dalla signora Nella, che era prima di girare l'arco per andare a casa di nonna.

- Buon giorno, signora Nella, c'è posta?

- Buon giorno, Nerina, c'è posta, sí - rispondeva la signora Nella, cercando tra le lettere che erano sul bancone, e ne dava una a mamma, e anche due.

Io avevo paura della signora Nella, non so se era perchè la mano di mamma tremava ogni volta che chiedeva se c'era posta, o per via di quel bancone così alto e scuro, da dove lei diceva solo sí o no a tutti quelli che chiedevano se c'era posta. Tutti tremavano quando facevano quella domanda, e tutti la chiamavano molto rispettosamente "signora Nella", e si vedeva che tutti avevano paura di entrare là e fare quella domanda, ma entravano e la facevano, tutti i giorni.

Invece nelle case dei contadini era nonno Giuseppe a portare le lettere. Le prendeva dal bancone della signora Nella, le metteva in tasca e incominciava il suo giro per le stradine attorno a Fratterosa, di contadino in contadino, camminando con le mani dietro, e guardando a terra.

Nonno non parlava mai e non si lamentava mai di niente, neanche quando nonna si arrabbiava con lui e lo chiamava brutto rospo e diceva che ora non serviva a nient'altro che andare in giro tutto il giorno. A me non sembrava un brutto rospo nonno Giuseppe, era anche buono, lui, perchè quando nonna si arrabbiava e lo sgridava, lui ci guardava con i suoi occhi azzurri, sorrideva un sorriso nascosto sotto i baffi bianchi, e se ne andava a dormire nel suo cantuccio, senza dire una parola, lasciandoci il suo posto nel letto grande e caldo di nonna.

E neanche capivo perché nonna diceva che nonno non serviva a altro che andare in giro tutto il giorno, perché lui suonava il bombardino nella banda di Fratterosa, e quel suono mi metteva addosso un'allegrezza come una festa, ed era quella la voce di nonno, quel suono del bombardino allegro come una festa.

Ma nonno Giuseppe era anche un po' cattivo, perchè era lui che ammazzava i maiali e i capretti. Noi li sentivamo gridare, quando lui li ammazzava, perché il macello è proprio lí sotto, vicino alla forna-

ce di zio Fortuna. E quando sentivamo quei gridi correavamo a guardare. Guardavamo di nascosto, vedevamo il maiale a testa in giù dal soffitto, il sangue che colava dentro un secchio, nonno Giuseppe con il coltello in mano e il grembiale bianco sporco di sangue. Guardavamo un po', e subito scappavamo via dalla paura.

Ma questo nonno lo faceva solo quando era tempo di ammazzare, quando i maiali erano ben grassi, e poi preparava le salsicce, i prosciutti e i salami, che era tutta roba dei padroni dei maiali. Quando ammazzava, nonno portava sempre un po' di sangue a casa di nonna, e quel giorno era quello che si mangiava con la polenta, il sangue.

A me non mi piaceva. Nonna cucinava il sangue in una padella di ferro, ci metteva un pizzico di sale, un po' di olio e qualche foglia di alloro, lo rigirava con il cucchiaino di legno, il sangue induriva e si attaccava ai bordi della padella. Non mi piaceva, ma lo dovevo mangiare perché sangue fa sangue, diceva nonna, e allora io leccavo le foglie di alloro con il sangue duro attaccato, ed era solo quello che mi piaceva, il sapore dell'alloro in bocca, con la polenta.

Quando non era tempo di ammazzare e la banda non doveva suonare, nonno Giuseppe era sempre in giro per le stradine dei dintorni di Fratterosa, e portava le lettere ai contadini. Molte volte, quando ero a casa della Ciavattina con nonna, vedevamo nonno che arrivava.

- Buon giorno, Gibilin, entrate - diceva la Ciavattina, perchè era così che tutti lo chiamavano, Gibilin.

Nonno entrava, tirava la lettera dalla tasca e la dava alla Ciavattina.

- Bevete un bicchiere, Gibilin, è di quello buono - diceva la Ciavattina, indicando la bottiglia e i bicchieri che erano sempre sul tavolo.

- Buon giorno, Gibilin - diceva anche il Ciavattino, che quando vedeva arrivare nonno lasciava quello che stava facendo e correva a casa, per sapere le notizie che nonno portava. Le mani dei Ciavattini tremavano quando aprivano le lettere, ma poi leggevano, si vedeva

che diventavano contenti, e intanto nonno beveva un bicchiere di vino, poi un altro, me ne dava un gocchetto, io mi leccavo le labbra perché era buono, nonna si arrabbiava con nonno e la Ciavattina rideva e mi chiamava Gibilina. E dopo che aveva bevuto due o tre bicchieri di vino, tutti d'un sorso, Gibilin usciva senza dire una parola, andava da un altro contadino, sempre guardando a terra, le mani dietro la schiena.

I contadini davano il vino a nonno Giuseppe perché avevano paura delle notizie brutte, pensavo io, e se loro davano il vino lui portava solo belle notizie, di quelle che loro leggevano e poi dicevano contenti: “Bevete, bevete, Gibilin!”. Non poteva essere altro che per questo, ed era anche per questo che tutti dicevano molto rispettosamente “signora Nella”, perché avevano paura delle notizie brutte.

- C'è posta, signora Nella? - chiedeva mamma tutti i giorni, e la sua mano tremava.

Molte volte era la signora Nella a portare le lettere a casa nostra. Appariva sull'uscio e chiamava: “Neriina, posta di Forti!”. Mamma correva: “Grazie, signora Nella, non c'era bisogno che si scomodasse”. E intanto apriva la lettera con le mani che tremavano, e lì stesso davanti casa si metteva a leggere, bzz bzz le sue labbra, leggeva a voce bassa e la signora Nella chiedeva se erano buone notizie, mamma faceva di sícon la testa e leggeva qualche riga a voce alta, la signora Nella stava a sentire, poi diceva: “Sa scrivere bene, Forti!”.

Zia Annetta veniva anche lei a sentire, poi arrivava anche nonna con una lettera in mano, diceva che Forti aveva scritto anche a lei. E stavano nella piazzetta a leggere lettere, leggevano e piangevano, e un giorno ho sentito la signora Nella che diceva: “Che il Signore ci assista!” e quel giorno ho capito che anche lei aveva paura.

A volte le campane cominciavano a suonare lente, doon... doon... facevano dall'alto del campanile, e non era un suono allegro come la domenica, né il suono che diceva le ore. Era un tocco lento, doon... doon... e le donne sbucavano dalle porte e dalle finestre,

spaventate, e chiedevano: “Oh Signore, chi sarà?”. Mamma usciva di casa, usciva zia Annetta, e l’Evelina, e zia Franca, tutte uscivano. “Chi sarà morto?” chiedevano. E il rintocco lento continuava. “È l’agonia” diceva mamma. “È l’agonia” dicevano tutte. “Di chi? Di chi?”. E qualcuno correva in chiesa a chiedere a don Renato, tornava dicendo il nome di uno, poi il nome di un altro, e un giorno hanno detto il nome di Dalmazio.

Il giorno di Dalmazio, le donne stavano lì, ferme, davanti al forno di zia Annetta, e piangevano, dicevano che bravo ragazzo era Dalmazio, sempre allegro, sempre contento, e come cantava bene quell’aria “*Ch’ella mi creda libero e lontano...*”. Io ero lì in mezzo a loro e, quando ho sentito questo, ho pensate che era bello morire così, cantando quella canzone, e poi l’ho detto a mamma quanto era bello, ma lei mi ha sgridato, e mi ha detto di smetterla di dire stupidaggini, che la morte non è mai bella, e che nessuno muore cantando.

“Caro Forti” ha scritto mamma quel giorno, senza fermarsi a pensare, “oggi ci è arrivata una brutta notizia...”

E anche un altro giorno si è messa a scrivere in fretta, senza bisogno di pensare. Appena presa la carta, il calamaio e la penna, ha scritto due fogli pieni di righe, e quel giorno mio fratello e io abbiamo dovuto scrivere in un terzo foglio.

Quel giorno mamma ha riempito un foglio in un baleno e io le ho chiesto che cosa aveva raccontato a papà.

- Gli ho raccontato che con i soldi che mi ha mandato ho comprato un quarto di maiale, quello che nonno ci ha portato l’altro giorno, ti ricordi? E gli ho detto che era un maiale che pesava quasi duecento chili, e che ce lo aveva trovato nonno a buon mercato perché conosce tutti i contadini, e poi gli ho raccontato che nonno ha preparato tutto, le salsicce, i salami e il prosciutto, ti ricordi?

E ha continuato a scrivere senza aver bisogno di guardare il tetto, e già era al secondo foglio, e io le ho chiesto che cosa stava scrivendo adesso.

- Scrivo che con i soldi che mi ha mandato ho comprato anche grano e olio, e ne è avanzato un po' per le spese di tutti i giorni, e ora gli dico che sei una bambina ficcanaso.

- E delle olive, non lo hai raccontato a papà?

Le olive le aveva comprate e poi le aveva insaporite con aglio, buccia di arancia e finocchio, e poi le aveva messe in alto, dicendo che non erano ancora pronte, che dovevano restare così tra quegli odori, per prendere sapore, per questo le metteva così in alto, ma io sapevo che le metteva in alto per non farcele prendere, perchè senò le mangiavo tutte, anche se non erano ancora pronte e saporite.

Mamma ha pensato un pochino prima di continuare a scrivere, perchè già aveva cominciato un terzo foglio, poi ha detto "no", e finalmente ha scritto, dicendolo ad alta voce: "Baci da tua moglie Nerina".

- Perché hai detto "no", mamma?

- Volevo raccontargli delle mele, ma le lascio per un'altra lettera...

- Le mele della Ciavattina?

- Sì, le mele che abbiamo preso l'altro giorno dalla Ciavattina, te lo ricordi?

Certo che me lo ricordavo, tutte quelle mele per terra! La Ciavattina aveva detto a nonna che ne poteva prendere quante ne voleva, il temporale le aveva buttate giù e si erano rovinate, servivano solo per i maiali, ma ce ne erano molte buone in mezzo, bastava sceglierle. Nonna aveva chiamato mamma e anche zia Elvia, eravamo andate con tante sporte ed eravamo ritornate cariche di mele. Poi mamma e nonna avevano fatto la marmellata, avevano riempito tanti barattoli di marmellata de mele, e si vedeva che erano contente, e anche io ero contenta perchè la marmellata di mele mi piace molto, solo quella di more mi piace di più.

Papà lo conoscevo dalle fotografie che mandava, sempre vestito da soldato. Anche mamma mandava sempre fotografie nostre, di me,

di mio fratello e di lei. Di me, ne aveva mandata una vestita da angioletto, che era il giorno della processione, e dietro avevamo scritto: “Baci da tua figlia Liana”. E un’altra con un bel fiocco in testa e reggendo la mano di mamma col suo vestito a coniglietti, che era giorno di messa, e dietro avevamo scritto: “Baci da tua moglie e da tua figlia Liana”. Era così che ci conoscevamo, papà e io, lui era tre o quattro fogli di righe fitte fitte e alcune fotografie di soldato, io ero alcune fotografie vestita da angioletto o con un bel fiocco in testa e due righe tutte storte nella lettera di mamma.

Un giorno è arrivata una lettera di papà, mamma subito si è messa a leggerla, come sempre faceva, e ha dato un urlo:

- Annetta – si è messa a urlare - Annetta!

Zia Annetta è venuta di corsa, spaventata.

- Cosa c’è? Cosa è successo? - chiedeva, ma mamma non rispondeva, solo mostrava il foglio di carta che reggeva in mano.

- Chi? Chi? - chiedeva allora zia Annetta.

Intanto erano arrivate altre donne e tutte chiedevano:

- Chi? Chi?

- Domenico – ha detto finalmente mamma - il fratello di Forti.

- Dove?

- In Albania.

- Come è stato?

- Non lo so, non ho finito di leggere...

Allora zia Annetta ha preso la lettera e ha letto: “... è stata una palla di cannone sparata da lui stesso. Non sapeva usare i cannoni, lui, era appena un ragazzo, e non sapeva far altro che usare la terra per piantare e per fare mattoni. Era questo il suo mestiere, piantare la terra per mangiare e fare mattoni per costruire case. E fu mandato in terre straniere a fare la guerra. Ma questo non era il suo mestiere, non sapeva usare i cannoni, e la palla che ha sparato gli è tornata indietro e lo ha preso in pieno, lo ha fatto sparire nell’aria...”.

Neanche zia Annetta ce la faceva a continuare a leggere, perchè

piangeva anche lei. Allora zia Franca ha continuato: “Non so fin dove arriverà questa guerra, sembra che tutti siano impazziti, ragazzi con tutta una vita davanti d’improvviso diventano carne da cannone. Io non sto lontano da dove è morto Domenico, e la notizia mi è arrivata subito. E ora ciò che più mi tormenta è pensare al momento in cui mia madre verrà a saperlo, lei, sempre in agonia per i quattro figli che sono partiti per la guerra...”.

Ho ascoltato quelle parole di mio padre quando zia Annetta e zia Franca le hanno lette, poi quando le ha lette nonna, e le ha lette la signora Nella e poi ancora una volta quando mamma piangendo le ha lette a nonno, tutte le volte che le hanno lette e rilette io le ho ascoltate, e alla fine ho imparato ogni parola a memoria, come le favole di nonna Gemma. E ho chiesto:

- Chi è la madre di papà, mamma?
- Tua nonna Teresa.
- Dov’è la casa di lei?
- In Calabria.
- È lontano?
- Sì, lontano.

Quel giorno della lettera di zio Domenico le campane di Fratterosa non hanno suonato l’agonia, ho chiesto a mamma perché non suonavano, e lei mi ha detto che le campane suonavano solo quando moriva qualcuno di Fratterosa, Domenico non era di Fratterosa, era di Adami, là in Calabria, era là che ora forse suonavano le campane a morto. E allora io ho pensato a quella nonna Teresa che abitava lontano, ho pensato che ora stava piangendo, perché sentiva le campane che dicevano che suo figlio era morto in una palla di cannone.

E un giorno eravamo a casa di nonna, tutti noi, e qualcuno, una voce di donna, si è messa a gridare dal Borgo:

- Neriina, Neriina, è arrivato Forti!

Mamma si è scaraventata verso la porta della cucina come un vento, e come vento si è messa a volare per la discesa. E laggiù, in

fondo alla discesa, c'era un uomo in piedi, vestito da soldato, che aspettava con le braccia aperte. Mamma volava per la discesa gridando come matta: “Fooorti! Fooorti!”, e quando è arrivata laggiù è volata tra quelle braccia, che le si sono richiuse intorno, sollevandola da terra e facendola girare, due tre volte, e lei gridava e rideva, girando con le gambe in aria. E io, quel giorno, finalmente ho capito perché mamma non vedeva l'ora che papà ritornava dalla guerra, perchè voleva giocare con lui così, di correre come un vento per la discesa e girare in aria tra le sue braccia.

SASSOFERRATO

Dopo quel giorno che mamma è volata giù per la discesa e ha fatto quei giri in aria tra le braccia di papà, lui adesso stava sempre con noi, pranzava e cenava con noi e dormiva con mamma, e mio fratello e io andavamo a dormire a casa di nonna, perché nel letto non c'entravamo tutti quanti.

Poi papà è ripartito un'altra volta, ma ogni tanto appariva in casa, e appariva sempre di sera, vestito da soldato e con la bicicletta. Appoggiava la bicicletta in un angolo della cucina, passava la mano in testa a mio fratello, diceva che già stava diventando un giovanotto, mi prendeva in braccio e mi copriva la faccia con la sua mano, e io ridevo perché la sua mano copriva tutta la mia faccia e io non vedevo più niente. Poi noi andavamo a dormire da nonna, e la mattina dopo la bicicletta non c'era più in cucina e mamma stava rifacendo il letto.

Un giorno ho chiesto a mamma perché papà faceva sempre così, andava via e poi ritornava, e lei mi ha detto che era così per via del suo lavoro, che la guerra non era finita ancora, che papà era ritornato da quel posto lontano da dove mandava le lettere, e ora era in un posto più vicino, un posto chiamato Sassoferrato, e invece di mandare le lettere veniva lui in bicicletta a vederci, ma poi doveva ritornare là, perché la guerra non era ancora finita, e quello era il suo lavoro.

Si vedeva che mamma era contenta, adesso che il lavoro di papà era vicino e non doveva più scrivere lettere, tutte le sere aspettava papà, ma lui non veniva tutte le sere, e quando veniva mamma era contenta e ci mandava via, e anche io ero contenta perché andavo da nonna a sentire un'altra favola, e per strada già pensavo alla favola che volevo.

Poi un giorno anche noi siamo andati là dove era il lavoro di papà, in quel posto chiamato Sassoferrato. E il lavoro era dentro a una casa grande, con un cortile e un muro tutto intorno, in mezzo a un prato con alberi.

Mamma mi ha spiegato che quello era un convento, un posto dove stavano i frati, e si chiamava convento di Santa Croce, ma ora con la guerra era diventato una specie di caserma, per questo c'erano quegli uomini vestiti da soldato, che erano i carabinieri, e papà era il brigadiere, ha detto mamma, e mi ha fatto vedere che la sua giacca aveva le striscioline sulla manica che gli altri non avevano, per questo lui era il capo, e tutti i carabinieri gli obbedivano.

Ma dentro al convento c'erano anche altri uomini che non erano carabinieri, non erano vestiti da soldato, erano vestiti come tutti quanti. Ho chiesto a mamma che erano, e lei mi ha spiegato che erano persone che pensavano in modo diverso da quello che dovevano pensare, per questo dovevano stare dentro al convento, perchè pensavano in modo diverso, e mi ha detto di smetterla di fare domande, e che era meglio che andavo a giocare.

Io sono andata a giocare, ma mi chiedevo come facevano a sapere quello che le persone pensano. L'ho chiesto a mio fratello e lui mi ha detto che quelli che pensano uguale obbediscono, fanno quello che il governo vuole, e non ci sono problemi, e invece quelli che pensano diverso non fanno quello che il governo vuole, e per questo li mettono dentro, e non possono uscire.

In casa era la stessa cosa, ho pensato allora, bastava solo obbedire a mamma che non c'erano problemi, ma ho pensato anche che alle volte io non ho obbedito, ma non mi hanno mai messa dentro a un convento per questo motivo.

Ma lí al convento di Santa Croce papà era il capo, dava gli ordini e i carabinieri obbedivano, e questo era perchè la sua giacca aveva le striscioline che gli altri non avevano. I carabinieri stavano sempre dentro al convento e obbedivano agli ordini di papà, gli altri stavano

dentro al convento, ma non obbedivano, se ne stavano solo lí a pensare in modo diverso.

Tutti i carabinieri mi volevano bene e mi davano caramelle, molte volte papà giocava a bocce con loro e sempre vinceva perché era il capo e sapeva giocare meglio di tutti, anche mio fratello giocava e così imparava. Mamma guardava contenta perché papà vinceva ed era il capo, sapevo che mamma era contenta perché sempre diceva alla gente: “Mio marito è brigadiere dei carabinieri!”. E anche io ero contenta, adesso che sapevo che ero la figlia del brigadiere.

E un giorno i carabinieri mi hanno messo addosso la giacca di papà con le striscioline, era grande, ma me l’hanno abbottonata per non farmela cadere dalle spalle, mi hanno rimboccato le maniche che erano troppo lunghe e mi hanno messo in testa il cheppi di papà, che aveva una figura che gli altri non avevano. Il cheppi era grande e mi copriva gli occhi, ma io alzavo la testa e guardavo da sotto, poi mi hanno messa su un banchetto, tutti si sono inginocchiati davanti a me, io ho alzato il braccio e mi sono messa a gridare: “Attenti! ... Riposo! ... Un... due...! Un... due! ...March!... Dietro front! ... Alt!”.

Io gridavo con il braccio alzato e i carabinieri in ginocchio obbedivano, si mettevano sull’attenti, sul riposo, marciavano, salutavano anche loro con il braccio alzato, obbedivano, e io finalmente ho capito che la guerra era come un gioco, chi gridava e dava ordini e chi stava zitto e obbediva, ed era un gioco molto divertente.

Papà dava ordini e giocava a bocce con i carabinieri, ma molte volte si metteva a parlare con uno di quelli che non erano vestiti da soldato, si metteva a parlare, non gli dava ordini, solo parlava con lui. E un giorno ho sentito che mamma diceva che papà poteva mettersi nei guai, a stare così a parlare con quello lí. Ho chiesto perché, e lei mi ha risposto che quell’uomo era uno di quelli che pensavano in modo diverso, che papà era un brigadiere e non doveva stare a parlare con uno che voleva cambiare le cose del mondo, e ha detto che anche papà aveva certe idee diverse, e che lei aveva paura di quello,

che si poteva mettere nei guai per via di quelle idee.

E un giorno quell'uomo che pensava in modo diverso mi ha dato una scatolona e mi ha detto di aprirla. Io l'ho aperta e dentro c'era una bambola, una bambola bella, grande, con i capelli biondi e gli occhi azzurri, e le ciglia nere nere e lunghe. Mi ha anche aiutato a levarla dalla scatola, e la bambola muoveva le braccia e le gambe, stava seduta, apriva e chiudeva gli occhi, e io non avevo mai visto una bambola così bella, e quell'uomo ha detto che era mia.

Mamma però non voleva che io prendessi quella bambola, e ha incominciato a dire che non c'era bisogno, che non voleva che lui si scomodasse. Ma lui diceva di sì, che me la voleva dare quella bambola, che appena mi aveva visto aveva pensato di darmela. Io capivo solo un pochino perchè lui parlava in un modo strano, ma ho capito che lui aveva una figlia piccola come me, che adesso stava lontano, e lui era triste perchè non la poteva vedere, poi ha accarezzato i miei capelli, ho capito che diceva che sua figlia aveva i capelli biondi come la bambola, perchè passava la mano nei miei capelli e poi nei capelli della bambola, ho capito che la bambola doveva essere per la figlia, ma poi aveva deciso di darla a me, quando mi aveva visto, perchè non sapeva neanche se ritornava a vedere la figlia. Poi ha passato un'altra volta la mano nei miei capelli, ha fatto una faccia triste e si è allontanato, è andato a sedersi sotto un albero, a pensare alla figlia.

E mamma ha detto un'altra volta che lui non era una persona cattiva, era solo una persona che pensava in modo diverso, e parlava in quel modo perché era austriaco. Io ho domandato che cos'era austriaco e lei mi ha detto che era chi nasceva in Austria, ho chiesto se l'Austria era lontana e lei ha detto di sí. Allora ho capito perché quell'uomo era triste, perché la figlia era lontana, e lui non era un uomo cattivo, e non riuscivo a capire perchè doveva rimanere chiuso dentro quel convento, e non poteva portare la bambola alla figlia, solo perché pensava in modo diverso.

Ma poi ho lasciato perdere, non ci ho pensato più e ho giocato

tutto il giorno abbracciata alla mia bambola, e di notte le ho detto: “Ti racconto una favola”, e l’ho messa nel letto con me. “Che favola vuoi?” le ho chiesto. Lei non ha risposto perché era una bambola e non parlava, per questo ho risposto io per lei: “Delle tre melerance”. E ho incominciato: *C’era una volta un figlio di re...* Ma lei invece di fare attenzione teneva gli occhi chiusi. Allora l’ho alzata e lei ha aperto gli occhi e mi ha guardato. “Stammi a sentire!” le ho detto allora e l’ho rimessa giù. Appena giù, ha subito richiuso gli occhi, e invece io la volevo con gli occhi aperti, per ascoltare la favola.

Ma lei non obbediva, appena la rimettevo giù richiudeva gli occhi, non c’era mezzo di farla stare giù con gli occhi aperti. E allora ho anche dimenticato la favola che le volevo raccontare, le ho detto che io ero la figlia del brigadiere, e doveva obbedirmi, sennò la mettevo chiusa dentro a un convento. E neanche così lei mi obbediva. Allora con la punta dei diti le ho preso le ciglia, che erano ben lunghe, e stringendole ben forte le ho tirate in sù, e gli occhi sono rimasti un pochino aperti, ma le ciglia mi sono sfuggite e subito si sono richiusi. Ho provato un’altra volta a reggere le ciglia con la punta dei diti, ma non c’era niente da fare, le ciglia sempre mi scappavano e gli occhi si richiudevano. Allora ho provato a ficcare i diti sotto gli occhi per cercare di alzarli, e gli occhi sono spariti, sono andati a finire dentro la sua pancia, sulla faccia sono rimasti solo due buchi e lei faceva paura, brutta così, con quei due buchi in faccia, che sembrava una di quelle figure che mettono nei pali della luce per dire che è pericoloso. Ho incominciato a sbatterla e gli occhi facevano gnoc gnoc dentro la pancia, ho fatto di tutto per prenderli e rimetterli a posto prima che la vedeva mamma, ma non c’era modo di riprenderli, alle volte apparivano nei buchi, ma poi sparivano un’altra volta là dentro.

E così non c’è stato niente da fare, mamma è entrata in camera e ha visto la bambola così, senza occhi, che faceva paura. Mi ha sgridato, non era un grido pauroso come quel giorno della coperta, ma ha detto che ero una bambina cattiva, che non meritavo regali per-

chè distruggevo tutto, e poi ha detto che questa volta la Befana mi portava solo carbone. E questa è stata la cosa più brutta che poteva dire, perché era una vergogna per una bambina ricevere solo carbone dalla Befana.

Io volevo spiegare che la colpa era tutta della bambola, che non obbediva, che era come quelle persone che pensavano in modo diverso, perché non voleva stare giù a letto con gli occhi aperti per ascoltare la favola che le raccontavo. Ma mamma non ha voluto sapere niente, è uscita dalla camera portandosi via la bambola, per nasconderla, diceva, per non far vedere a quell'uomo quello che avevo fatto con la bambola che mi aveva regalato, e ha detto un'altra volta che dalla Befana mi meritavo solo carbone.

Allora ho sentito molta rabbia di quella bambola bionda che non obbediva e non teneva gli occhi aperti, ho sentito molta rabbia anche dell'uomo triste che aveva una figlia con gli occhi azzurri e i capelli biondi, ho sentito molta rabbia anche di quella figlia lontana, peggio per lei, se aveva un padre che pensava in modo diverso e stava chiuso in un convento dei carabinieri, adesso che c'era la guerra a Sassoferrato.

Mamma ora stava sempre così, con la faccia seria seria, senza ridere. Prima quando vedeva papà sempre rideva ed era allegra, adesso neanche con lui era allegra, gli diceva sempre di non parlare con quell'uomo, per non avere guai, tutti i giorni lo diceva, e io sapevo che lei aveva paura che papà raccontasse a quell'uomo quello che io avevo fatto alla bambola.

Dopo un po' di tempo siamo ritornati a Fratterosa, e io ero contenta, perché a Fratterosa non c'era la guerra, né gente chiusa nel convento di Santa Vittoria, né carabinieri che obbedivano, né uomini che pensavano in modo diverso, né bambole che non volevano ascoltare favole con gli occhi aperti.

Siamo ritornati, papà appariva ogni tanto a casa, sempre di sera, vestito da soldato, appoggiava la bicicletta in un angolo della cucin-

na, passava la mano in testa a mio fratello, mi prendeva in braccio e mi copriva la faccia con la sua mano, io ridevo perché la sua mano era più grande della mia faccia, poi mio fratello e io andavamo ad ascoltare una favola a casa di nonna Gemma, perché papà dormiva nel letto con mamma.

Neve

Un giorno era mattina, nonna è andata ad aprire la porta della cucina, e ha detto:

- Oh, Signore!

Solo dal modo come ha detto “Oh, Signore!” ho subito capito che era successo qualcosa, sono corsa a vedere e ho visto che la porta della cucina era aperta, ma non si vedeva niente là fuori.

Quando nonna apre la porta della cucina sempre si vede la Truginella con la bottega di Ruggero, che è in una grotta scavata nella muraglia, con una porta grande e alta, e si vede fino in fondo dove c’è il fuoco, e l’incudine dove Ruggero batte il ferro caldo per fare le zappe e le pale, le ruote e tutte quelle cose che sa fare lui.

Ma quel giorno nonna ha aperto la porta della cucina e non si vedeva niente là fuori, ha detto: “Oh Signore!”, è corsa ad aprire la finestra della camera che dà sul Borgo, ha aperto gli scuretti, ha aperto i vetri, ha aperto le persiane, e ha detto un’altra volta:

- Oh, Signore!

E io dalla finestra aperta ho visto che era tutto bianco là fuori, la piazza del Borgo, i tetti delle case, tutto tutto bianco e anche il cielo era bianco, ed era bello.

C’erano uomini che spalavano la neve davanti al negozio di Alfio, e l’ammucchiavano ai lati, quando nonna ha aperto la finestra si sono messi a gridare:

- Oh, Gemma, stavolta il cielo ce ne ha mandata proprio a volontà!

- È vero - gridava nonna, ma la sua voce usciva soffice soffice.

Anche quegli uomini gridavano, ma le voci arrivavano soffici soffici, sembrava che stavano dentro l'ovatta.

- La mia porta è coperta! – ha gridato ancora nonna, e la sua voce è partita soffice sopra l'ovatta.

- L'abbiamo visto, tra poco veniamo! – ho visto ancora che gridavano, ma nonna ha richiuso i vetri della finestra, perchè faceva freddo.

Dopo un po' sono arrivati davanti alla nostra porta, e da dentro la cucina sentivamo il rumore delle pale e delle voci, poi hanno gridato di non stare vicino alla porta che stavano per arrivare, e finalmente le pale hanno attraversato la neve, e la mattina bianca è entrata in cucina.

-È venuta col vento - li ho sentiti dire a nonna - e il vento l'ha spinta su per la salita e l'ha ammucchiata tutta da questa parte. Ce n'è più di due metri.

E sono andati a spalare davanti alla porta vicina, e quella mattina era bello uscire da casa passando per una galleria scavata nella neve, la casa di nonna ora era una specie di grotta come la bottega di Ruggero, ed era bello. Era così bello che quel giorno non ho neanche pensato alla mia agonia.

Io sapevo che era così che si diceva, agonia, perché era come quando le donne stavano in pensiero aspettando le lettere. Ma adesso erano proprio le donne che mi mettevano in agonia, perchè da un po' di tempo, appena mi vedevano, tutte loro mi guardavano bene in faccia e mi dicevano: “Ci andrai tu, Lianella, sotto il crino?” Dicevano queste parole e ridevano.

Io sapevo bene che il crino è il cesto di vimini che le donne usano per metterci sotto la gallina. Questo lo sapevo bene, perché sempre vedevo nonna quando portava una gallina e la metteva sotto il crino, giù nella stalla, ma non riuscivo a capire perchè mi dovevano mettere anche a me sotto il crino, e lasciarmi sola giù nella stalla, in mezzo alla legna e al freddo, sola nel buio della notte.

Non riuscivo a capirlo e cercavo di ricordarmi che cosa avevo fatto di male, ma non mi ricordavo di niente. Dopo quel giorno della coperta gialla non avevo tagliato più niente, solo i pupazzetti di carta, ma questo a mamma piaceva, mi stava a guardare per vedere come facevo, io piegavo la carta nel modo come mi aveva insegnato suor Paziienza, poi tagliavo così così e così, tiravo le due punte e si apriva una sfilzata di ometti a gambe aperte, tutti uguali, che si reggevano per mano. Questo a mamma piaceva vederlo, e diceva come ero brava, e era solo questo che tagliavo, adesso, con le mie forbicine.

Quella volta della coperta mamma mi poteva anche tagliare le mani, come ha fatto il padre di Belinda, che le ha tagliato le mani, solo perchè lei dava il pane ai poveretti che bussavano alla sua porta. Le ha tagliato le mani e l'ha cacciata via da casa, e lei si è messa a camminare finchè è arrivata sulla sponda di un fiume, e si è messa a piangere perché non aveva le mani per alzarsi la gonna e attraversare dall'altra parte. E il fiume, che era buono, le ha detto: "Metti giù le monchetelle, tira su le manine belle!" E lei ha messo giù le monchetelle nell'acqua, le sono rinate le manine belle, e così ha potuto alzarsi la gonna e attraversare dall'altra parte. E Belinda non aveva fatto niente di male, solo dava da mangiare ai poveretti, il padre che era cattivo.

E neanche io adesso avevo fatto niente di male, e non capivo perchè le donne di Fratterosa volevano castigarmi in quel modo, tutte loro, anche zia Annetta, anche zia Elvia: "Ci andrai tu, Lianella, sotto il crino?". E ridevano.

Ogni volta che sentivo quelle parole avevo paura, ma non avevo il coraggio di chiedere perché mi volevano mettere sotto il crino, neanche a nonna avevo il coraggio di chiederlo, sentivo quelle parole e avevo paura, e non era una paura come quella di Brenno, che bastava correre che passava, era una paura che si trovava in tutti i posti dove c'era una donna, e neanche a casa passava, perché il crino era proprio lí sotto, nella stalla.

Ma un giorno, non so bene come, mi è sembrato de capire che neanche le donne sapevano bene di che cosa si trattava, perchè non dicevano: “Tu andrai”. Chiedevano: “Ci andrai tu?”. E una volta una di loro ha detto : “Ci andrai tu o tuo fratello?”. E un'altra volta ho sentito che dicevano: “Se sarà femminuccia ci andrai tu, se sarà maschio ci andrà tuo fratello”.

Allora ho capito che stava per arrivare un altro bambino o un'altra bambina a casa nostra. E uno di noi due, che eravamo lì, dovevamo andare via per dargli il posto, e per questo ci mandavano nella stalla, sotto il crino.

L'ho capito, ma la mia agonia invece di sparire è aumentata, perchè adesso sapevo che dovevo andare via perchè un'altra bambina veniva a prendere il mio posto, e rubarmi tutto l'amore di mamma, e poi mamma andava a messa con lei, faceva il pupazzo di pane per lei, stirava il suo vestitino, e io là sotto il crino. E allora, quando mamma la sera mi faceva inginocchiare davanti alla Madonna, chiedevo a Gesù che non facesse venire una bambina, ma lo chiedevo piano piano, per non farmi sentire da mamma.

Ma poi guardavo mio fratello e sentivo una cosa strana che non sapevo cos'era, ma mi dispiaceva per lui. Io gli volevo bene, a mio fratello, perché sempre mi faceva le pentoline, mi raccontava le storie di Fratterosa e degli uomini antichi, e sempre mi portava insieme a lui a rubare i lupini.

Andavamo a rubare i lupini in un campo lì vicino, sotto gli orti, vicino alla fornace di zio Fortuna. Facevamo finta di andare a vedere la fornace, poi giravamo verso quel tetto bassino, ed ecco che si vedevano:

- Guarda! - diceva mio fratello, mostrandomi laggiù i lupini, con i fiori rossi che brillavano al sole.

- Andiamo! - diceva poi, aiutandomi a scendere giù dal greppo, e camminando accucciati per non farci vedere arrivavamo al campo di lupini, e ora i fiori rossi li vedevo sopra la mia testa.

- Prendi solo i più grossi - diceva a bassa voce mio fratello – solo i più grossi! - E, accucciati, raccoglievamo i lupini fino a sentire il contadino che gridava:

- Éhi, là, monelli!

I contadini piantano i lupini per darli da mangiare ai buoi, li piantano, poi li raccolgono, li tagliano a pezzi e li danno ai buoi, e ai buoi piace molto mangiare i lupini. Ma i lupini hanno un gambo tenero e dolce, che piace anche alla gente, e questo è appena aprono i loro fiori rossi, perché poi diventano duri. I contadini sanno che a tutti piace mangiare i lupini, e che i monelli vanno a rubarli, per questo stanno sempre attenti, guardano i campi e sanno che quando le foglie si muovono non è il vento, sono i monelli in mezzo che rubano i lupini, e allora gridano: “Éhi, là, monelli!”

Quando sentiva il grido dei contadini mio fratello mi acchiappava per la mano e correvamo via, sempre accucciati, fino alla fornace di zio Fortuna. Ci nascondevamo là dietro, mio fratello tirava la fetta di pane dalla tasca, sbucciavamo i lupini e li mangiavamo con il pane, ed era così buono, pane e lupini, e poi non sapevamo mai dove nascondere le bucce.

E adesso, se mio fratello andava sotto il crino, non potevamo più rubare i lupini, e quello era un segreto nostro, mio e di mio fratello, neanche nonna lo sapeva, sennò non ci faceva andare, anche se sempre diceva che da che il mondo è mondo i monelli di Fratterosa rubano i lupini nei campi.

Pensavo a tutto questo, al castigo che ci stavano preparando, a me e a mio fratello, e mi sembrava che era come la favola del capretto, che era morta la madre e la matrigna aveva buttato la sorella dentro a un pozzo, con due bambini in braccio, e al fratello lo aveva fatto diventare un capretto. E da dentro il pozzo la sorella diceva: “Fratello, mio fratello, io sto quaggiù sott’acqua, con due bambini in braccio, senza fasce né panni per scaldarli”. E il fratello da sopra rispondeva, con la sua voce da capretto: “Sorella, mia sorella, per me l’acqua si

scalda ed il coltel s'arrota...".

Chi lo sa, pensavo, che alla fine non viene né un maschietto né una femminuccia, e tutto continua come prima, le storie degli antichi, le pentoline, i lupini, oppure qualcuno veniva a salvarci, come il giardiniere del re, che quando ha visto il capretto che parlava, è andato a raccontarlo al re, e alla fine è stata la matrigna a finire sotto l'acqua bollente.

Ma stavo zitta, non dicevo niente a nessuno, neanche a mio fratello lo dicevo. E quando il cielo ha mandato tutta quella neve mi sono dimenticata di tutto, del crino, della gallina, del capretto, della sorella in fondo al pozzo, perché adesso la casa di nonna era una grotta, e noi passavamo per una galleria scavata nella neve.

Ma un giorno era mattina e mamma ha dato un urlo, poi un altro, e urlando ha detto a mio fratello di andare a chiamare zia Annetta, zia Annetta è entrata di corsa, ha detto a mio fratello di andare a chiamare zia Franca e anche nonna Gemma. Zia Franca e nonna Gemma sono arrivate quasi subito. E una diceva che era ora di chiamare la signora Ada, e un'altra andava a vedere se c'era acqua calda nella caldaia, mas zia Annetta ha detto che lei ne aveva abbastanza a casa sua, e è andata a prenderla.

Ho visto che preparavano dei panni bianchi, era molto strano tutta quella gente che entrava e usciva da casa, e mamma che continuava a urlare, ogni tanto urlava così forte da far paura, io vedevo quei panni e quell'acqua bollente e non riuscivo a capire a che cosa servivano.

E non ci fu modo di saperlo. Qualcuno mi ha messo il cappotto, i calzini di lana, il cappuccio, la sciarpa, i guanti, tutto di lana, tutto fatto da nonna Gemma, e io non ci avevo mai fatto caso come piccava quella lana, e me ne andavo senza sapere che cosa succedeva a mamma che continuava a urlare, ma avevo capito che era arrivato il momento per uno di noi due, mio fratello o io, di andare sotto il crino.

E così ci hanno messi fuori casa, a me e a mio fratello, anche lui

tutto incappottato: “Bada a tua sorella!” ho sentito che qualcuno gli diceva, da dentro la casa piena di gente e di grida. Ci siamo messi a camminare verso la casa di nonna, per il sentiero aperto nella neve, e mio fratello mi reggeva la mano per non farmi scivolare. E io a un certo punto mi sono fermata, ho guardato la neve ammassata ai lati, l’ho guardata con rabbia, non era neanche più tanto bella, così ammassata e sporca, l’ho guardata e presa dalla rabbia l’ho calpestate con tutte le forze che avevo, e la mia gamba è sparita, quella neve sporca e brutta me l’aveva acchiappata, e io non riuscivo più a muovermi.

Mio fratello mi ha dato uno strappo per tirarmi fuori, un strappo forte che mi ha fatto male al braccio, e per di più ha detto che ero una scimunita, proprio così, una scimunita, che cosa mi era venuto in mente di ficcare la mia gamba dentro la neve, poi mi bagnavo, sentivo freddo e mamma si arrabbiava con lui. Diceva tutto questo e continuava a camminare tirandomi dietro, senza guardarmi. E io invece lo guardavo con rabbia, con molta rabbia, lo guardavo e pensavo: “Speriamo che sia tu ad andare sotto il crino, speriamo che sia tu, così t’impari a non sgridarmi più e chiamarmi scimunita. Peggio per te!”.

- È maschio! – ha detto qualcuno - È maschio!

E io ho sentito un gran contentezza, come quando suonano le campane il sabato di alleluia, perché non ero io ad andare sotto il crino. Però adesso volevo vedere cosa succedeva a mio fratello, e per questo non mi allontanavo da lui neanche un momento, gli stavo sempre vicino per vedere quando lo portavano giù alla stalla e lo mettevano sotto il crino, chissà se ci andava senza dire niente, o se dava calci e strillava. “Ti sta bene! - pensavo – così un’altra volta non mi sgridi più”.

Lo tenevo sempre d’occhio, ma non succedeva niente. Nessuno gli metteva le mani addosso, nessuno lo trascinava da nessuna parte, e lui non era preoccupato, neanche un po’. “È maschio!” aveva

detto qualcuno, e nessuno più parlava né di crino, né di galline, né di niente.

E dopo un po' anche io ho smesso di pensarci, e non volevo sapere più niente, non volevo più neanche giocare, non volevo neanche sentire le favole di nonna, volevo solo stare con mamma. Stavo tutto il giorno accanto a lei, a ritagliare i pupazzetti di carta, e a guardare con rabbia quel fagotto che era a letto con lei, dalla parte di là.

- Non piangere, tesoro di mamma – ho sentito che diceva un giorno.

- A chi hai detto tesoro di mamma?

- A te.

- Ma io non piango!

- Ma l'ho detto a te.

- E allora perché guardavi dalla parte di là?

E lei diceva che guardava dalla parte di là perché lui piangeva, ma tesoro di mamma l'aveva detto a me. Veniva nonna a preparare il pranzo, mamma mi diceva di andare via con lei, ma io non volevo, volevo stare lì a ritagliare i pupazzetti di carta, quella sfilata di ometti tutti uguali con le gambe aperte che si reggevano per mano, ritagliavo ogni giorno con più rabbia di quel fagotto che non sapeva far altro che piangere e succhiare il latte di mamma, e che mamma chiamava tesoro, dicendo che era a me.

Un giorno, quando mamma già non stava tutto il giorno a letto, ho chiamato Agnese:

- Agnese - le ho detto – voglio ammazzare il mio fratellino. Mi aiuti?

- Sí che ti aiuto! – ha risposto subito lei. - Quando lo ammazziamo?

E io le ho detto che lo potevamo ammazzare quando mamma andava a prendere la legna giù alla stalla, che era quando stava più tempo fuori casa, e lasciava quel fagotto solo in mezzo al letto.

- Come lo ammazziamo?

E io le ho detto che l'ammazzavamo con il coltello di mamma, quello grande che mamma non lo fa toccare da nessuno e lo tiene dentro il cassetto della madia. Ho aperto il cassetto, ho preso il coltello in mano per farglielo vedere, e con il coltello in aria le ho detto:

- È facile. Tu lo reggi e io gli taglio il collo.

E gli ho spiegato che era facile, avevo visto come faceva nonno Giuseppe quando ammazzava i capretti giù al macello, uno reggeva il capretto e l'altro, tacchete, un colpo sul collo e il capretto moriva subito, non c'era bisogno neanche dell'acqua bollente. Agnese faceva di sí con la testa e allora le ho detto che, quando mamma andava giù alla stalla a prendere la legna, io le facevo un segno dalla porta.

Ma dopo quel giorno che ho parlato con Agnese, tutto è cambiato, là in casa. Mamma non mi diceva più di andare da nonna, ma mi voleva sempre vicino a lei. Quando allattava quel fagotto, mi reggeva sempre la mano, e diceva: "Stai qui con me, tesoro di mamma!". Ed era proprio a me che diceva "tesoro", perché era a me che guardava bene negli occhi, e stringeva forte la mia mano. Quando mio fratello dormiva, lo lasciava nel mezzo del letto tra due cuscini, e mi diceva di andare con lei in cucina: "Vieni ad aiutare la mamma, tesoro di mamma!" diceva, e mi dava sempre qualcosa da fare, reggere una patata, scegliere le fave, mettere i cucchiari a tavola. E anche quando non c'era niente da fare mi diceva lo stesso: "Stai qui con mamma, tesoro. Reggimi la gonna!". "Perché, mamma?". "Perché tu sei il mio tesoro, e ti voglio sempre vicino a me!". E quando andava giù alla stalla mi prendeva per mano e mi portava sempre con lei: "Vieni con mamma, tesoro, aiutami a caricare la legna!" diceva.

Io ero molto contenta, adesso, non mi ricordavo neanche che volevo ammazzare il mio fratellino, un giorno che Agnese mi ha chiesto quando lo ammazzavamo. Neanche avevo fatto caso che il coltello non era più al suo posto nel cassetto della madia, mamma lo aveva messo in alto, sopra la credenza, un giorno è salita su una sedia per prenderlo e mi ha detto che lo aveva messo lí perché senò

io mi tagliavo i ditini. Quando ha detto così, ho pensato che lei mi aveva sentito parlare con Agnese, ma non me ne importava niente se lei aveva sentito, né m'importava se aveva messo il coltello così in alto che neanche lei ci arrivava, neanche mi ricordavo che volevo ammazzare il mio fratellino con quel coltello, perché ero contenta, adesso, molto contenta, perché avevo l'amore di mamma un'altra volta tutto per me.

VAGHE LUCI

Nelle notti d'inverno avevamo le scintille del fuoco. Stavamo sempre davanti al camino, prima di andare a letto, a casa di nonna. Nonno ci abbrustoliva le fave oppure i ceci, mettendoli sopra la pietra calda del camino, nonna prendeva un po' di brace, riempiva la monaca e andava a metterla nel letto, ritornava e incominciava a fare la calza, e intanto che il letto si scaldava noi restavamo lí, nel calduccio del camino.

Nonna faceva la calza e i ferri battevano tra loro e facevano tic tic, un rumorino dolce da sentire, insieme allo scoppiettare della legna che bruciava. I calzettini nonna li faceva con tre ferri piccoli, girando attorno, e venivano giù interi, non c'era neanche bisogno di cucirli, bastava un nodo alla fine, ed erano pronti. Per questo non facevano male dentro le scarpe, anche se erano di lana, una lana grossa e aspera, che nonna stessa aveva filato.

La lana nonna la portava dalla Ciavattina, da certe pecore che c'erano là, e diceva che quando una giovane va sposa, oltre alle lenzuola ricamate e alle tovaglie di lino, è bene che porti come dote anche la lana per fare i materassi e le imbottite, perchè dormire in materassi di foglie di granturco era una cosa da gente proprio povera. E meno male, pensavo io, che noi non eravamo proprio poveri, perchè non doveva essere bello dormire sulla paglia o su foglie di granturco, i materassi di mamma erano di lana, e anche quelli di nonna, ed era bello dormire in materassi di lana.

E poi nonna sempre diceva che prima tutte le ragazze imparavano a filare la lana, tutte sapevano usare la rocca e il fuso, ma adesso,

diceva nonna, le ragazze non ne vogliono più sapere, e filare la lana era una cosa solo per le più vecchie. E meno male, pensavo io, perché vedevo come nonna filava, e mi sembrava molto difficile, far girare così quel fuso, e poi mi sembrava anche schifoso, perché nonna si bagnava sempre i diti in bocca per torcere il filo, somigliava un po' ai bachi.

Molte sere, invece di fare la calza, nonna preparava i gomitoli, e allora dovevo aiutarla, reggendo la matassa. Mi faceva sedere di fronte a lei, mi metteva la matassa nelle mani: “Una manina qui, una qui” diceva “e ora non le muovere” e prendeva il filo e incominciava ad arrotolarlo attorno a un pezzo di carta. Arrotolava ben svelta, e man mano che il gomitolo cresceva tra le sue mani la matassa diminuiva nelle mie. Io seguivo con gli occhi il filo che girava, di qua di là, di qua di là, ma alle volte rimaneva impigliato fra i miei diti, e si fermava.

Quando il filo si fermava, nonna appoggiava il gomitolo sui ginocchi, prendeva la matassa dalle mie mani, la scrullava e me la rimetteva: “Una manina qui, una qui” diceva “e ora non le muovere”. Riprendeva il filo, lo tirava pian piano soffiandoci sopra, e il filo ricominciava a girare, di qua di là, di qua di là, il gomitolo sempre più grosso nelle sue mani, la matassa sempre più piccola nelle mie, e alla fine, nell'ultimo giro, il filo mi passava tra i diti facendomi un po' di solletico.

Quando vedevo che nonna soffiava e il filo ricominciava a girare pensavo che il suo soffio era magico, era lui che faceva girare il filo, come faceva accendere il fuoco quando lei soffiava sulla cenere, e faceva anche andar via il mio dolore, quando cadevo, mi facevo male e correvo a piangere da lei, e lei passava la mano sul mio ginocchio, ci soffiava sopra: “Ecco fatto” diceva “la bua è andata via!”.

Ma quando nonna faceva la calza e non c'era bisogno di reggere la matassa, io mi mettevo a guardare le scintille che saltavano fuori dalla legna accesa, e mi piaceva guardarle, sbucavano fuori schiop-

pettando, poi zompavano, giravano, si incrociavano, formavano dei bei disegni in aria, ma poi sparivano subito, succhiate dal camino. A volte fissavo una scintilla e pensavo: “Tu non te ne andrai, tu resterai sempre qui a ballare davanti a me!”. Ma lei non mi dava retta, e spariva insieme alle altre dentro il camino. Io ne fissavo un'altra: “Tu no,” le dicevo “tu non te ne andrai”. Ma anche quella se ne andava, e io cercavo di fermarne un'altra, ma tutte mi sfuggivano, non riuscivo a trattenere nessuna.

E un giorno che il fuoco era spento ho voluto guardare dentro il camino, volevo sapere dove andavano a finire tutte quelle belle scintille, e ho chiesto a nonna di reggermi la mano, mentre io guardavo. Nonna mi ha retto la mano e io ho guardato. Era giorno quando ho guardato, ma la gola del camino era come se fosse la bocca della notte, di una notte buia e senza stelle. E mi son messa paura, molta paura, e ho stretto forte la mano di nonna, l'ho tenuta ben stretta, per paura che quella gola succhiasse anche me, e mai più ho voluto guardarla.

Nelle notti d'estate avevamo le lucciole. Nessuno restava dentro casa, le notti d'estate, tutti uscivano per prendere aria fresca. Le donne sedevano nei loro seggiolini e cucivano o ricamavano, perché in estate, dopo che si era mangiato, c'era abbastanza luce ancora, la notte arrivava tardi. E così le donne approfittavano per fare le cose che di giorno non avevano mai tempo di fare, e cucivano e ricamavano fino a che la luce del giorno se ne andava.

Nonna Gemma cuciva tele di lino per fare le lenzuola. Si sedeva con due rotoli di tela sui ginocchi e attaccava le tele l'una all'altra con dei punti piccoli piccoli, e le due tele diventavano una sola, con la larghezza giusta per fare le lenzuola, e neanche si vedeva dove erano state cucite. E poi bastava ricamare. Ricamare era una co-

sa che tutte le ragazze dovevano imparare, filare non c'era più bisogno, ma ricamare sì, una brava giovane doveva saper ricamare, per sposarsi.

Io ero piccola ancora, avevo tempo per imparare, mi dicevo. Alle volte mi mettevo a guardare le donne che ricamavano, zia Annetta, zia Franca, si vedeva che ci voleva molta calma e pazienza, ma era così bello vederle, con l'ago che andava in giù e in sù, avanti e indietro, sembrava che i diti danzavano sul telaio.

Zia Annetta ricamava lenzuola con trapunti di fiori e angeli, e anche le iniziali del nome della sposa. Mamma non aveva pazienza per ricamare, diceva, e quel lenzuolo che ha ricamato quando si doveva sposare, con la B e la N nel mezzo e trapunti di fiori ai lati, è molto bello, ma l'ha aiutata zia Annetta a ricamarlo. Sempre diceva così quando metteva quel lenzuolo nel letto per la Pasqua, diceva che lo aveva ricamato quando era giovane, ma con l'aiuto di zia Annetta. E io non vedevo l'ora di crescere, per avere anche io un lenzuolo con le tele cucite da nonna Gemma, le iniziali del mio nome, e i trapunti di zia Annetta.

Le donne ricamavano e parlavano, alle volte cominciavano a parlare a bassa voce, avvicinavano le teste, parlavano piano e ridevano, se noi eravamo lì vicino ci cacciavano via: "Andate a giocare!" dicevano, e continuavano a parlare piano e a ridere, con le teste vicine.

E noi andavamo a giocare i nostri giochi, a nasconderci negli angoli di sempre, o a rincorrerci per la piazza del Borgo. Correavamo tra le donne che ricamavano e gli uomini che parlavano le loro cose di guerra, perché era sempre di questo che loro parlavano, della guerra, ma alle volte anche loro giocavano a bocce nella piazza del Borgo, o a carte davanti al negozio di Alfio.

La notte veniva tardi perché era estate, e quando finalmente arrivava arrivavano anche le lucciole. Venivano a sciami, e noi lasciavamo da parte ogni gioco e cominciavamo a rincorrerle. Le lucciole si nascondevano, spegnendo la loro lucina, e la riaccendevano più là,

poi più in là, ci sfuggivano, e noi a correre dietro, con la testa che girava, a correre e ridere dietro a quelle lucine.

Io non sono mai riuscita ad acchiappare nemmeno una lucciola, ma Melvido era bravo, ci riusciva sempre. Quando ne acchiappava una gridava: “L’ho presa! L’ho presa!” e tutti noi correvamo a vedere. Lui la teneva chiusa nelle mani e si vedeva la lucina che si accendeva e si spegneva, tra i diti di Melvido. Ma durava poco, perché subito Melvido stringeva le mani strofinandole una sull’altra, e la lucciola smetteva di accendere e spegnere la sua luce, e diventava una strisciolina lucente, impressa nella mano di Melvido. E con la mano in aria Melvido cominciava a correre per il Borgo e noi dietro a quella luce, che brillava per un po’ e poi subito si spegneva. E allora ricominciavamo a correre dietro alle altre lucciole, che si nascondevano spegnendo la loro luce, ma poi la riaccendevano, ed era quando cadevano nelle mani di Melvido.

Nelle notti d’estate c’erano anche le stelle là in alto nel cielo, ma le stelle non si potevano guardare. La gente diceva che nascevano porri nei diti di chi contava le stelle, e noi non li volevamo, perché i porri erano cose da streghe, solo le streghe li avevano ai diti e sulla punta del naso, e allora neanche le guardavamo le stelle, per paura di non resistere alla tentazione di contarle, e diventare come le streghe.

C’era solo una notte in cui potevamo guardare le stelle, ed era la notte di San Lorenzo. Quella notte andavamo tutti al Mulino, che era il punto da dove si vedeva più cielo e terra, dai monti fino al mare lontano. E stavamo tutti con gli occhi in sú, per vedere le stelle filanti, che si staccavano dal cielo, cadevano giù lasciandosi dietro una strisciolina di luce, e subito sparivano. Tutti guardavano in sú, ed eccole che apparivano, le stelle filanti, ne appariva una, poi un’altra, poi un’altra ancora, con quella loro piccola striscia, ma non si faceva

in tempo a guardarle che erano già sparite.

- Stella filata, anima salvata! – ho sentito che diceva qualcuno, una di quelle notti.

Ho chiesto a mamma cosa voleva dire, e lei mi ha spiegato che ogni stella che moriva era un'anima che si salvava, che usciva dal Purgatorio e andava in Paradiso. Allora ho capito perché stavano tutti così attenti contando le stelle che cadevano, per sapere quante anime si salvavano quella notte, e ho pensato che era bello sapere che le stelle non erano sempre cattive, che morendo diventavano buone anche loro.

E allora le ho guardate ben bene, ho fissato la loro luce che luccicava lontano senza spegnersi mai, le ho guardate e di nascosto, senza farmi vedere da nessuno, ho puntato il mio dito e le ho contate, una due tre, ho contato pian piano, senza farmi sentire da nessuno, poi ho guardato il mio dito e non c'era nessun porro, e ho pensato che era proprio bello vedere che le stelle erano buone, quella notte.

E un'altra notte, era estate perché eravamo giù al Borgo, e tutto d'un botto si sono messi a correre verso il Mulino, tutti, gli uomini, le donne, e noi dietro. Ma, arrivati al Mulino, nessuno si è messo a guardare il cielo, quella notte, nessuno cercava le stelle filanti che salvavano le anime, gli occhi di tutti erano fissi in un punto lontano, là verso il mare, dove luci strane luccicavano.

- Bombardano Ancona! – ho sentito che diceva qualcuno.

DIES IRAE

Dopo quella notte che abbiamo visto quelle luci su Ancona, mamma sempre diceva: “Dove sarà Forti?”, e lo diceva con una faccia come di pianto. “Dove sarà Forti? Dove sarà Forti?” mamma chiedeva a zia Annetta, e a zia Franca, e loro non dicevano dove era, neanche loro lo sapevano, dicevano soltanto: “Vedrai che oggi arriva”. E mamma tutte le sere aspettava: “Forse oggi arriva”.

Però già da qualche tempo mamma era sempre preoccupata e nervosa, e io pensavo che era perché il mio fratellino piangeva sempre. Ma anche zia Annetta adesso era più nervosa, e anche zia Franca, e tutte le donne, neanche ridevano più, e parlavano solo di guerra quando aspettavano il pane, parlavano di guerra e facevano una faccia preoccupata, non ridevano più.

E da qualche tempo era sempre mamma a portarmi dalle suore, prendeva il mio fratellino in braccio e mi portava all’asilo, e poi veniva a riprendermi, non mi lasciava andare da sola da nessuna parte. Io pensavo che era perché adesso mi amava un’altra volta, ma un’altra cosa strana era che noi bambini non potevamo più giocare di correre attorno alla Truginella, né buttare bombe potevamo più.

Un giorno ho chiesto a mamma se era per via di Brenno, e lei mi ha detto di sì. E anche a casa di nonna era sempre mamma che mi ci portava, neanche con mio fratello mi faceva andare, e sempre diceva di non uscire da sola, neanche sulla porta. Ho chiesto un’altra volta se era per via di Brenno, lei un’altra volta ha detto di sì e mi ha detto di smettere di fare domande, e obbedire.

E un giorno è apparso un aeroplano, è apparso quando giocavamo nel cortile dalle suore, ha fatto un giro per aria e se ne è andato. Noi ci siamo messi a gridare dalla contentezza di vederlo, perché mai avevamo visto un aeroplano, ma suor Rosetta e suor Pazienza si sono spaventate, hanno guardato in sù con occhi di paura e ci hanno fatto subito entrare. L'aeroplano è ritornato un altro giorno, poi un altro, e un giorno volava basso basso sopra i tetti, sembrava che andava a sbattere contro il campanile, non ci è andato, ma ha fatto un rumore grosso, molto più forte di quando la banda passa sotto l'arco. E da quel giorno nessuno più è andato all'asilo dalle suore, dovevamo stare sempre a casa con mamma o con nonna, e molte volte loro stavano zitte con le orecchie tese, per sentire se arrivava l'aeroplano.

E poi nonna non mi portava più dalla Ciavattina, ci andava la mattina presto e ritornava subito, aveva sempre fretta di tornare a casa, neanche a prendere l'acqua mi portava con lei, e neanche a raccogliere le spighe mi portava più, e quando le ho chiesto quando andavamo alla festa dalla Ciavattina, lei mi ha detto che quell'anno non c'era nessuna festa, la macchina da battere era ferma perché non c'era combustibile ed era pericoloso stare nei campi, adesso, la gente non si poteva riunire per battere il grano.

- È per via di Brenno, nonna? - ho chiesto.

- Magari fosse Brenno! - ha risposto lei, e io non ci ho capito niente.

E un giorno ero a casa di nonna e si è sentito un rumore strano nel Borgo. Nonna ha guardato dalla finestra, non l'ha aperta, ha guardato dalla persiana, e ha detto: "Oh Signore!" e mi ha fatto segno di stare zitta.

Anche io ho guardato dalla persiana e c'erano uomini vestiti di nero nel Borgo, tutti vestiti di nero e con i fucili a tracolla, tutti loro. Stavano davanti al negozio di Alfio, dentro a una macchina strana, che poi mio fratello mi ha detto che era una jeep. Due di loro sono scesi dalla jeep, e hanno incominciato a bussare alla porta con i fu-

cili, chiamavano gridando e Alfio è apparso sull'uscio, con la faccia impaurita. Gli domandavano qualcosa, si vedeva che erano domande perchè Alfio faceva di no con la testa. Loro gridavano, e con i fucili indicavano la salita, indicavano la Truginella, e Alfio solo faceva di no con la testa, e si vedeva che aveva paura.

La piazza del Borgo era vuota, non c'era nessuno, solo Alfio e quegli uomini vestiti di nero, tutte le finestre erano chiuse, forse stavano tutti a guardare dalle persiane dicendo anche loro: "Oh, Signore" come faceva nonna, e quel giorno ho visto di chi avevano paura i grandi.

Alfio ha fatto un segno con il braccio verso la Pieve, ha fatto un altro segno verso il Convento, loro sono risaliti sulla jeep, hanno gridato ancora una volta, e se ne sono andati con un rumore di motore e di gomme.

- A loro non manca il combustibile! – ha detto nonna.

E subito mi ha preso per mano e mi ha portato a casa di mamma, ha raccontato tutto a mamma, e mamma ha spalancato gli occhi, si è coperta la bocca con le mani e ha detto: "Oh, Dio!". E poi ha detto: "Dove sarà Forti?"

"Dove sarà Forti? Dove sarà Forti?" chiedeva mamma tutti i giorni a zia Annetta. E zia Annetta sempre diceva: "Vedrai che oggi arriva". E finalmente una notte papà è arrivato.

È arrivato come arrivava sempre, in bicicletta e vestito da soldato, ma aveva la faccia seria, neanche ha scherzato di coprirmi la faccia con la mano. Ha detto qualcosa a mamma sottovoce, lei si è coperta la bocca con le mani, ha spalancato gli occhi e ha detto: "Oh, Dio!". Poi ci ha portato a casa di nonna, ha parlato con lei sottovoce, anche nonna ha spalancato gli occhi, ha alzato le mani e ha detto: "Che il Signore ci assista!".

E quella notte, quando siamo andati a letto, nonna non ci ha chiesto che favola volevamo, ha detto che era molto stanca, che aveva altre cose per la testa, ci ha abbracciato forte forte, mio fratello da un lato, io dall'altro, ci ha abbracciato forte e ha detto piano piano: "Pater noster...". E non ho capito altro, in quel suo bzz bzz.

Il giorno dopo ben presto ci ha riportato a casa, mamma e papà erano giù la stalla, papà non era più vestito da soldato, aveva fatto un buco ben grande per terra, e mamma stava coprendo la macchina da cucire con dei panni. Hanno messo la macchina nel buco, e poi ci hanno messo anche le lenzuola ricamate, la tovaglia della Pasqua, la coperta gialla e le altre cose belle di mamma, i piatti con le figure, e anche la Madonna, tutto coperto con panni e paglia. E ci hanno messo anche il vestito da soldato di papà, la giacca con le stri-scioline, il chippì, gli stivali, tutto in mezzo alla paglia e coperto con panni, poi papà ha riempito di nuovo il buco con la terra, pistandola ben bene, e sopra ci ha messo la legna.

Quando ho visto che papà metteva la macchina da cucire e tutte le nostre cose sotto terra, ho avuto il sospetto che era come quando arrivavano i saraceni, che venivano a prendersi le nostre cose, per questo bisognava nasconderle, solo non capivo perchè papà nascondeva anche quel suo vestito da soldato, invece di metterlo e andare a combattere contro il nemico. L'ho chiesto a mamma e lei mi ha detto di stare zitta, che quelle non erano cose da bambini.

Dopo aver coperto tutto con la terra e di averci messo sopra la legna, papà ha preso la bicicletta per andare a casa di zia Annetta, ma prima di attraversare la piazzetta ha mandato mio fratello a guardare se non c'era nessuno vestito di nero all'angolo, non c'era, allora è andato e noi dietro. E nella dispensa dietro il forno papà ha nascosto la bicicletta, e zia Annetta ha nascosto i prosciutti, i formaggi, i salami, e anche le tovaglie ricamate, tutto coperto con panni. Poi hanno fatto un muro, ci hanno messo un armadio davanti, mi è venuto un'altra volta il sospetto che era come ai tempi dei saraceni, ma sono

stata zitta, non ho chiesto niente a mamma, e neanche a zia Annetta.

Dopo aver murato tutta quella roba, papà ha mandato mio fratello a vedere se c'era quella gente al Borgo, non c'era, allora è sceso giù, e noi dietro, mamma ha lasciato il mio fratellino a casa di nonna e mi voleva lasciare anche a me là, ma io non ho voluto, volevo andare con loro, per vedere cosa succedeva.

E giù al Borgo ho visto che la gente portava tutto nella grotta di Alfio, materassi, imbottite, coperte, sacchi, perchè la grotta di Alfio è ben grande e ci sta tanta roba dentro, questo me lo aveva raccontato mio fratello, e l'entrata è in un punto nascosto, solo chi abita a Fraterosa lo sa. E allora ho pensato che era davvero come ai tempi dei saraceni, l'ho chiesto a mio fratello e lui mi ha detto di sì.

Siamo passati a casa di zia Elvia, papà ha scavato un buco dietro il pozzo, ci ha messo una cosa dentro, non ho visto cosa era perchè era avvolta in un panno, poi ci ha rimesso la terra e sopra ci ha buttato tante foglie, e poi siamo andati a casa di zia Faustina.

Papà si è messo a parlare con zio Attilio e con altri uomini, poi sono andati tutti giù nella scarpata sotto la strada, nel punto dove fa quella curva attorno al campo di zio Attilio, e ci sono andata anche io, con mamma e mio fratello.

- Qui è un posto sicuro, qui non ci potranno vedere perché arriveranno da quella parte... - diceva papà indicando la strada che viene sù dalla Ciavattina - E poi ci sono gli alberi, e i cespugli...

E subito, papà e gli altri uomini si sono messi a scavare, chi scavava con il piccone e chi toglieva la terra e l'ammucchiava ai lati, una terra giallina e morbida e io ho incominciato a saltarci sopra. Era bello saltare così sulla terra morbida, che affondava sotto i piedi, io saltavo e mamma non diceva niente, non diceva di star ferma, non le importava neanche che mi sporcavo, anzi se ne è andata e mi ha lasciata lì a saltare vicino a papà che scavava, e io pensavo che adesso la guerra era un gioco diverso, ma era bella uguale. Poi mamma è ritornata con roba da mangiare per papà, sono venute anche altre

donne con roba da mangiare per gli altri uomini, e loro mangiavano, ma non smettevano di scavare perchè avevano fretta di finire le grotte, dicevano, bisognava finirle al più presto, e io non vedevo l'ora di vedere le grotte finite, ma non ho potuto vederle, perchè mamma mi ha portato via, e ha portato via anche mio fratello, e invece papà è rimasto a scavare la terra.

Siamo passati da zia Faustina, mamma si è fermata per parlare un po' con lei, e dentro la cantina c'era Spartaco, e neanche lui era vestito da soldato. E a casa mio fratello mi chiamato da parte e mi ha detto che aveva visto dove si nascondeva Spartaco, solo che non me lo poteva raccontare perchè era un segreto di guerra: "Solo se giuri che non lo dirai a nessuno" mi ha detto. Io ho giurato e lui mi ha detto che Spartaco stava nascosto nella cantina di zio Attilio, aveva messo un materasso sopra le botti di vino, ed era là che dormiva, tra le botti e le travi.

- Non ha paura di dormire da solo, in cantina, nel buio? – ho chiesto, e mio fratello ha detto di no, che un soldato non aveva paura del buio della cantina.

Dopo quel giorno, molte volte mamma andava a casa di zia Faustina, perchè papà adesso stava sempre nascosto in quelle grotte: lasciava il mio fratellino da nonna, mi lasciava a casa di zia Elvia, e andava. Un giorno zia Elvia é andata con lei e io sono rimasta con zio Checco. Quel giorno a zio Checco gli faceva male la gamba, e quando la gamba gli fa male zio Checco sempre si mette a camminare, e io quel giorno mi sono messa a camminare con lui. Mi ha preso la mano, con l'altra ha preso il bastone, e abbiamo incominciato, in qua e in là davanti casa, dal pozzo all'orto, dall'orto al pozzo, e tutto d'un botto abbiamo sentito un rumore forte nella curva della strada, ed è arrivata una jeep, e poi un'altra, con dentro quegli uomini vestiti di nero.

Si sono fermati, sono scesi e si sono avvicinati per parlare con zio Checco, facevano delle domande, ma zio Checco solo diceva: "Non

lo so, non lo so". E loro cercavano non so che cosa, davanti casa, camminavano guardando per terra, toccavano un po' lí e un po' là con la punta dei fucili, zio Checco ha smesso di camminare, li guardava fisso fisso, appoggiato al bastone, e quando loro si sono avvicinati al pozzo, la sua mano si è messa a tremare, stringendo forte la mia.

Ma poi quegli uomini si sono allontanati dal pozzo, e si sono avvicinati all'orto, sempre guardando e rimescolando a terra con i fucili, e poi sono andati dietro casa, sotto il noce, e lí continuavano a rimescolare per terra e infine hanno cominciato a scavare. La mano di zio Checco tremava ancora e io pensavo che volevano buttar giù quella pianta, e quello mi dispiaceva, perchè era così bella, con i rami che entrano nella stanza quando la mattina zia Elvia apre la finestra, entrano con il sole e le foglie fanno dei ricami per terra.

Ma loro non volevano buttare giù il noce, hanno spianato ben bene la terra e io pensavo che forse volevano sedersi all'ombra, perché è molto bello guardare di là, da una parte si vedono i monti azzurri, dall'altro la strada che viene dal mare, su su, per le colline più belle del mondo. Ma loro neanche ci facevano caso a questo, erano molto nervosi parlando in quella lingua strana, e si muovevano svelti, e poi hanno messo una cosa grossa là, sotto il noce, una cosa grossa e nera, e dopo mio fratello mi ha detto che era una mitragliatrice. E quando mamma è arrivata ho sentito che zio Checco le raccontava che per poco non avevano scoperto la rivoltella nascosta vicino al pozzo. E da quel giorno mamma non mi ha lasciato più a casa di zia Elvia.

Un giorno era mattina, noi stavamo ancora a letto, e mamma ci ha detto: "Svelti, svelti!" Mi ha messo il vestitino in fretta, e in fretta mi ha messo anche le scarpe, non mi ha neanche lavato il viso, e anche mio fratello si vestiva in fretta. Poi mamma ha incominciato a fare un fagotto con la nostra roba, e allora ho capito che stavamo andan-

do via da casa, e in cucina ho visto papà. Anche lui stava facendo dei fagotti con roba da mangiare, e diceva:

- Svelti, svelti!

E allora si è sentito un ra-ta-ta-ta che veniva da sotto l'arco, e mio fratello mi ha detto che era una scarica di mitragliatrice.

- Via, via! – ha detto papà.

Ha preso i fagotti e mi ha acchiappato, mamma ha acchiappato il mio fratellino, mio fratello ha preso gli altri fagotti, e siamo usciti scendendo la scaletta che va giù la stalla, poi abbiamo girato dietro casa, in quella viuzza ben stretta dove non passa mai nessuno, e siamo arrivati alla scaletta che c'è nella Truginella, dall'altra parte del Borgo, mezzo nascosta tra gli alberi. Papà mi ha preso in braccio per scendere più in fretta e laggiù mi ha messo a terra, e abbiamo incominciato a correre lungo la muraglia fino a entrare in un campo di granturco. Il granturco era ben alto, e correavamo accucciati, papà davanti, mamma dietro piegata sul mio fratellino, e mio fratello che mi tirava per mano dicendomi: “Corri! Corri!”.

E tutto a un tratto si è sentita una voce ben forte che gridava dall'alto della Truginella:

- Alt! Alt! – gridava la voce, ma papà continuava a dirci di correre, mentre la voce continuava a dire “Alt! Alt!”.

E allora si è sentito un ra-ta-ta-ta sopra le nostre teste, e poi un altro ra-ta-ta-ta, perchè dove il granturco si muoveva quell'uomo sapeva che non era il vento, sapeva che c'era gente in mezzo che correva, e non stava solo a gridare come fanno i contadini, sparava con la mitragliatrice.

Ma quando siamo arrivati dietro la curva della Crocetta, l'uomo che gridava non ci poteva più vedere e mamma non ce la faceva più a correre, era bianca e affannata, e solo diceva, con quella sua faccia quasi di pianto “Oh Dio! Oh Dio!”

Mamma era stanca perchè non era abituata a correre accucciata in mezzo ai campi come eravamo abituati noi, io e mio fratello, ma

questo non lo potevo raccontare a lei, sennò si arrabbiava. E papà ha ricominciato a dire:

- Via! Via!

E abbiamo continuato a correre in mezzo ai campi, neanche davanti alla Fonte Cannella ci siamo fermati, neanche davanti alla casa di zia Faustina, siamo passati di corsa, giù, verso le grotte.

Le grotte erano due, una più piccola che era la nostra, una più grande che era degli altri, e c'era un passaggio tra loro, e la terra ammucchiata davanti era coperta con rami e foglie. Era bello stare in una grotta, meglio della casa di nonna il giorno della neve, perché qui era tutto grotta, con i segni del piccone sul tetto, sulle pareti e per terra. Ed era fresco lì dentro, c'erano mucchi di paglia un po' dappertutto ed erano i letti, e c'era un mucchio di uomini sui letti di paglia, e mio fratello mi ha spiegato che anche loro erano soldati che si nascondevano, come papà e come Spartaco, perché non volevano più fare la guerra.

Mamma si è buttata in quell'angolo che era il nostro letto, nella grotta che adesso era la nostra casa, c'era una coperta sulla paglia e mamma ci si è buttata sopra, bianca e affannata, mi ha detto di sedermi vicino a lei e ha incominciato a dare il latte al mio fratellino, perché lui incominciava a piangere. Anche io avevo fame e mamma mi ha dato una fetta di pane.

Mi piaceva quella guerra di stare nascosti dentro a una grotta, ma subito mi sono stancata di stare sempre seduta, c'era un po' di terra ammucchiata proprio all'entrata della grotta, ci sono andata e ho incominciato a saltarci sopra, ma mamma mi ha subito detto di entrare. Poi quando mi è venuta voglia di fare la pipì, mamma ha messo il mio fratellino sul letto e mi ha portato con lei, in un angolo nascosto tra i cespugli, dove nessuno ci vedeva, e lí, tutte e due accucciate, ab-

biamo fatto la pipì insieme, mamma e io.

Poi siamo ritornate dentro la grotta, mamma ha preso un'altra volta il mio fratellino in braccio e gli ha dato un'altra volta il latte, perché lui sempre aveva fame, e sempre piangeva. Lui succhiava e chiudeva gli occhi, e anche mamma chiudeva gli occhi, e tutto stava in silenzio lá dentro la grotta, si sentiva solo il rumore del mio fratellino che succhiava. Ma tutto a un tratto le campane di Fratterosa si sono messe a suonare forte forte: don... don... don... facevano forte, e non si fermavano, mai le avevo sentite suonare a quel modo.

“Campane a martello!” ha detto qualcuno dentro la grotta. “Cosa sarà successo? Cosa sarà successo?” chiedevano tutti, ma nessuno sapeva cosa era successo.

Mamma mi ha detto: “Non ti muovere, stai qui vicino a mamma”. E anche a mio fratello ha detto: “Stai qui vicino a me!”, e così siamo restati tutti vicini, attaccati gli uni agli altri, e io ho visto la paura sulla faccia di tutti quegli uomini, anche di papà, in quel martellare di campana che mai si fermava.

E allora si è visto un uomo sulla bocca della grotta, tutti si sono spaventati perché non si vedeva chi era, ma quando è entrato si è visto che era zio Fortuna. Zio Fortuna si è buttato sulla paglia, bianco e con gli occhi in fuori, e tutti gli sono corsi attorno, per sapere cosa era successo, ma lui non parlava, gli davano acqua e non parlava, poi gli hanno dato un po' di vino, e finalmente è riuscito a parlare.

Si è messo a parlare, svelto, affannato, e io non capivo bene, perché c'erano molte parole nuove, parole che non conoscevo, partigiani, fascisti, rastrellamenti, tedeschi, rappresaglie, tutte parole che non avevo mai sentito, e alcune che neanche parole erano, erano solo due lettere, SS. Zio parlava, tutti ascoltavano con gli occhi impauriti, e io ho capito che tutti quegli uomini avevano paura di quelle parole, e di quelle due lettere.

E ora le campane martellavano ancora più forte, don... don... don... e qualcuno si è messo a gridare che c'era fumo su Frattero-

sa, un fumo nero che cresceva nel cielo ancora chiaro. Mamma si è messa a piangere, il mio fratellino si è svegliato e ha incominciato a piangere anche lui, le campane continuavano a martellare e io mi son fatta piccola piccola, incollata a mamma.

E dopo un po' si è visto un altro fumo, sull'altra collina, e dalla bocca della grotta si vedeva anche il fuoco, che cresceva, cresceva.

- Hanno dato fuoco al Convento di Santa Vittoria – ho sentito qualcuno che diceva.

Poi è venuta la notte e il fuoco ardeva ancora sull'alta collina, tutti stavano a guardare con gli occhi fissi, e nessuno diceva più niente. E quella notte mi sono addormentata con il riflesso di quel fuoco negli occhi.

La mattina dopo ben presto è venuta zia Faustina con un po' di latte, anche lei era molto spaventata, papà le ha chiesto se sapeva qualcosa, e lei ha detto che avevano dato fuoco ad alcune case di Fratterosa e poi erano andati via portandosi cinque uomini con loro.

Ma poi non aveva saputo più niente, solo questo, glielo avevano raccontato due che erano riusciti a fuggire come zio Fortuna, e poi ha detto che Spartaco era corso sú in paese appena aveva visto il fuoco, era pericoloso farsi vedere in paese, ma era corso per aiutare a spegnere il fuoco, e poi ha detto che uno di quelli che i tedeschi avevano portato via era il fratello di don Renato e un altro era zio Omero. E allora zio Fortuna si è messo le mani in faccia e ha incominciato a piangere:

- Omero, fratello mio, fratello mio! - diceva, e piangeva.

Poi è arrivato Spartaco, e tutti si sono riuniti attorno a lui, sul fondo della grotta. E io ho sentito un'altra volta quelle parole che facevano paura agli uomini, rastrellamenti, rappresaglie, milizie, fascisti, tedeschi, SS... E ho capito che avevano dato fuoco al Municipio e

che si era bruciato tutto là dentro, non erano riusciti a salvare niente. E avevano dato fuoco anche al deposito di legna di zia Annetta, e tutti erano corsi ad aiutare a spegnerlo, perché se bruciava quella legna tutta Fratterosa prendeva fuoco...

Io ho sentito quelle parole di Spartaco, e ho pensato ai libri che raccontavano la storia degli uomini antichi, quei libri che erano al Municipio e li leggeva zio Gemino, ho pensato che ora nessuno li poteva leggere più, mi sono sentita presa dalla paura, e di notte ho voluto dormire in mezzo, tra mamma e papà, sul letto di paglia.

- Dov'è nonna? – ho cheso prima di dormire.

La mattina presto è venuta un'altra volta zia Faustina a portare il latte, non era giorno ancora, mamma e io siamo uscite per andare in quel posticino nascosto tra i cespugli dove non ci vedeva nessuno. Sono venute anche le altre donne a portare da mangiare, hanno portato anche vestiti puliti, e coperte, perché la notte faceva freddo dentro la grotta.

Io mi stancavo di stare sempre ferma tutto il giorno dentro la grotta, e quando mamma guardava dall'altra parte correvo un pochino sul mio monte di terra giallina per saltarci un po' sopra, ma subito mamma mi richiamava dentro.

E un giorno è successa una cosa nuova: là in alto nel cielo si sono visti passare gli aeroplani, erano tre o quattro che volavano insieme, e dietro si lasciavano una striscia lunga e bianca, che un po' alla volta spariva.

Era bello vederli, bello come una festa, tutti guardavano dalla bocca della grotta, e qualcuno ha detto che erano gli aeroplani alleati che andavano a bombardare le città del Nord. E dopo un po' anche noi abbiamo incominciato a sentire rumori di bombe, prima lontano, poi sempre più vicino.

E un giorno uno che era andato fuori in quell'angolo nascosto è rientrato di corsa dicendo:

- Arrivano! Arrivano!

E tutti sono corsi a sedere sui letti di paglia, e stavano tutti zitti zitti, seduti uno vicino all'altro, tutti con il fiato sospeso. E io mi sono attaccata a mamma, il mio fratellino dormiva in braccio a lei, e si sentivano dei passi, prima lontano, poi poco a poco più vicino, dovevano essere tanti perché quei passi si avvicinavano come un rumore di tamburo, sempre più forte, sempre più forte, e infine li abbiamo sentiti rimbombare sopra le nostre teste, sulla stradina dove io sempre passavo con nonna Gemma, e che ora era nera di more che non potevamo raccogliere.

- Chi sono, mamma?

- Sono i tedeschi. Ma stai zitta.

- È lontana la Tedeschia, mamma?

- Sì, molto lontana, e non si dice Tedeschia, si dice Germania, ma ora stai zitta, stai zitta...

E io ho obbedito, sono stata zitta zitta, con un gran sollievo perché la Tedeschia, o come si chiamava, era lontana. E poi il mio fratellino si è svegliato e incominciava a frignare, ma subito mamma gli ha dato il petto per farlo star zitto. Quando vedeva che dormiva, lo tirava dal petto e lui subito ricominciava a frignare, e lei a rimetterlo al petto, perché solo così stava zitto, solo se succhiava. E succhiava succhiava, mentre quei passi passavano sopra le nostre teste, facendo un rumore come un tuono dentro la grotta. E mamma era stanca.

- Non ce la faccio più! - diceva.

- Per l'amor di Dio, signora, non lo faccia piangere! - dicevano gli uomini dentro la grotta - non lo faccia piangere!

E il latte che dovevano bere loro, lo davano a mamma:

- Beva, signora - dicevano - beva per sentirsi forte, ma non lo faccia piangere!

Mamma beveva, poi chiudeva gli occhi, dicendo piano che non

ce la faceva più, e io pensavo che mamma moriva e io diventavo una bambina senza madre, come nonna Gemma quando era bambina, ma io ancora non sapevo fare niente, neanche raccontare storie mie sapevo ancora.

Mamma non è morta, poco a poco quei passi hanno finito di passare, e io credevo che finalmente potevamo ritornare a casa, ma nessuno usciva dalla grotta, ogni tanto guardavano fuori un pochino e subito rientravano. E poi si è sentito uno scoppio forte, là dalle parti di Fratterosa, è arrivato uno e ha detto che i tedeschi avevano fatto saltare la strada e che ora era pericoloso camminare per i campi, perché era tutto pieno di mine che i tedeschi avevano sotterrato per non far passare gli alleati, e quell'uomo è rimasto anche lui con noi nella grotta. E ora dalla bocca della grotta si vedevano palle di cannone, passavano con un fischio, e andavano a cadere su Fratterosa.

- Sono gli alleati... - ho sentito qualcuno che diceva, e anche questa era una parola nuova.

E io mi sono sentita un'altra volta presa dalla paura, perché anche quelli che si chiamavano alleati ci sparavano.

- Perché anche loro ci sparano, mamma?

- Non sparano a noi, sparano ai tedeschi – ha risposto mamma, e allora ho sentito un gran sollievo, era bello sapere che non erano per noi quelle palle di cannone, che passavano fischiando davanti alla grotta, e andavano a cadere sopra Fratterosa.

Requiem

Una di quelle palle di cannone è andata a cadere sul campanile, e per un po' di tempo le campane non hanno suonato più né vint'ore né l'avemaria, né hanno più chiamato per le messe, alla domenica. Un'altra è caduta sulla piazzetta del Mulino, ha buttato giù un pezzo di muraglia, per fortuna non ha distrutto il mulino, diceva la gente, per lo meno si poteva fare la farina. Un'altra invece ha buttato giù la casa attaccata alla nostra, e poi mamma sempre diceva che la nostra era rimasta in piedi per miracolo, la parete della casa era stato tagliato via così, come da un coltello, senza distruggere la nostra parete, e per questo era un miracolo. E un'altra è caduta nel deposito di legna di zia Annetta, e questa ha preso Emilia.

- È stato per un secondo - raccontava sempre zia Annetta - un secondo appena. Una gamba era dentro, l'altra sull'uscio... Quando le campane hanno incominciato a suonare, siamo corsi giù la stalla. Stavamo sempre attenti e pronti a correre nei rifugi, nelle stalle e nelle cantine, ma alle volte il suono delle campane arrivava insieme al rumore delle cannonate. Ed è stato così, la bambina non ha fatto in tempo a entrare nella stalla, ci stava entrando, una gamba era già dentro quando la cannonata è caduta nel deposito di legna e una scheggia l'ha presa alla gamba che era sull'uscio... Un secondo, un secondo appena...

Zia Annetta raccontava questa storia sull'uscio della stalla, la stessa dove mamma metteva la nostra legna, e faceva vedere a tutti

come era stato, metteva una gamba dentro e reggeva l'altra sollevata, come stava la gamba di Emilia quando entrava nella stalla.

E poi sempre raccontava che avevano subito legato la gamba perché il sangue usciva a fiotti come da una fontanella, l'avevano legata ben stretta con pannolini e lenzuola, ma il sangue non smetteva di uscire. Bisognava portarla all'ospedale, il più vicino era a Pergola, lontana quindici chilometri, e il camioncino di Alfio non aveva combustibile né gomme, i tedeschi le avevano portate via, e la strada era distrutta, i tedeschi l'avevano fatta saltare per aria, c'erano solo i birocci per portare via la bambina, e l'hanno messa dentro a un biroccio, i buoi potevano camminare attraverso i campi, anche se c'era il pericolo delle mine che i tedeschi avevano sotterrato, ma l'hanno messa dentro a un biroccio e l'hanno portata via fin dove è stato possibile, il sangue non la smetteva di uscire a fiotti come da una fontanella, e lei, poverina, da dentro il biroccio piangeva e implorava: "Non mi fate morire! Non mi fate morire!".

Zia Annetta piangeva ogni volta che raccontava questa storia, e io pensavo a quando giocavamo a buttar giù le bombe dalla Truginella, e Emilia con noi. Lei era un po' più grande di me, già andava a scuola e imparava a leggere e a scrivere, ma le piaceva giocare alle bombe. E le piaceva anche quando giocavamo di attaccarci dietro ai birocci, quando passavano per il Borgo carichi di sacchi di farina: ci attaccavamo dietro reggendoci con le mani e sollevando le gambe, ci facevamo trasportare un po', poi saltavamo giù, e questo si poteva fare perché i buoi camminano molto piano, non hanno mai fretta di arrivare, loro. Noi saltavamo giù bianche di farina, ma poi bastava scrullare il vestito e passarsi le mani sul viso, e mamma neanche se ne accorgeva.

Non so quanto tempo siamo rimasti a Fratterosa dopo che tutti i tedeschi se ne sono andati e gli alleati non buttavano più cannonate. Un giorno erano tutti contenti perché dicevano che Fratterosa e tutti i paesi attorno, Montevecchio, Montalfoglio, Monterolo, erano stati

liberati. Sono passati camion pieni di soldati e nessuno si nascondeva, erano tutti contenti vedendoli passare, i soldati fermavano i camion, scendevano e parlavano con le persone, prendevano i bambini in braccio, davano cioccolata, e io ho capito che la guerra era finita.

E poi quei soldati hanno aggiustato la strada, hanno tirato le mine dai campi e i contadini gli davano da mangiare e anche vino, e una volta ho sentito dire che c'erano molti paesi da liberare ancora, perché al Nord c'erano ancora i tedeschi e i fascisti, la guerra non era ancora finita, al Nord.

Per questo io sempre sentivo dire: “Saranno al Nord, prigionieri dei tedeschi!”. “Saranno in Germania, prigionieri dei tedeschi!”. La gente diceva così con le facce preoccupate perché molti soldati non erano ancora ritornati a casa, erano ritornati solo zio Omero, il fratello di don Renato e gli altri uomini che i tedeschi avevano portato via quel giorno del fuoco, e quando sono ritornati anche don Renato si è messo a piangere, stringeva il fratello e piangeva.

Ma poi un po' alla volta sono ritornati anche gli altri, ogni tanto qualcuno gridava dal Borgo il nome di un soldato che ritornava, e tutti correvano a vedere, contenti.

Un giorno hanno gridato il nome di zio Raoul, e nonna si è messa a gridare dalla contentezza, non è volata per la discesa come aveva fatto mamma perché nonna è un po' vecchia. Ha aspettato sull'uscio della cucina e zio Raoul si è messo a correre sú contento, e poi ho sentito che raccontava che era stato prigioniero degli inglesi in Africa, e l'Africa sapevo che era lontana, me lo aveva raccontato mamma, dell'altra guerra di papà.

E un altro giorno qualcuno ha gridato il nome di zio Amelio, e anche questa volta nonna è rimasta molto contenta, ha aperto la finestra sul Borgo e si è messa a gridare: “Amelio! Amelio!”. Poi mi è sembrato di capire che zio Amelio ritornava dalla Spagna, ma mio fratello mi ha detto che adesso ritornava dalla Albania, dalla Spagna era ritornato quando c'era stata quell'altra guerra, non questa.

E poi un giorno è arrivato Duilio, che è il fratello di zia Franca, ma nessuno ha gridato il suo nome perchè nessuno lo riconosceva. Tutti si credevano che era uno di quegli straccioni che vanno in giro per i paesi a chiedere l'elemosina, perchè era sporco e stracciato come uno straccione, e anche di più, con la faccia nera e così magro che quasi non si reggeva in piedi. Ma lui ha parlato e lo hanno riconosciuto, e solo allora hanno gridato il suo nome, e poi lui ha raccontato che aveva camminato per tre mesi, che era venuto a piedi dalla Germania, e la Germania io sapevo che era la Tedeschia e che era un paese molto lontano. E adesso tutti erano contenti, perchè era finita la guerra e i soldati erano ritornati.

Erano ritornati anche le scintille di fuoco e i tic-tic dei ferri di nonna Gemma, nele notti d'inverno, e le favole nel suo letto, la cacciottina, le bombe di argilla dalla Truginella, i quadrucci alla domenica, i lupini dai fiori rossi, le lucciole nelle notti d'estate.

Tutto era come prima e io ero contenta, e non ho fatto caso quando ho visto mamma che lavava e stirava le tovaglie, la coperta gialla e le lenzuola, li piegava e li metteva dentro a un sacco con la Madonna, e piegava anche l'imbottita e la metteva in un altro sacco, con i piatti in mezzo.

Non ci ho fatto caso, quando ho visto mamma e papà preparare tutta quella roba, né quando ho visto papà portare tutto giù al Borgo, la macchina da cucire, le reti del letto, la bicicletta, i nostri materassi e tutti quei sacchi, e metterli nel camioncino di Alfio, adesso che aveva un'altra volta le gomme e anche il combustibile.

E non ho capito le lacrime di nonna Gemma, quando mi ha stretta forte forte tra le sue braccia, prima che mi mettessero sul camioncino, in mezzo ai sacchi e alle nostre cose insieme a mio fratello e papà, perché mamma era davanti, col mio fratellino. Non ho capito, e credevo che nonna piangeva perché pensava ai morti.

Era sempre così, adesso, quando andavo con lei al camposanto, che era l'ultimo dei campi, diceva lei, e l'unico santo, perché lí tut-

ti si riposano. Andavamo, e io avevo paura di guardare il convento lì vicino, era diventato che faceva paura, dopo quel fuoco che aveva arso tutta la notte, il tetto era caduto e le pareti tutte nere, faceva paura guardarlo, era come la gola del camino, e io non volevo avvicinarmi.

Nonna diceva che era un gran peccato quello che avevano fatto, distruggere così un convento fondato da San Francesco, perchè era stato lui a fondarlo, raccontava nonna, ed era stato quando il santo camminava da quelle parti, e c'era un serpente enorme, una specie di drago che spaventava tutti quanti, e nessuno aveva il coraggio di avventurarsi per quei monti, ma un giorno era passato Francesco e con il segno della croce aveva abbattuto il serpente sull'alto della collina, e in quel posto avevano costruito il Convento di Santa Vittoria, e tutto era scritto in quei libri che erano stati bruciati anche loro, diceva nonna, e tutto per la stupidaggine degli uomini, così diceva, per la stupidaggine degli uomini.

Mi prendeva per mano e camminavamo per la stradina con i cipressi ai lati, entravamo nel camposanto, nonna si fermava davanti a una croce, si inginocchiava e incominciava: "*Requiem aeternam...*". Ed era solo quello che sentivo, senza capire che cosa significava, in quel suo bzz bzz... Poi si fermava davanti a un'altra croce, un'altra volta bzz bzz, e sempre si fermava dove c'era la fotografia di Emilia. "Era una bambina, poverina..." diceva, e parlava della stupidaggine degli uomini. "*Requiem aeternam...*" cominciava, e mi faceva ripetere, e io ripetevo "*rechieterna*" senza sapere cosa significava, e quando gliel'ho chiesto, lei mi ha detto che era il riposo eterno, e piangeva.

Per questo non ho capito le sue lacrime, credevo che piangeva per via dei morti e della stupidaggine degli uomini, mi stringeva forte forte fra le sue braccia, prima che mi mettessero sul camioncino, e diceva "poverina", e io credevo che lo diceva per Emilia, perché era una bambina e già era nella "*rechieterna*". Io credevo che anda-

vamo a Sassoferrato, come quell'altra volta, andavamo là perché là era il lavoro di papà e lui era il capo, e io potevo giocare alla guerra con la sua giacca con le striscioline, e poi ritornavamo a Fratterosa.

Nonna piangeva, ferma là al Borgo, quando il camioncino di Alfio ha incominciato a muoversi, l'ho sentita dire un'altra volta "po-verina", e mi è sembrato bello andare sul camioncino, in mezzo ai materassi e ai sacchi, e la macchina da cucire di mamma e la bicicletta di papà, ora che non c'era più bisogno di tenerli nascosti sotto terra o dietro ai muri.

Nonna piangeva, con le mani incrociate davanti reggendo il grembiale, ha alzato l'orlo e si è asciugata gli occhi, poi non l'ho vista più, il camioncino ha fatto la curva e per ultimo ho visto le tavole piene di terrecotte di zio Fortuna, che seccavano al sole.

VOTURUNA

- **R**acconta, nonna!

- Che favola volete oggi?

Hanno giocato tutto il giorno, hanno fatto una spedizione, una *jornada*, come dicono loro, si sono pitturati il viso e le mani di rosso, sfregandosi addosso semi di *urucum*, e hanno percorso il ruscello dalla sorgente fino a dove sbocca, nel pantano pieno di girini e rospi, ripercorrendo un cammino già percorso da mio figlio. Quando sono passati vicino a casa hanno gridato: “Nonna, nonna, siamo qui!” e io ho udito le loro voci venire da dentro il bosco, senza sapere se erano *desbravadores* o *indios*.

Sono tornati sporchi di argilla, che vanno a prendere non so dove e portano a casa in sacchetti di plastica, che si mettono in tasca quando partono. Poi hanno fatto mostri e animalucci di argilla, e hanno preparato modelli di stelle e di mani per dopo, per quando faranno fondere nel forno a legna barattoli di birra e gazzose, che diverranno stelle e mani di alluminio, e altre cose che inventano insieme a mio figlio.

Hanno anche lavorato un po’ alla loro casina in cima alla *goia-beira* e hanno chiesto pennelli e vernice, il pavimento era pronto e lo volevano pitturare di giallo, dello stesso colore della loro camera, e sono tornati felici e sporchi, i capelli di Caio più gialli di quello che già sono, quelli di César con macchie gialle nei capelli di ebano.

Hanno giocato e lavorato, hanno cercato legna nel bosco, di rami e alberi che cadono naturalmente, o che una tempesta d’estate ha buttato giù, li hanno riuniti a quelli che mio figlio ha potato, e sono

arrivati tutti e tre carichi di legna, per le stelle che faranno dopo.

Hanno anche aiutato a raccogliere la canna da zucchero e i limoni, piantato girasoli, e poi hanno raccolto le noccioline, e anche la manioca, le carote, qualche foglia di verza e radicchio, e sono arrivati a casa con il necessario per la nostra minestra, e per l'insalata.

È il nostro passatempo di ogni fine settimana, nel nostro *sítio*, un piccolo podere, un pezzo di terra con uno spiazzo per l'orto e una casetta in mezzo a un bosco, rimanente della foresta tropicale, che ricopriva gran parte dello Stato di San Paolo del Brasile.

San Paolo non è lontana, è a circa mezz'ora, quando l'autostrada è libera, ma ci sembra di essere fuori dal tempo quando siamo qui, fuori dal tempo e dallo spazio, in una terra distante. E nel bosco, tra piante di *paineiras e perobas, cabriúvas e jequitibás*, dove si intrecciano le liane e si arrampicano svelti gli scoiattolini, e dove volano bassi rumorosi pappagalli, i bambini giocano, e a volte sono *desbravadores*, a volte *indios*.

Quando erano più piccini, li svegliavo prima dell'alba e andavamo sull'alto della pietra, da dove si vede il monte Voturuna, e ci mettevamo lí ad aspettare il sole. Era bello vedere il cielo schiarirsi pian piano, e poi tingersi di tanti colori, di tanti rosa e tanti violetti e tanti giallini, e poi vedere il sole sorgere nei loro occhi ancora assonnati, ma pieni di meraviglia.

Ma ora sono grandini e amano fare le loro spedizioni nel bosco, da soli. E tornano felici e affamati. E poco fa sono arrivati con il necessario per la nostra minestra, e legna per cucinarla. Sono le sei, ma è agosto, e le giornate sono corte ancora, e subito cade la notte. E in mezzo al bosco subito rinfresca, è bello rimanere dentro casa in queste notti d'inverno, accendere la stufa e cucinare la nostra minestra.

Ed è quando chiedono:

- Racconta, nonna!
- Che favola volete oggi?
- La favola della tua guerra.

E allora io racconto:

- Quando è incominciata la guerra io ero piccolina, mio padre è partito per il fronte, e mia madre ha avuto paura di restare da sola a Roma con i figli piccoli, mio fratello che aveva sette anni e io, che ne avevo meno di uno. E così è ritornata al suo paese natale...

- Fratterosa! - gridano loro.

- Sì, Fratterosa, un paese piccolo e rotondo...

- ...sull'alto di una collina!- gridano.

- Con una muraglia attorno...

- ...e un arco di entrata! – gridano ancora!

- A Fratterosa abitavano la madre di mia madre, che era la mia nonna Gemma, e suo padre, che era il mio nonno Gibilin, e poi c'erano sorelle, zie, zii, cugine, cugini... Era un paese così piccolino che tutti si conoscevano...

- ... e lasciavano la chiave dalla parte di fuori della porta!

- Un paese così piccolino che sembrava fatto apposta per far giocare i bambini...

- Come il nostro *sítio*, nonna?

- Sì, come il nostro *sítio*...

- Per questo gli hai messo nome "Fratterosa"?

- Sì, per questo...

- E da bambina ti svegliavi per vedere il sole uscire dal monte?

- No, là il sole esce dal mare, e poi si nasconde dietro un monte che si chiama Catria.

- Entra nel monte Catria e sbuca fuori dal monte Voturuna?

- Guarda un po', non ci avevo mai pensato, ma è proprio così, il sole entra nel Catria e sbuca fuori dal Voturuna...

E continuo a raccontare:

- Mia madre è ritornata al suo paese perché aveva paura della guerra in una città grande, e con i due figli ha preso un treno a Roma, e il treno si è messo a correre su binari lucidi lucidi, e correndo passava per pianure, per gole di rocce e per gallerie buie buie, attraversando gli Appennini, verso il mare Adriatico.

INDICE

1946.....	pag.	11
Dilectissimae fabulae.....	pag.	19
La caciottina.....	pag.	25
Dei gratia.....	pag.	32
Panis angelicus.....	pag.	39
Per mari e per monti.....	pag.	44
Eucaristia.....	pag.	49
Fonte Cannella	pag.	56
Terracotta	pag.	61
La Truginella.....	pag.	69
Il bozzolo	pag.	75
Agonia.....	pag.	84
Sassoferrato.....	pag.	95
Neve	pag.	102
Vaghe luci.....	pag.	112
Dies irae	pag.	118
Requiem	pag.	132
Voturuna	pag.	138

Stampato nel mese di Ottobre 2012
presso il Centro Stampa Digitale
dell'Assemblea legislativa delle Marche



Nata a Roma nel 1939, Liliana Laganà trascorre i primi anni dell'infanzia a Fratterosa, il paese materno, dove la madre si era rifugiata con i figli piccoli, dopo la partenza del marito per il fronte. Alla fine della guerra ritorna con la famiglia a Roma, dove vive fino al 1955, anno in cui parte con la famiglia per il Brasile. A San Paolo conclude gli studi classici (iniziati al Liceo-Ginnasio Virgilio di Roma) alla Dante Alighieri, scuola di origine italiana, laureandosi in Geografia alla Facoltà di Filosofia, Scienze e Lettere dell'Università di San Paolo. Docente in questa stessa Università, ottiene il titolo di Master nel 1967 e di Dottoressa in Scienze Umane (Geografia), nel 1972.

Nel 1977 fa un primo ritorno in Italia, e da quel ritorno riaffiorano ricordi d'infanzia, che incomincia a narrare in racconti pubblicati ne *La Settimana del Fanfulla*, un giornale italiano di San Paolo.

Nel 1994 ottiene il titolo di Master in Lingua e Letteratura Italiana al Dipartimento di Italiano dell'Università di San Paolo, traducendo e commentando *Erica e i suoi fratelli*, di Elio Vittorini, in seguito pubblicato dalla Casa Editrice Berlandis, di San Paolo.

Nel 1992, il suo racconto *L'altra nonna* vince il Premio istituito dal Centro Internazionale di Studi Italiani, dell'Università degli Studi di Genova, in occasione dei 500 anni della scoperta dell'America.

Nel 1997 un altro racconto, dal titolo *Minha Guerra* - in cui raccoglieva e traduceva in portoghese quei primi racconti di ricordi infantili - vince il premio *Contos de mãe*, istituito dal Museu da Pessoa, di San Paolo.

Oltre a libri di geografia, di antropologia, a saggi di Ungaretti e al già citato *Erica e i suoi fratelli*, traduce in portoghese, per la Casa Editrice Berlandis, *Argo e il suo padrone*, di Italo Svevo; *La doppia notte dei tigli*, di Carlo Levi; *Lasciami andare, madre*, di Helga Schneider; *Il fiume di pietra*, di Giuseppe Bonaviri; *La luna e i falò*, di Cesare Pavese; *Padre Padrone*, di Gavino Ledda.

Nel 2002, la Casa Editrice Casa Amarela, di San Paolo, pubblica il suo libro *A última fábula*, che nel 2003 viene pubblicato in italiano dal Comune di Fratterosa, con il titolo *L'ultima favola*.

Nel 2004 la sua cronaca "Aquarela paulistana" appare nel libro *Crônicas- São Paulo 450 anos*, pubblicato dalla Secretaria Municipal de Cultura de São Paulo, in seguito al concorso "Primeiro Prêmio Biblioteca Mario de Andrade de Literatura", istituito in occasione dei 450 anni della città di San Paolo.

Nel 2005 pubblica, sempre presso la Casa Editrice Casa Amarela, il libro *Terra Amada*, in cui, partendo dalla propria esperienza e della famiglia paterna, raccoglie le voci di emigranti italiani della prima metà del secolo XX.

**QUADERNI
DEL CONSIGLIO
REGIONALE
DELLE MARCHE**

117

ANNO XVII - N. 117
ottobre 2012

Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96
del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

Direttore
Vittoriano Solazzi
Comitato di direzione
*Giacomo Bugaro, Paola Giorgi,
Moreno Pieroni, Franca Romagnoli*

Direttore responsabile
Carlo Emanuele Bugatti
Redazione
Piazza Cavour, 23 Ancona
Stampa
*Centro Stampa digitale dell'Assemblea
legislativa delle Marche, Ancona*